RICERCHE

SULLA

STORIA ED I MONUMENTI

DEI

SS. EUTICHETE ED ACUZIO

MARTIRI PUTEOLANI

DEL SACERDOTE

COSIMO STORNAIUOLO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA LIBERTÀ CATTOLICA
Via Duomo-Mannesi 46 p.° p.°
1874

COME UN FIORE

SULLA TOMBA DI MIO PADRE

ANGELO ANTONIO

CHE APPENA CONOBBI MI FU RAPITO

DEPONGO QUESTE PRIMIZIE DELL' INGEGNO

IN TESTIMONE DEL CUORE

EDUCATO NELL' AMOR FILIALE

CON LE LAGRIME MATERNE

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/ricerchesullasto00stor

AI LETTORI

Ci piacque intitolare questo scritto col nome di *Ricerche*, poichè siamo molto lungi dal credere di aver potuto di leggieri dire l'ultima parola su i nostri Martiri, essendoci nel compilare il lavoro ritrovati in gran parte per vie nuove, o da altri leggermente tracciate.

Era primo nostro pensiero occuparci solo di un commentarietto intorno all' antichissima imagine di S. Eutichete della catacomba di S. Severo in Napoli, ridonata insieme con le altre alla scienza dal nostro amico Gennaro Aspreno Galante. Ma nel pigliare che facevamo ad illustrare la figura , preseci vaghezza di studiare altresì le memorie di questo martire, e di S. Acuzio, che mai da lui viene scompagnato. E dal lungo lavoro ed assiduo che durammo nello svolgere opere non poche, ci andavamo formando opinione, che oltre quanto n'è stato scritto da coloro, che trattarono in generale di S. Gennaro e suoi compagni martiri, niuno, per quanto n'era dato vedere, si era di essi occupato in opera speciale. Eppure, consideravamo fra noi stessi, lasciando stare che son martiri gloriosi della nostra terra, formarono essi tanta parte della devota sollecitudine e venerazione per molto tempo, e di molto popolo singolarmente nell'età passata; hanno decoroso sepolcro sotto la mensa dell'ara massima dell'odierna cattedrale napolitana! Non sarebbe certo inutile porsi a tale opera!

Per lo che vi ci accingemmo di gran cuore. Ma tosto la pochezza di antiche memorie, le troppe confusioni di autore in autore venutesi diramando, la difficoltà di scevrare in tutto quel rimescolamento di cose il vero dal falso, ci metteva in gran timore. Il quale si aumentava ancora quando ricordavamo la poca accuratezza onde furono da alcuni pubblicati quei pochi monumenti originali che abbiamo. E ci si riducevano a mente, per produrre un solo tra i molti esempi, tutte le controversie e false interpretazioni, cui ha dato luogo il *Catalogo dei Vescovi Napolitani* ritrovato dal *Bianchini* nella Biblioteca di S. Marco a Firenze, perchè malamente da lui pubblicato nelle Vite dei Pontefici, che vanno sotto il nome di Anastasio il Bibliotecario. Ivi un Vescovo *Faustus* invece dell' altro *Laurentius* facea credere al Mazocchi, che il nostro *S. Lorenzo* Vescovo si chiamasse *Lorenzo Fausto*, come S. Marone credesi pur detto Severino. Il nome di *S. Lorenzo* dato alla diaconia di S. Gennaro avrebbe potuto far risalire a tempi antichi la basilica di S. Lorenzo. Quivi il Pelliccia leggendo, che la Chiesa di S. Severo era *iuxta S. Susanna*, mentre si sa con certezza che era *iuxta S. Fortunatum*, ricorse stranamente alla voce *Sanna* per spiegarlo, dicendo il nome *Susanna* valere lo stesso che *Fortunato*; per tacerci degli anni di Episcopato del Vescovo Cosma, che si diversificano da quelli assegnatigli dal diacono Giovanni, e di altri simili varianti, che quando il Mazocchi si fece ad esaminare esatta copia del codice, ritrovò del tutto false, e dovute all'inesperto amanuense adoperato dal Bianchini. Infatti invece di *Faustus* leggeasi *Laurentius*, pel *Laurentius* era scritto *Januarius*, *Fortunata* per *Susanna*, e gli anni del Vescovo Cosma conformi a quelli datigli dal Diacono. Laonde il Mazocchi, dopo il Zaccaria, si vide astretto a postillare, come solea, il margine del catalogo di S. Marco, da lui prima pubblicato erroneamente sulla fede del Bianchini nella sua opera *de Cultu*, e quella preziosa copia con le postille mss. del Mazocchi conservasi dal Galante nella sua biblioteca.

Ora come accadde del catalogo Bianchiniano non avrebbe forse potuto avvenire del *Chronicon* di Giovanni, di Ranieri e di al-

tri documenti da noi ridotti ad esame , ed allora quanto tempo e fatica indarno spesa, come sulla voce *Susanna* dal Pelliccia ? Oh! se ci fosse dato confrontare di bel nuovo i posteriori coi codici originali? Se si studiasse ancora una volta il codice vaticano di Giovanni Diacono, chi sa quante cose nuove farebbe osservare?

Che dovevamo pensare poi della non piccola parte de' documenti, non ancora messi a luce ? Fa d' uopo lo dicessimo altamente: è ormai tempo di attendersi una buona volta a raccogliere da biblioteche , da archivi si pubblici che privati , quegli altri sparsi monumenti, che pur ve ne rimangono, e metterli a luce. Una compiuta collezione di tali documenti spettanti alla storia sì sacra che profana della classica terra che abitiamo, sarebbe a parere di molti un fondamento più solido, su cui innalzarsi l'edificio degli studi di Archeologia e Storia delle nostre province. Le pitture antiche dei Cimiteri e delle Chiese, le Iscrizioni, le Leggende , i Calendari, le Cronache messe insieme, e disposte per ordine cronologico , con indici copiosi e con altri sussidi , che suggerisce la già matura arte critica, sarebbe molto più proficuo alla scienza delle tante sparse monografie, che spesso dall' ignoranza di altri documenti e confronti storici riescono di leggieri monche ed incompiute. Faccia Iddio pel bene della scienza di suscitarci un uomo a cui, come al Muratori al Pertz ed altrettali benemeriti basti l'animo e le forze di mettersi in tale ardua impresa.

Nè parliamo a caso: i nostri studi sulle memorie dei martiri Eutichete ed Acuzio ci menavano alla storia di Pozzuoli. I fasti di questa città, illustri quanto i suoi monumenti, restano al pari di questi in grande abbandono e vergognoso : non una cronaca, nè un documento storico, che attesti almanco le principali sue vicende; gli storici suoi si contentano di notizie vaghe , nè arrecano documenti. Ci fu intanto forza camminare tale via, e metterci a studiosamente ripescare quanti più si potevano libri e documenti, badando al possibile ad attingere sempre ai primi fonti, ed a tenerci lontani e dalla troppo ardita critica, che tutto nega all' apparire del menomo sospetto, e dalla troppo credula, ch'è forse quanto la prima alla verace storia perniciosa. Dove non trovammo documenti, ci studiammo per mezzo di congetture , che vogliamo

credere le più fondate, indovinare quasi la storia di quella città: confessiamo che in molte parti ci saremmo smarriti per la via delle nostre divinazioni, se non ci avesse scortato quel benemerito investigatore dell' agro-puteolano il ch. can. Giovanni Scherillo, mercè di cui la luce incominciò a farsi sulle cose di Pozzuoli.

Venimmo poi alla storia della Chiesa di Napoli. Sebbene in questa si stia già molto innanzi, pure nella parte riguardante i martiri Eutichete ed Acuzio abbastanza e vagamente scarsa la ritrovammo. Giovanni Diacono, che sì a disteso narra la traslazione dei santi Sossio e Severino, lascia il racconto di quella dei SS. Eutichete ed Acuzio ad un Ranieri, il quale l'ingarbuglia in tale involucro di parole, che beato è chi riesce a raccapezzarne qualche idea.

Non ci si gridi adunque addosso la croce, se spesso adduciamo erudizioni abbondanti, le quali sebbene viziose il più delle volte quando sono fatte a vana pompa, possono riuscire talora necessarie e per le cose non comuni ai più, che fa d'uopo illustrare, e per le molte chiose ed applicazioni di cui sono feconde.

Men difficile, a dir vero, ci sembrò l'illustrazione della figura antica del S. Eutichete, dopo le teoriche svolte dal de Rossi e dal Garrucci, per opera dei quali in ispecial modo l'archeologia cristiana può dirsi assisa accanto alle altre scienze sorelle. Le figure però di tempo tardo ci diedero da fare un cotal poco per le nuove osservazioni, a cui davano campo.

Eccovi o lettori in sunto le ragioni e le difficoltà del nostro lavoro: se a tutte queste si aggiunga l'età e la pochezza nostra, si avrà il compendio di tutto ciò, che ci dissuadeva di presentarlo in pubblico. Pure come colui, che comincia per seminare, e cerca altri a ciò più esperti, che lo guidino, ci risolvemmo finalmente non senza batticuore a metterlo a stampa. Vogliano i dotti accogliere queste prime prove dei nostri studi prediletti con viso benevolo; e stiano sicuri, che anche le loro correzioni, non che il loro gradimento, ci saranno di stimolo ad intraprendere altri lavori ancora più lunghi e di maggior lena, ed a perfezionarli assai più, che questo per avventura non sia.

§ I. Esame critico e conciliazione dei varii Atti dei SS. Eutichete ed Acuzio.

Erano gli anni 305, e tenea ancor vigore la persecuzione mossa dal decreto dell' Imperatore Diocleziano, quando i Martiri Eutichete ed Acuzio insieme coi SS. Gennaro Sosio Proculo Festo e Desiderio morivano a Pozzuoli di morte gloriosa per la fede cristiana. Essi tutto che celebrati nella Campania ed altrove, perfino in Germania, pure non hanno che poche memorie, le quali sieno fino a noi pervenute; essendosi il resto andato smarrendo pel lungo giro dei secoli e della barbarie. Avea scritto la loro vita Pietro Suddiacono Napolitano nel secolo X, come attesta l'accurato Antonio Caracciolo: [1] *Eorum* (Eutichetis et Acutii) *vitam scripsit Petrus Subdiaconus*: [2] ma nè a lui, nè ad altri è venuto mai fatto di rintracciarla. [3] Perdutosi intanto l' opuscolo di Pietro sui nostri due martiri, dobbiamo starci contenti di quel tanto, che gli Atti riguardanti S. Gennaro e compagni ce ne fanno conoscere.

1 Antonii Caraccioli, *Monumenta Ecclesiae Neapolitanae*. fol. 229.

2 Questi è quel Pietro, che scrisse ancora l' opuscolo dei Miracoli di S. Agnello, continuò la Cronaca di Giovanni Diacono, aggiunse la seconda parte al libello dei Miracoli di S. Agrippino, *(Parascandolo, Memorie della Chiesa di Napoli. vol. II. fol. 179)* ed epilogò in latino gli Atti dei SS. Ciro e Giovanni scritti in greco da S. Sofronio patriarca di Gerusalemme. (*Mai, Spicileg. Roman. Tom. II.*)

3 Anche Monsignor Nicolò Carminio Falcone desiderava vedere la suddetta Vita dei SS. Eutichete ed Acuzio, e dietro le indicazioni del Caracciolo la cercò indarno, *atteso che*, ci dice, *nè pur nell'Archivio dei SS. Apostoli in Napoli si trova*. Falcone, *Istoria di S. Gennaro*. lib. IV. Cap. V. nota 7 verso la fine, fol. 376.

Tre antiche ed originali leggende ci sono rimase sul martirio di S. Gennaro e suoi compagni, conosciute e distinte dai dotti coi nomi di *Vaticana* [1], *Bolognese* [2], *Puteolana.* [3] Alcune altre, che pure li riguardano, qual da questa, qual da quella delle originali ritraggono.

Or esse sebbene tutte e tre narrino del martirio di S. Gennaro e compagni, pure non di ognuna si affermò essere stata scritta direttamente per tutti e sette insieme. Per tal guisa la *Bolognese* fu ritenuta compilata in special riguardo di S. Sosio, la *Puteolana* di S. Proculo, la sola *Vaticana* di S. Gennaro. La leggenda poi compilata per Giovanni Diacono [4] non fu che raccolta da tutte queste con

1 Questa leggenda fu così detta dalla Biblioteca Vaticana, ove serbasi in greco e latino. Altre copie, ma solo in latino, di questo ms. membranaceo ebbe il Baronio e il Chioccarelli, e le Biblioteche di Montecassino e dei SS. Apostoli in Napoli. Fu pubblicata dal Barònio, e però si disse pure Baroniana, dal Falcone, da'Bollandisti, dal Parascandolo, e dallo Scherillo. Son poi derivate o copiate da questi Atti la leggenda di Valle Rubea pubblicata dallo Stilting, e quella di Anversa; è parimenti figlia della Vaticana l'Omilia della Chiesa Napolitana, che comincia *Ad gloriam laudemque* composta certamente prima del secolo IX. Appartengono pure a questa famiglia le lezioni degli ufficii della chiesa di Napoli, quelle cioè che cominciano: *In Campania Civitate Puteolana,* edite dal Falcone, e l'altre, comuni pure alla chiesa di Benevento, che cominciano: *Temporibus Diocletiani* e sono in sostanza gli Atti medesimi Vaticani coll' aggiunta di varii miracoli del Santo, che principiano dalle parole: *Operante divina misericordia,* publicate dal Falcone, e dal d'Aloe nei monumenti della sua *Storia della Chiesa di Napoli.* Anche sui Vaticani si formarono le brevi lezioni della Chiesa di Salerno, e forse pure quelle di Capua, non che quelle di Francia, tutte riportate dal Falcone, e gli elogi ne'Martirologi privati di S. Patrizia di Napoli, S. Maria di Pulzano presso il Gargano, e S. Maria del Plesco presso Benevento, che si leggono nel medesimo Falcone.

2 Questi Atti si dissero Bolognesi, perchè furono ritrovati il secolo scorso nella Biblioteca del monastero di S. Stefano a Bologna; il Mazocchi pel primo li pubblicò e comentò, e dal suo nome si dissero pure Mazocchiani; furono editi poi dallo Stilting, dal Parascandolo, e dallo Scherillo. Da questi Atti tolse il Beda gli elogi inseriti nel suo Martirologio ai 19 e 23 settembre per S. Gennaro e S. Sosio; e quindi da lui copiarono Rabano, Adone, Usuardo, ed Notkero.

3 Questi Atti Puteolani ritrovati nell' Archivio della Chiesa di Pozzuoli furono dal P. Beatillo mandati ai Bollandisti che li pubblicarono; e sono poi stati editi dallo Scherillo con belle prove della loro antichità.

4 Giovanni diacono della Diaconia di S. Gennaro autore del *Chronicon*

poche giunte di notizie da altri fonti attinte. [1] Finalmente Ranieri Esiguo [2], l' agiografo speciale dei SS. Eutichete ed Acuzio, abbrevia il diacono nella sua leggenda, per ciò che spetta al loro martirio, ma distende in più parole la relazione della costoro traslazione da Pozzuoli a Napoli, accennata dal medesimo Giovanni nella sua Cronaca dei Vescovi Napolitani.

Andremmo troppo lungi dallo scopo del nostro lavoro, se volessimo qui trattenerci ad esaminare di nuovo minutamente l'antichità e la natura di tali Atti; tanto più che questa materia sembra ormai esaurita dopo le celebri controversie tenutesi tra il Mazocchi [3] e lo Stilting, [4] il Parascandolo [5] e lo Scherillo, [6] ai lavori dei quali, di quest' ultimo singolarmente, rimettiamo i lettori, che amassero saperne di vantaggio. Stiamo solo contenti di ripetere che i *Vatica-*

Episcoporum S. Neap. Eccl. e di altri opuscoli, scrisse questi Atti per S. Sosio a richiesta di Giovanni Abate di S. Severino, e per ordine di Stefano III Vescovo di Napoli.

1 Tutti gli altri scrittori hanno voluto vedere nel cronografo diacono un compendiatore dei soli atti vaticani e bolognesi, i quali ultimi intendono sotto il nome di quella *leggenda lepida* citata dal diacono. A noi pare, che oltre gli atti suddetti e de'Puteolani, di cui si servì il Diacono, come ha dimostrato lo Scherillo, ne abbia dovuto avere per le mani anche altri a noi ignoti: dappoichè ci parla di percosse date nella loro cattura ai SS. Eutichete ed Acuzio; e nella rivelazione, che S. Gennaro fa dopo morte del luogo ove giaceva il suo dito, dice che questa fosse fatta ad un certo Commodo *ex revelatione Commodi*; nè i Bolognesi intanto, nè i Vaticani nè altri accennano tali circostanze. Avrebbe il Diacono lavorato di fantasia?

2 Di Ranieri avremo occasione di ragionare più diffusamente nel seguito di questo lavoro.

3 Alexii Symmachi Mazocchii, *In vetus marmoreum S. Neap. Eccl. Kalendarium.* Tom. I. fol. 265 seqq. *S. Ianuarii Episc. et Sociorum Martyrum Acta syncera.* Quando lo Stilting scrisse contro di lui, egli compose le *Vindiciae Ripetitae Actorum Bononiensium.* Anche il Sabbatini stette contro il Mazocchi nel suo *Vetusto Calendario Napoletano*, vol. IX pag. 52 al 19 Sett.

4 Ioannes Stilting, *Acta SS. Ianuarii Episcopi etc.* Antuerpiae 1757. Sono pure nell'Appendice al 19 sett. dei Bollandisti.

5 Parascandolo, *Memorie Storiche-Critiche-Diplomatiche della Chiesa di Napoli.* vol. I. pag. 204 segg.

6 *Gli Atti del Martirio di S. Gennaro e Compagni, dopo la celebre controversia tra i Bollandisti ed il Mazocchi, riveduti da Giovanni Scherillo Canonico della Chiesa Cattedrale di Pozzuoli.* Napoli 1847.

ni scritti originalmente in greco [1] sieno antichissimi, ed i *Bolognesi*, che come provò bene il Mazocchi [2], ed invano negò lo Stilting [3], furono parimenti dal greco idioma traslatati, sieno di non poca antichità. Gli Atti *Puteolani* infine che, come dimostra lo Scherillo, hanno dato materia a Giovanni Diacono laddove si parla del giudizio di Draconzio e della cattura dei tre martiri puteolani, sembra debbano risalire anche a tempi antichi, sebbene posteriormente al Diacono sieno stati rifatti con novello stile, ed accresciuti del proemio e di altri ornamenti, come dal gusto dominante per quei tempi era richiesto. Fattici noi pure a seriamente considerare questi diversi Atti, ci siamo persuasi che ciascuno di essi mira ad uno dei martiri in particolare, e quindi tanto deve narrare degli altri, quanto questi hanno di comune coll'eroe, di cui la leggenda si propone encomiare le geste. Questa osservazione, che facciamo dopo gli studii dello stesso critico Scherillo, è come una guida, che per mano conduce attraverso a sentieri molto intricati colui, che degli atti di S. Gennaro e compagni si mette a ragionare. Da essa si trae una feconda conseguenza, ed è che tutte le omissioni, le quali anche tra queste originali leggende incontra di rinvenire, e che finora aveano indotto altri a dubitare della loro veracità, a questa sola cagione si debbano attribuire. I Vaticani scritti per S. Gennaro omettono il prodigio della fiamma apparsa sul capo di S. Sosio, e la cattura di costui; mentre i Bolognesi, che narrano precipuamente di S. Sosio, espongono in prima quel prodigio, e si tacciono del tutto di S. Gennaro gettato nella fornace, e trascinato col diacono Festo ed il lettore Desiderio da Nola a Pozzuoli. I Puteolani infine, che hanno per iscopo primario S. Proculo, messo da parte il prodigio della fiamma, ed accennato rapidamente delle geste di S. Gennaro a Benevento e Nola, si fanno dal raccontare la cattura di S. Proculo a Pozzuoli. E poichè i SS. Eutichete ed Acuzio hanno ogni fatto comune con S. Proculo, gli atti puteolani sono da noi da tenersi d' occhio più specialmente; e difatti questi sono la sola leggenda, che dei nostri due mar-

1 La leggenda Vaticana fu dettata originalmente nel greco idioma, e così serbasi in quella Biblioteca. Il Falcone nelle note al libro IV della sua *Storia di S. Gennaro* riporta di tratto in tratto alcuni brani di essa. Lo Scherillo scorse acutamente la sua provenienza da qualche originale greco dopo serie osservazioni su luoghi del testo latino. Scherillo *Atti di S. Gennaro*. pag. 23.

2 Mazocchii *Kalendarium*. Vol. I fol. 269 seqq.

3 Stilting *Acta S. Ianuarii* § 2 num. 26.

tiri esponga appuntino benchè sommariamente le varie memorie. Gli atti Puteolani adunque, volendo esporre appieno la leggenda di questi martiri, metteremo in primo luogo, paragonandoli con le altre leggende, sempre che ci cadrà in acconcio.

Essi adunque, mettendo da parte il proemio, cominciano così: *Essendo S. Sosio stato catturato da Draconzio, Proculo diacono di Pozzuoli suo amicissimo da lui sen viene insieme con Eutichete ed Acuzio per visitarlo: cum sociatis sibi fidelibus viris Eutychete et Acutio.* E rimprovera forte il tiranno, il quale per atterrirli fa loro venire innanzi Sosio sparuto in volto per la lunga prigionia e digiuno, *longo carceris squalore, inediaque afflictum*: e dopo tutti e quattro mette nel carcere. In questo mentre a Draconzio succede Timoteo, che trae da Nola a Pozzuoli i SS. Gennaro Festo e Desiderio, e li fa nell'istesso carcere rinchiudere. Così questi atti ci mostrano che i Vaticani, chiamando il tiranno *Timoteo*, non stanno in contraddizione coi Bolognesi, che lo nominano *Draconzio*: perchè a Draconzio, il quale in Pozzuoli avea fatto tenere in carcere Sosio, ed indi Proculo Eutichete ed Acuzio, successe in qualità di Prefetto Timoteo; che fatti catturare Gennaro, ed indi Festo e Desiderio, li trasse a Pozzuoli, e li ritenne nel medesimo carcere, ove Draconzio avea innanzi messo gli altri. E togliesi così di mezzo la prima discrepanza tra gli Atti Bolognesi e Vaticani. [1]

1 Fece ostacolo a taluni, che negli Atti di S. Gennaro si ritrovino due presidi *Draconzio* e *Timoteo*, l'uno notato dai Bolognesi, l'altro dai Vaticani: quindi vi fu chi credette essere stato un solo con doppio nome, così il Mazzella (*Sito et Antichità della città di Pozzuolo*. Nap. 1606, pag. 40) dice, che i sette Martiri furono gittati nell'anfiteatro per ordine di *Timoteo Dracontino*; e lo Stilting soggiunge, che in alcuni manoscritti degli Atti di S. Gennaro serbati nelle Biblioteche Tedesche col doppio nome di *Timoteo Draconzio* appellasi il preside (*Acta S. Ianuari*, § 11, num. 34). Sappiamo bene, come ripete il Cassitti (*Acta S. Maximi Cumani*. Romae 1800, cap. 11, § 30, fol. 36), e lo Scherillo (*Atti di S. Gennaro*, pag. 91 segg.), che i Romani amavano molti nomi, e specialmente ai tempi appunto di Diocleziano; il Fabretti e il Sirmondi recano esempi d'iscrizioni nelle quali trovi persone con sei o sette nomi ed anche di più; ma non è questo il caso nostro, e lo stesso Stilting notava l'errore o interpolazione di quegli Atti Germanici; lo Scherillo soggiunge che *Draconzio e Timoteo potettero appartenere con venti altri nomi alla stessa persona, ma nel caso presente furono due distinte persone, e Draconzio non fu Timoteo, nè Timoteo Draconzio,* quegli successo a questo, come dicono Giovanni Diacono e gli

Segue intanto la leggenda Puteolana: *Tutti e sette sono nell'Anfiteatro Puteolano esposti agli orsi, ed essendo prodigiosamente preservati, da Timoteo vengono condannati alla decollazione, e morti alla Solfatara.* In cotesta stessa guisa narrano Giovanni Diacono e Ranieri, solo il Diacono vi aggiunge la flagellazione, la quale dagli atti puteolani non è esclusa, stante la loro forma concisa anzi che no. Se ne togli poi il modo della cattura, il rimanente è detto appuntino dalla leggenda Vaticana: la sola Bolognese se ne scosta d'assai. Tacesi in essa di Proculo Eutichete ed Acuzio in tutta la narrazione, e sol quando Gennaro Sosio Festo e Desiderio condannati dal Tiranno s'incaminano alla volta del supplizio, ecco che ti fanno comparire innanzi ai littori i tre Puteolani, i quali, per pigliar le difese degli altri quattro già condannati, vengono in sul punto di ordine del preside presi, ed insieme con gli altri messi a morte. Non possiamo ammettere questa circostanza degli *Atti Bolognesi*, e ci riferiamo a quanto hanno su di ciò scritto lo Stilting e lo Scherillo, nè osiamo per ciò negare fede interamente a questi Atti, dopochè veri con tante pruove furono dimostrati dal Mazocchi, e dal Parascandolo; solo tenteremo dietro una sottile osservazione dello Scherillo, [1] se non di comporre intutto cose così disparate, spiegare almeno le ra-

Atti Puteolani, e gli stessi Vaticani, quando narrano che Timoteo ritrovò già tormentati e carcerati a Pozzuoli i quattro Martiri Sosio Proculo Eutichete ed Acuzio; soltanto i Bolognesi, che per la relazione del vescovo Teodosio seppero del solo Draconzio, attribuirono a questo come il principio, così la fine delle gesta dei santi Martiri.

Che sieno dunque due persone ben diverse Draconzio e Timoteo è cosa certissima. Il veder poi due presidi nominati negli Atti medesimi non fa alcuna meraviglia, stante che l'uno successe all'altro: anzi nemmeno se vedessimo contemporaneamente stare due tiranni ci darebbe sospetto contro l'autenticità degli Atti, trattandosi della persecuzione di Diocleziano nella quale non si serbava alcun ordine, quando, come dice Lattanzio: (*De Mortibus Persecutorum* cap. 7) *Ut omnia terrore complerentur, Provinciae quoque in frusta concisae,* MULTI PRAESIDES, *et plura officia singulis regionibus, ac poene jam civitatibus, incubare videres; idem Rationales multi et Magistri ac Rationales Praefectorum.* Ma nel caso nostro è un Consolare che succede all'altro, Timoteo a Draconzio, il che potette accadere, o perchè era compito il tempo della presidenza di Draconzio, o perchè l'imperatore lo destinava altrove.

1 Scherillo, *Atti di S. Gennaro.* pag. 26, segg.

gioni di molte discrepanze tra questa e le altre leggende. Gli Atti Bolognesi dovettero essere scritti non in Campania, ma in Grecia per relazioni avute, specialmente da un tal Vescovo Teodosio, che non era nostro, ma a tempo della persecuzione venuto di Grecia, come ricaviamo da Giovanni Diacono, e che si trovò presente alla cattura di S. Sosio. [1] Da questa osservazione ne consegue, che se molte circostanze sono negli Atti Bolognesi omesse, e molte altre sono in diverso modo raccontate, ciò non ad altro si dee attribuire, che alla lontananza dei luoghi, al citar di memoria, al cambiar di circostanza, che subisce l'istesso fatto in passando per molte lingue.

Conobbe adunque lo scrittore degli Atti Bolognesi, che Proculo Eutichete ed Acuzio per aver preso le difese dei martiri fossero stati catturati, ma non seppe il quando, e lo pose nel momento, che i santi Gennaro Sosio Festo e Desiderio già condannati si avviano al patibolo. [2]

Seppe parimenti di una visita fatta a Sosio, mentre era nel carcere, e di una cattura che di ordine di Draconzio seguì per alcuni dei martiri, e l' attribuì ai SS. Gennaro Festo e Desiderio: cosa che tanto gli Atti Puteolani, quanto Giovanni Diacono narrano di Proculo Eutichete ed Acuzio.

Un' altra diversità hanno i Bolognesi da tutti gli Atti, laddove dicono, che i SS. Martiri vengono da Draconzio condannati alle fiere: poscia perchè il prefetto era occupato ad altro, mentre tutto era in pronto, non si potette eseguire lo spettacolo, cosa che sa d'impro-

1 Ecco le parole degli Atti Bolognesi: *Erat diaconus nomine Sosius vir prudentia et sanctitate firmissimus annorum circiter triginta, sicut ipse cuidam Episcopo Theodosio, qui advenerat in ectasi* (cioè *in persecutione* come spiega il Mazocchi, Vindic. Repet. fol. 66) *revelare dignatus est.* Ecco dunque *Teodosio vescovo venuto di fuori a Miseno*, e Giovanni Diacono soggiunge che era venuto appunto dalla Grecia: *Advenerat autem iste (Theodosius) de Graecia.* Continuano gli Atti: *Ipso Episcopo* (Theodosio) *asserente quod venerabilis Sossius propter metum paganorum non facile in publicis locis (videbatur). Hic notitiam habuit (beatissimorum Januarii* etc.

2 Il Mazocchi menò gran rumore contro i Vaticani, perchè in essi non si procede alla pena capitale per gradi (*Vind. Repetit.* f. 118, not. 19); or con quanta maggior ragione avrebbe dovuto far le meraviglie sui Bolognesi, che non solo non procedono per gradi, ma fanno condannare senza previo giudizio. Ma nè l' una nè l' altra circostanza ci fa ostacolo, trattandosi spe-

babile a chi ben conosce gli usi ed i costumi anfiteatrali. [1] Ma del resto potette forse anche ciò avvenire solo de' primi martiri catturati da Draconzio a Pozzuoli durante i tre mesi, che i SS. Sosio Proculo Eutichete ed Acuzio stettero nel carcere di Pozzuoli rinchiusi, prima ancora che fosse avvenuta alcuna mutazione nei presidi. Ma venuto Timoteo, questi fece di tutti e sette eseguire la comparsa all' anfiteatro, secondo che dicono gli Atti Vaticani. La confusione di due fatti avvenuti forse in tempi diversi ha fatto vedere quegli atti gli uni agli altri contradicenti.

§ II. Civile condizione de' due Martiri, e loro nomi.

Gli atti antichi dei Martiri, che noi abbiamo tolto ad esame nel § primo, tacciono della condizione dei nostri Santi. Forse dovea aggiungersi in altre leggende andate smarrite, poichè Giovanni Diacono appellò i due martiri: *Illustrissimi cives puteolani,* e Ranieri: *Pro saeculi dignitate nobiles*; quindi tutti gli scrittori venuti dopo, Giulio Gazzella [2] *nobilissimi cittadini puteolani,* ed il Caracciolo *nobiles puteolanorum cives.* La Cronaca del Principio volle dire lo stesso, quando li qualificava per *milites*, poichè questa voce *miles* [3] al medio Evo era sinonimo di uomo nobile ed insigne. [4]

Alla testimonianza di Giovanni Diacono non si oppone il nome di *Eutyches*, servile come indica la sua greca origine; poichè noi d'altra parte sappiamo, che persone anche con cognomi servili riuscirono talvolta ad occupare cariche altissime. Per produrne un solo esempio ed in persona di un *Eutichete* leggiamo nello Spanheim [5] di una

cialmente della persecuzione di Diocleziano, in cui, come osserva il Ruinart dietro Eusebio, *res ita tumultuose agebantur*, *ut plerumque Christiani sine ulla juris formula, et quasi jure belli, ut loquitur Eusebius, acervatim interficerentur ; quorum proinde Martyrum ne quidem nomina, nedum acta posteris innotuerunt.* Ruinart, *Acta Martyrum Sincera.* In praefatione fol. IV. Amstelaedami 1713.

1 Scherillo, Op. cit. pag. 64 nota 2.

2 Gazzella Giulio, *Leggenda de' Martiri e Morte di S. Gennaro.*

3 Du Cange voce *Miles.*

4 Non è a tener alcun conto della dignità di diaconi, che il Menologio Greco attribuisce ai due martiri Eutichete ed Acuzio, chiamandoli diaconi di Pozzuoli, confondendoli forse con Sosio diacono di Miseno, e Festo di Benevento.

5 Spanheim Ezechiel, *Dissertationes de praestantia et usu numismatum antiquorum.* Dissert. VI, fol. 568, seq. Amstelodami 1671.

moneta del tempo di Caracalla, della collezione Medicea, la quale è riportata pure dal Mionnet, e si dice coniata sotto di un *Aurelio Antonino Eutichete*, Consolare della libera città di Smirne. [1]

Ma vi ha inoltre, che la greca leggenda di S. Gennaro del monaco Emmanuele non dà ai due nostri martiri, al pari di tutti gli Atti, i soli nomi di Eutichete ed Acuzio, ma chiama il primo *Marco Aurelio Eutichete*, ed il secondo *Sesto Acuzio Salutare*: [2] sicchè *Eutichete* sarebbe

1 ΕΞ. ΕΧΟΝ. ΥΠΑΤΟΡ. ΑΥΡ. ΑΝΤΩΝ. ΕΥΤΥΧΟΥΣ. Mionnet, *Description de Médailles Antiques grecques et romaines*. Supplement. Tom. VI, Paris 1833. pag. 357. num. 1787.

2 Falcone, *Istoria di S. Gennaro*. lib. IV, cap. V, pagg. CCCLXIV e seg. Nel secolo scorso venne nelle mani di Nicolò Carminio Falcone prete Napolitano, poi vescovo di Martorano, indi Arcivescovo di S. Severina una greca leggenda della vita martirio e prodigi di S. Gennaro. Era (come narra il medesimo Falcone nella prefazione alla *Storia di S. Gennaro*) un codice membranaceo, *le lettere grandi de'capoversi miniate ad oro, tutto il resto di majuscolette rosse*, ligato in una covertura posteriormente fatta, sulla quale era scritto per errore *Concilium Tridentinum*. Serbavasi presso il P. F. Ilarione da S. Pietro della Redenzione dei Cattivi, amico del Falcone; il quale lamentandosi col detto Padre delle poche memorie, che restano sulle gesta di S. Gennaro, Ilarione alla sua volta doleasi, che per la morte del suo amico sig. Gianbattista Massacci familiare del Cardinale Girolamo Casanatta, uomo peritissimo delle Biblioteche di Roma, non sapea a chi rivolgersi. E lodando la cortesia del Massacci soggiunse, che presso a morte ebbe tanta memoria di lui, da mandargli in dono un cassettino con un manoscritto greco, il quale egli Ilarione, già cieco da più anni, non avea mai potuto leggere, ma gli amici gli riferivano essere un Concilio Tridentino in greco.

A queste notizie d' Ilarione volle il Falcone vedere il manoscritto, e tutt' altro che Concilio Tridentino trovò una vita di S. Gennaro scritta in greco, la quale, a quanto congettura il Falcone, era stata dal Cardinal Casanatta data a tradurre al Massacci, e per isbaglio del servo di costui mandata al P. Ilarione con alcune reliquie. Tolse subito il Falcone quel codice, e sopra di esso compilò i libri III, IV, e V della sua Storia di S. Gennaro; ma per troppo zelo interpetrò talora dal codice greco quel che non vi si dicea, come ad esempio ove il codice dice, che S. Gennaro fu *benedictus ab utero matris suae*, espressione comunissima, che S. Gregorio M. adopera anche per la vergine S. Asella, il Falcone volle vedervi una santificazione di S. Gennaro nell' utero materno. Nè pubblicò l' intero ms. greco, come sarebbe stato necessario, ma solamente ne inserì alcuni brani nelle note al suo libro, tra i quali vi è un tratto onde si ricava chiaramente l' epoca e l' autore della leggenda: *Hucusque videlicet Theodorici*

un cognome, *Acuzio* un nome. Sebbene noi non potessimo per ora pronunziarci con sicuro giudizio su questa *greca leggenda*, e quindi

Regis nostri anno VIII, indictione VIII, Patricio Hypatioque Coss. Μέχρι νῦν, δηλονότι Θεοδορίχου τοῦ Ἄνακτος ἡμῶν ἔτη ή, ινδ ή, ὑπάτων Πατρικίου καὶ Ὑπατίου, cioè il 500. Sulla fine poi della leggenda: Καὶ ταῦτά ἐστι, ὦ σεπτὲ πάτερ Επίσκοπε ἡμῶν Στέφανε, ἃ ἐκ πλείστων ἀνθωλόγησα ἐγὼ Ἐμμανουὴλ ὁ ταπεινὸς Μόνακος ὑμετέρȣ τȣ̃ Μοναστηρίȣ Γαζαραίȣ, περὶ τοσȣτȣ μάρτυρος καὶ πατρὸς ἡμῶν, ἐκ ὑμενώδεος Ιανȣαρίων τȣ̃ Φρονίμȣ τȣ̃ πίνακος, ὃ μοι δέδωκας διὰ τȣτȣ. Cioè: *Et haec sunt, venerabilis pater Episcope noster Stephane, quae e plurimis defloravi ego Emmanuel humilis monachus vestri Monasterii Gazarensis, de tanto Martyre et patre nostro, ex membranaceo codice Phronimi Ianuariorum, quod* (sic) *mihi ea de causa dedisti.* (Falcone *Vita di S. Gen.* lib. V. cap. V. nota 1, pag. CCCCLXXVIII.) Dalle quali parole chiaramente si rileva che Emmanuele monaco, certamente basiliano, del monastero detto Gazarense, cioè Craterense perchè collocato sul Cratere di Napoli a Chiaia, compose per ordine di S. Stefano I, che resse la chiesa di Napoli dal 499 al 504, questa Vita di S. Gennaro, ricavandola da un codice membranaceo della famiglia Gianuaria scritto da un certo Fronimo, che lo stesso Stefano aveagli a quest'uopo dato: quindi pare che quel codice fosse appartenuto alla biblioteca dell'Episcopio, la quale certamente esisteva nel secolo VI, come apparisce dalla soscrizione apposta da Pietro notaro della Chiesa di Napoli al Florilegio di Eugipio (Labbée *De Scriptoribus Ecclesiasticis, Tom. I*, e Mabillon *Analectorum Tom. II.*) Il tempo d'Emmanuele apparisce poi non solo dall' episcopato di Stefano, ma ancora dall'anno 8 di Teodorico, cioè l' anno 500. L' antico codice di Emmanuele capitò poscia nell'Archivio del cenobio di S. Marcellino, e certo monaco basiliano a nome Gregorio lo trascrisse, e vi aggiunse del suo anche in greco un prodigio di S. Gennaro. Questa copia è quella appunto che vide il Falcone, la quale sul principio della facciata avea così scritto: ΑΝΕΓΡΑΨΕΝ Ο ΓΡΗΓΟΡΙΟΣ Ο ΤΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ ΒΑΣΙΛΙΟΥ, ΕΞ ΑΡΧΑΙΟΥ ΤΟΥ ΚΟΔΙΚΙΟΥ ΑΡΧΕΤΥΠΟΥ ΤΟΥ ΘΕΟΥ ΤΟΥ ΑΣΚΗΤΗΡΙΟΥ ΜΑΚΑΡΙΟΥ ΤΟΥ ΜΑΡΚΕΛΛΙΝΟΥ ΤΗΣ ΝΕΑΠΟΛΕΩΣ, ΕΠΙ ΚΑΛΛΙΣΤΟΥ ΤΡΙΤΟΥ ΤΟΥ ΠΑΠΑ ΕΤΗ Α', Cioè: *Exscripsit Gregorius Monachus Patris nostri Basilii, ex vetusto codice primigenio, Ancillarum Dei Beati Marcellini Neapoleos, Callisti Papae III anno primo.* La copia dunque fatta dal monaco Gregorio è del 1455. Siccome poi assicuravano il P. Caracciolo e il Can. Celano al Falcone, l'antichissimo e copioso Archivio di S. Marcellino, come pure quello de'SS. Sergio e Bacco col fatto conteneano moltissimi manoscritti greci di Vite di Santi da loro veduti, ma poscia rapiti. Uno di essi dovette essere il codice di Emmanuele o diremmo pure di Gregorio.

Trovò il Falcone un oppositore del codice in persona di un Anonimo, ed

sulla verità dei nomi da essa loro attribuiti; pure non possiamo per ora rigettarli dopo minuziose investigazioni. Siccome il nome greco *Eutichete* in una città di origine greca quale era Pozzuoli [1] non ci fa maraviglia, così nemmeno un personaggio della famiglia Aurelia, poichè fu questa una delle tante famiglie romane che si stabilirono in Pozzuoli. [2] Questo cognome poi *Eutyches* s'incontra comunemente in molte antiche iscrizioni. Una lapida romana pubblicata dal Grutero [3] ha cinque *Euticheti* col prenome di *Marco* in un solo collegio di fabbri legnaiuoli *(tignariorum)*. Essi furono oltre che in Ispagna, come in una lapida di Tarragona Coecilio Evticheti [4], ed in Francia, dove un marmo di Nimes ricorda un Avrelivs Evtiches [5]; ma appunto in Pozzuoli, come si ricava dal Capaccio, che riporta un M. Avrelivs

egli alla sua volta ne fece la difesa e l'apologia nell' opuscolo *Prosphoneticon ad Eruditos adversus opposita ad m. s. codicem Monachi Emmanuelis.* Neap. 1758.

Credevamo pertanto perduto per sempre quel codice dopo il Falcone; ma per buona ventura è stato ritrovato nell'Archivio Cassinese, e verrà messo a stampa nel secondo Tomo della *Bibliotheca Cassinensis*, di cui è già venuto a luce il primo.

Queste cose abbiam voluto esporre per dare esatta notizia della storia di questo codice; non intendiamo per ora nè sostenerne l' autorità, come fece il Falcone, nè impugnarla come fece lo Stilting, ne attendiamo con impazienza la pubblicazione, e il giudizio dei dotti PP. Cassinesi; solo vogliamo notare che non si confonda, come suole farsi, la Vita di S. Gennaro scritta dal Falcone con quella d'Emmanuele, a cui spesso il Falcone aggiunge del suo; e di più vogliamo avvertire, che anche dubitandosi della veracità del codice d'Emmanuele, o sospettandosi interpolazioni fattevi dal monaco Gregorio nel secolo XV, non ne segue che sia falsa qualunque cosa riferisca Emmanuele, come ben notò lo Scherillo, *Enciclopedia dell' Ecclesiastico* (ediz. del 1845 Napoli) nel *Supplemento* voce *Pozzuoli*, pag. 525.

1 Scherillo, *Venuta di S. Pietro a Napoli.* lib. III, cap. I, §. II. pag. 98 segg.

2 Scherillo, *Op. cit.* pag. 605. Il ch. Mommsen pubblica queste due lapide di Aurelii a Pozzuoli, nell'*Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, N. 2461 e 2468. T. AVRELIVS. PROTO—GENES, e Q. AVRELIVS HERMADION. Questo Ermadio nella epigrafe prega gli Dei che salvino Puteoli sua patria.

3 Gruterus, *Inscriptiones Antiquae.* fol. 268.

4 Gruterus. fol. 377 num. 1.

5 Gruterus, fol. 371, num. 7.

Evtiches [1], ed in Napoli ove è nota ad ognuno l'epigrafe P. Maevivs. Evtichvs—Aedicvlam. restitvit. Sebethio : [2] ai quali tutti si debbono aggiungere quelli delle Catacombe napolitane di S. Gennaro testè pubblicati dal Garrucci [3]; e moltissimi altri sparsi per le nostre province e riportati dal Mommsen. [4]

Degli Acuzii non sappiamo di certi monumenti nè a Pozzuoli, nè a Napoli, ma ad Ercolano in alcuni frammenti di lapide se ne rinvennero sei. [5] Se ne trovano ad Aix in Francia come un Sextvs Acvtivs, [6] e parimenti a Brescia si trovò un L. Acvtivs ; [7] e quel che è più bello in Roma in un' urnetta sopra il Gianicolo un M. Acvtivs Salvtaris. [8]) Oltre a ciò il nome Acvtivs occorre quale prenome in molti nomi di donne, ad esempio Acvtia Coesia, Acvtia Sabina in alcuni marmi di Brescia e Torino [9], ed anche in nomi di uomini, come in un marmo di Aqui leggesi Acvtivs Sextvs pater. [10] Ma più generalmente si trova usato qual nome, siccome nel nostro martire, il Grutero riporta da un marmo di Padova un C. Acvtivs Secvndvs, [11] ed un altro di Brescia Lvcivs Acvtivs Primvs, [12] e M. Acvtivs Evtichvs. [13] Nè si vuol tralasciare quest' altro marmo Padovano, M. Acvtio M. F. Rom. Marcello. — C. Acvtio M. F. Romano Secvndo. [14] Vi sono in fine esempi di Sexti Acvtii (prenome e nome dato al nostro

1 Capaccius, *Puteolana Historia*. Neap. 1604. fol. 30.—Questa epigrafe riguarda un collegio di Dendrofori. Il Mommsen *I. R.* num. 2559, la crede proveniente da Cuma.

2 Corcia, *Storia delle Due Sicilie*. Tom. II. pag. 262.

3 Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana*. Vol. II. part. I. pag. 118, tav. CIV.

4 Mommsen, *I. R.* num. 1752, 2465, 2486, 2685, 2844, 3209, 3251 3423; 4123, 4361, 5169, 5630, 6042, 6420, 6635, 6919, 7039, 7043, 7140, ed altri.

5 Mommsen, *I. R.* num. 2383. ti. acvtivs — t. acvtivs. t. f. spendon — m. acvtivs. aegipas — t. acvtivs. barbvla — l. acvtivs. patercvlvs — ti. acvtivs. ti. l. adavctvs. La lapida di un *Acutius* d' ignota provenienza è nella Biblioteca dell' Oratorio di Napoli.

6 Gruterus, fol. 344 num. 11.

7 Gruterus, fol. 344, num. 12.

8 Gruterus, fol. 750 num. 7.

9 Gruterus, fol. 750 num. 5, e fol. 854 num. 4.

10 Gruterus, fol. 344 num. 11.

11 Gruterus, fol. 854, num. 3.

12 Gruterus, fol. 364 num. 12.

13 Gruterus, fol. 250 col. 2 vers. 21.

14 Gruterus, (e schedis Scardeonii) fol. 85 num. 3.

martire,) ma col cognome di *Aquila*, SEXTVS ACVTIVS AQVILA, [1] in un marmo proveniente da Brescia.

Queste notizie abbiamo raccolte, e poste sott'occhio del lettore, da una parte per investigare se sieno probabili i nomi attribuiti da Emmanuele ai nostri Martiri, e dall'altra per avere novella pruova della loro condizione civile, che pare sia stata quale ce l'attestano Giovanni Diacono e gli altri. Per S. Eutichete già è stato dimostrato come non sia impedimento l' avere cognome servile; pel S. Acuzio non può nascere per questa parte alcun dubbio, poichè il suo nome è di famiglia romana. Così nell' eruditissima dissertazione *de Nominibus Romanorum* Carlo Sigonio [2] dice apertamente: *Sciendum omnia nomina in IVS desinentia familiam significant; ut IVLIA, POMPONIA, CALPVRNIA:* ed ivi stesso dimostra che l' indicare la famiglia col nome fosse proprio dei Romani.

§ III. Patria dei due Martiri, ed anno e giorno di loro morte.

Napoli, Nola, Pozzuoli si contendono la gloria di esser patria dei SS. Eutichete ed Acuzio. Pietro dei Natali [3] e l' Ughelli [4] li dissero di Nola senza addurre alcuna ragione: *Eutichetem*, scrive Ughelli, *et Acacium cives Nolanae urbis laicos christianos* (Timotheus) *in carcerem clausit.*

La Cronaca di S. Maria del Principio [5] fu la prima a chiamarli Napolitani, e per tali li ritennero pure il Pseudo-Villani Napolitano, [6]

1 Gruterus, fol. 344 num. 12.

2 Sigonius, *Historiae Romanae, de Nominibus Romanoram.* cap. IV. fol. 351. Francofurti 1588.

3 Petrus de Natalibus, *Catalogus Sanctorum.*

4 Ughellus, *Italia Sacra. Nolani Episcopi.* Tom. VI. fol. 224.

5 Presso il Parascandolo. *Memorie della Chiesa di Napoli.* Vol. II. pag. 211 segg.

6 *Cronaca Napolitana* o *Cronaca di Partenope*, cap. XLVI. Consta questa Cronaca di due parti, la prima fu raccolta, come bene avvisa il Ch. Bartolomeo Capasso *(Historia Diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266. Neap. MDCCCLXXIV*, fol. 45*) ex antiquioribus fontibus, quos integros non habemus*, tra i quali fonti v' è pure la Cronaca di S. Maria del Principio; la seconda parte è tolta quasi di peso da Giovanni Villani Fiorentino, donde il nome di *Giovanni Villani Napolitano* al compilatore della nostra Cronaca. Questa, come dice lo stesso Capasso (*Op. cit. fol. 50, not. 6*), fu fatta *circa medium saeculum XIV.*

il Summonte [1] ed il Caracciolo, [2] il quale ultimo si sforzò di dimostrarlo con vani argomenti contro Giovanni Diacono, la cui testimonianza disse non suffragare, essendosi potuto ingannare il Diacono dal vedere i due Martiri chiusi in un carcere di Pozzuoli, e nominati dopo S. Proculo, ch' era Puteolano. Ma il Caracciolo seguì in questo punto il Cronista del Principio, il quale o pronunziava un'opinione di alcuni pochi, ovvero era tratto in inganno dal gran culto e dal sepolcro, che questi Martiri aveano in Napoli. Del rimanente il Caracciolo non si dovette ricordare, che egli stesso una pagina innanzi li avea chiamati *nobiles Puteolanorum cives.* [3]

Intanto tutte le memorie più antiche danno quei Santi per cittadini di Pozzuoli, ed il ragionamento ce ne assicura. Gli Atti Vaticani come pure i Puteolani dicono: *Euticetem et Acutium cives puteolanae civitatis*, e Giovanni Diacono e Ranieri: *Eutices et Acutius illustrissimi cives Puteolani.* E sono queste testimonianze antichissime ed incontrastabili, le quali se anche mancassero, neppure dubitare si potrebbe da alcuno in ritenere Pozzuoli per patria dei due martiri. Imperciocchè da tutti gli Atti rilevasi, come dopo la morte di S. Gennaro e suoi compagni, ciascuna città tolse i corpi dei propri concittadini, [4] e non potettero i Beneventani negare ai Napolitani il corpo di S. Gennaro quantunque loro Vescovo, l'ebbero bensì questi, perchè loro concittadino; e quelli trasferirono a Benevento solo i corpi dei SS. Festo e Desiderio cittadini beneventani; come quei di Miseno ottennero per dritto S. Sosio Misenate. I Puteolani invece ritennero i corpi degli altri tre martiri Proculo Eutichete ed Acuzio, il che non per altro motivo fecero, se non perchè erano cittadini di Pozzuoli, *Proculum, Eutychetem et Acutium cives sui tulerunt.*

Intorno poi all'anno della morte de' nostri Santi stimiamo per lo meno superfluo esporre di nuovo gli argomenti per provare come

1 Summonte, *Historia della città e regno di Napoli.* Nap. 1748. Vol. II. pag. 44.

2 Antonii Caraccioli, *Monumenta Eccl. Neap.* fol. 229.

3 Caraccioli, Ib. fol. 227.

4 *Christiani autem diversarum urbium custodiebant corpora Sanctorum ut ea noctu raptim tollerent et in civitatibus suis portarent.* Così dicono gli Atti Vaticani. La forza di questo argomento è tale, che i Beneventani non osano più contrastare ai Napolitani la gloria d' aver dati i natali a S. Gennaro, e lo stesso Caracciolo l'adduce contro i Beneventani.

fosse il 305, avendolo già dimostrato il Falcone e il Mazocchi; e s'ingannano coloro, che ad altro tempo assegnano il martirio di essi.

Nè d'altra parte vogliamo metter piede nella spinosa quistione del preciso giorno della morte: se sia stato cioè il 19 Settembre come dimostrò il Sabbatini [1], o il 21 Aprile come voleva il Mazocchi [2], potendo leggersi nei comenti da loro fatti al Marmoreo Calendario della Chiesa di Napoli. Solo di questo vogliamo far avvertito il lettore, come non abbia valore l'argomento addotto dal Mazocchi, che cioè se il dì della morte dei nostri Martiri fosse stato il 19 Settembre, gli Atti non li direbbero uccisi *imperante Diocletiano*, perchè questi non era più Imperatore ai 19 Settembre del 305. Dappoichè gli scrittori degli Atti nel notare l' Impero di Diocleziano non posero mente a seguitare la esatta cronologia; ma solo rivolsero la loro attenzione alla persecuzione, la quale perchè mossa da Diocleziano, prendeva sempre il nome da lui, anche dopo la sua abdicazione. È bella a tal proposito la testimonianza di Eusebio [3], il quale appunto nell'anno 305 dopo aver notato, come i due imperatori Diocleziano e Massimiano aveano deposto la dignità imperiale, ritirandosi l'uno a Nicomedia, l'altro a Milano nel mese d'Aprile 305, [4] tosto soggiunge che *Maximinus Caesar ex eo tempore* (Kalendis Maii) *ad imperium evectus, quasi qui odii in Deum et impietatis sibi innatae insignia ostentare vellet, violentius quam superiores principes persecutioni nostrorum incubuit.* Poscia accennato le prime geste del giovane martire S. Appiano, prima di narrarne il martirio, così parla della novella persecuzioue: *Nam cum Maximinus secundum adversus nos bellum excitasset anno tertio persecutionis Diocletiani, et per omnes provincias etc.* Dunque la persecuzione di Galerio Massimino, che cominciò a regnare dal Maggio 305, si riconobbe nei fasti della Chiesa col nome di persecuzione di Diocleziano, computandosi l' anno primo della persecuzione di Massimino (305) come l'anno terzo della persecuzione di Diocleziano. Quindi i nostri Martiri Eutichete ed Acuzio, non che S. Gennaro e gli altri compagni, morendo il 19 Settembre 305 possono ben dirsi morti sotto la persecuzione di Diocleziano.

1 Sabbatini, *Il vetusto Calendario Napolitano*, ai 19 sett. vol. IX. pagin. 94 segg.

2 Mazocchi, *Kalendarium*. Tom. III. fol. 279 nota 39. *Vind. Rep.* fol. 42.

3 Eusebii Pamphili, *De Martyribus Palaestinae*. cap. IV.

4 Lactantii Firmiani, *De Mortibus Persecutorum*. cap. XVIII. seqq.

§ IV. Prima traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio al Falcidio. Cenni su questo celebre Pretorio.

Dopo la decollazione alla Solfataia [1] furono i corpi dei Martiri occultati, ed indi trasferiti nelle loro città. Quelli de'SS. Eutichete ed Acuzio insieme con S. Proculo portati a Pozzuoli nel Falcidio; così dicono al modo stesso gli atti Bolognesi e Vaticani: *Puteolani S. Proculum Diaconum et Sanctum Eutychetem et sanctum Acutium cives sui tulerunt, et posuerunt in praetorio Falcidii.* Molte cose fa d'uopo qui illustrare più ampiamente di ciò che gli scrittori non abbiano fatto, per procedere con chiaro ordine.

Che cosa fu questo *pretorio,* dove le venerate reliquie furono riposte? Ognun sa che *praetorium* equivalse a *tabernaculum praetorum,* donde ne venne la *praetoria porta,* cioè quella donde usciva l' esercito. [2] A questo primitivo significato sottentrò l' altro nei tempi imperiali, come avvenne altresì alla voce *Castrum,* di un edifizio composto di case e ville. [3] Svetonio [4] parla del lusso di questi Pretorii in *Augusto* e *Caligola,* e Giovenale [5] enumera tra le altre voluttà dei corrotti romani precipuamente *hortos, praetoria, mensas.* In questo ultimo senso s' intendono le parole degli Atti, poichè il luogo di sepoltura di questi martiri fu una antica e sontuosa villa romana, ma a quei tempi già abbandonata. Questa villa e pretorio appartenne senza dubbio ad un tal *Falcidio*, da cui prese il nome, che gli restò poi per molto tempo. Di tre *Falcidii* rimangono memorie dalla Storia: uno fu quel celebre *P. Falcidio*, che al riferire di Dione Cassio, [6] essendo tribuno della plebe nell' anno di Roma 713, sotto il consolato di Cneo Domizio Calvino, e C. Asinio Pollione, propose quell' aggiunta alla legge sui legati per testamenti, la quale poi da lui s'intitolò *Quarta Falcidia.* La memoria dell'altro *Falcidio*, che fu anche tribuno, ed appresso legato ci è stata conservata da Cicerone nella sua orazione *pro lege Mani-*

1 Gli antichi colli *Leucogei*, o *foro di Vulcano.*

2 Festus. V. *Praetoria porta.*

3 Pitiscus, *Lexicon Antiq. Roman.* voce *Praetorium.*

4 Svetonius, *in Augusto* § LXXII, vol. I fol. 283; *in Caligula* § XXXVII, vol. II fol. 48. edit. Lemaire.

5 Iuvenalis *Sat.* I, v. 75, fol. 11, vol. I ed. Lemaire.

6 Dion. Cass. l. 48.

lia; [1] di un terzo Falcidio parla Cicerone stesso nell'orazione *pro L. Flacco.* [2] Se uno appunto di questi, o altri della gente *Falcidia* avesse edificato il pretorio, che si disse di *Falcidio,* non si può definire con certezza. Il Falcone [3] credette, senza addurre alcuna pruova dicendo però di averne molte, che fosse stato edificato dal primo Falcidio. Sebbene noi non possiamo confermarlo sicuramente, pure osserviamo, che le circostanze dei tempi e dei luoghi non gli danno la mentita. E chi nol sa, che Pozzuoli al cader della repubblica ed al cominciar dell' Impero divenne la gradita dimora di quanti, o si annoiavano del tumulto della popolosa Roma, o cercavano nella quiete maggiori voluttà. Al territorio puteolano traevasi pei bagni, delizia dei romani; ed i vasti ruderi di ville, ninfei, vivai, e simili edificii di piaceri sparsi su tutto quel territorio ne mostrano l' antica grandezza. Tra tutte le ville primeggiavano per sontuosità e magnificenza quelle di Lucio Lucullo, di Pollione, di Cneo Pompeo, di Cicerone e di altri cospicui personaggi, tutti dello stesso tempo di Publio Falcidio. [4] Da costui dunque probabilmente dovette venire quella

1 *C. Falcidius, Q. Metellus, A. Coelius Laliniensis, Cn. Lentulus, quos omnes honoris causa nomino, cum tribuni plebis fuissent, anno proximo legati esse potuerunt.* Pro lege Manilia, § XIX, fol. 45. Operum Part. II. vol. III. ed. Lemaire.

2 Cicer. *Orat. pro L. Flacco.* § XXXVII, fol. 197, Op. part. II, vol. IV. ed. Lamaire.

3 Falcone, *Storia di S. Gennaro.* Lib. V, cap. II, pag. CCCCLIV, nota 6 sulla fine.

4 La maggior parte di queste ville a Baja e Pozzuoli sì celebri e sontuose; da potere chiamarsi da Cicerone *Bajana et Puteolana regna* (Cic. Ad Att. XIV, 9.) furono costruite al decadere della repubblica ed al cominciar dell'impero. Videsis Strabone lib. V, f. 223.—Orazio *Od.* lib. II, 18.—Seneca *Epistol.* LXXXIX, 20. — Plinio *H. N.* IX, 81. X, 89. XXXI, 2. — Plutarco *in Mario* Tom. II f. 524 e *in Pompeio* Tom. III f. 445.—Fedro *Fab.* II, 5.—Tacito *Annal.* VI, 50; XIII, 21; XIV, 4, 9; XV, 52.—Svetonio *in Tiberio* § LXXIV.—Cicer. *in Brut.* c. 59; *ad Att.* IV, 10, e XII, 39; *ad Famil.* IX, 2; *Academ.* I. 1.—Varrone, *de R. R.* III, 17, 9.—Dione LXI, 17.—Macrobio *Saturn.* III, 15.—Marziale, IV, 30, 58.—Xifilino *Epit.*— Lampridio *in Alexandro Severo.*—Giuseppe Flavio, *Antiqq. Iud.* XVIII, 9. La più antica di queste ville fu quella edificata da Mario dalla parte della città di Miseno. Plin. *H. N.* XXXVII, 7, 1. — V. Corcia, *Storia delle due Sicilie*, Tom. II, pag. 139. Scherillo, *La Venuta di S. Pietro a Napoli,* pag. 124 segg.

superba villa edificata, che si disse *Praetorium*, appunto come quella di Lucullo tra il Chiatamone e Mergellina si disse *Castrum*.[1]

Del superbo *Pretorio di Falcidio* si può anche dopo tanti secoli delineare la topografia, come ha fatto maestrevolmente lo Scherillo,[2] tanto era grandioso. *Questa villa o pretorio di Falcidio si estendea su di ameno colle, ora detto* Cigliano, *all' estremità occidentale della città di Pozzuoli, vicino alla porta, onde si riusciva alla via Domiziana, la quale per una piccola traversa si congiungeva a piè del colle medesimo con la via Campana, che con un tronco s' internava nella città, coll' altro cominciava a percorrere la campagna, per ricongiungersi da una parte colla Domiziana, che costeggiava il lido di Cuma sino a Sessa, dall' altra coll' Appia che passava per Capua fiancheggiata per lungo tratto fuori la città dei sepolcreti di Pozzuoli.* Ciò abbiamo voluto riferire, perchè ci dà ad osservare due cose. Prima perchè i Puteolani seppellissero i loro martiri al pretorio di Falcidio. Essi erano già soliti di comporre le ceneri dei trapassati lungo quelle vie; ora il Pretorio, trovandosi proprio su quei luoghi ed abbandonato, dovette divenire ancora esso alla sua volta luogo di sepolcri. Secondo ci fa vedere, che gli Atti dei Martiri furono scritti con accuratezza e da persona intendente dei luoghi. Poichè facendo essi menzione di questo Pretorio lo dicono collocato *in contrivio ipso*, esattamente come l' abbiamo descritto, e tuttora si vede. Se non che oggi non se ne discernono che gli avanzi in due fabbriche reticolate, già destinate a conserva di acqua, ed in un corpo maggiore di grandi rovine stato una volta il palagio della villa. *Tutto che la vanga del coltivatore,* dice lo stesso Scherillo,[3] *venga sempre più di anno in anno scantonando queste mura, che aveano sembianza di essere costruite per l' eternità, si discernono tuttavia ruderi di belle fabbriche reticolate, che sebbene non ci fanno argomentare a che uso speciale fossero servite, pure attestano la maestà del primitivo edificio: e fanno fede i coloni del fondo, che cavando su quelle rovine per piantare viti, a quattro palmi di profondità si rinviene costantemente un pavimento di musaico sebbene del più comune secondo la loro descrizione.*

1 *Scies non villas esse sed castra,* disse Seneca delle ville di Baja. Epist. LI.

2 Scherillo, nell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico. Append.* voce *Pozzuoli.*

3 Scherillo, *l. c.*

Come mai questo Pretorio dalla primitiva grandezza, quale ce l'attestano anche i soli avanzi, sia stato poco dopo tanto abbandonato da potere servire da cimitero, è facile argomentarlo dopo gli studii del Galante sul Castro Lucullano. [1] Egli riporta da Plutarco, [2] che tutte le ville dei nostri contorni, e di Miseno Baia Pozzuoli Posilipo ed Ercolano furono addette al Fisco imperiale per donazione o confisca; ed i Cesari vi teneano dei Procuratori [3] sotto dei quali perirono miseramente, e furono addette per avare voglie di costoro a luoghi di coltivazione, o di abitazioni.

Presso questo Pretorio, ove i nostri martiri ebbero sepoltura, si ritrovava secondo gli Atti la Basilica di S. Stefano. *Posuerunt in praetorio Falcidii quod coniungitur Basilicae S. Stephani in contrivio ipso;* e la leggenda napolitana detta *ad Gloriam* parafrasando queste parole degli Atti dice: *Posuerunt in praetorium Falcidii, quod in eodem contrivio contiguum est Basilicae S. Stephani Protomartyris.* Anche di questa Basilica il ch. Scherillo scoperse gli avanzi. [4] Egli vide le tracce di una Chiesa avente l' ingresso ad oriente, ed intero un pavimento sorretto dalla volta di un sotterraneo, ed un' elegante cappellina (ora scomparsa affatto), che le si congiungeva a settentrione nella parte esterna di quel lato con residui di colonne di mattoni, ricoverti di forte intonaco a scanalature, e dipinti a fresco: una similmente a sinistra lateralmente all' ingresso, di guisa che il suo prospetto faccia una linea sola col prospetto della Chiesa. [5]

1 Galante, *Memorie dell' antico Cenobio Lucullano di S. Severino.* pagin. 21 segg.

2 Plutarchus *in Lucullo*, fol. 518. Tom. I. Lutec. Paris. 1624.

3 Uffizio di questi procuratori era, come dice il Mazocchi: *reditus principales exigere et in Caesaris aerarium inferre* (de Cathedr. Eccl. Neap. fol. 210. not. 19). Il Fabretti riporta l' epigrafe di M. Ulpio Eufrate procuratore di Posilipo (Inscript. num. 487 fol. 199).

D. M.
M. VLPIVS. AVG. LIB
EVPHRATES
QVI. PROCVRAVIT. PAVSILIPO
FECIT. SIBI. ET. SUIS. ET
LIBERTIS. LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE. EORUM

4 Scherillo, nell' *Enciclopedia*, l. cit.

5 Tra i ruderi di questa Basilica di S. Stefano, che si disse pure la *Ste-*

La Basilica di S. Stefano fu anteriore certamente alla traslazione dei martiri, e stava tuttora quando gli Atti degli stessi furono compilati [1]: se però sia essa la primitiva cattedrale puteolana è difficile decidere. Che fosse anteriore alla loro morte e traslazione si riconosce, dacchè se fosse sorta in tempi posteriori alla traslazione, non vi troveremmo ragione perchè si avesse dovuto intitolare e chiamare da S. Stefano, anzi che dai martiri puteolani; sarebbe un esempio nuovo in cose simili. Se dunque la Basilica era già innanzi alla traslazione dei martiri, non potè sorgere sulle loro tombe, come dal vedere la vicinanza del Falcidio alla Basilica di S. Stefano si potrebbe credere. Poi gli atti dicono espressamente, che la Basilica si congiungeva al Pretorio, non era nel Pretorio, mentre i corpi dei martiri furon appunto sul terreno del Falcidio composti. Nè possiamo congetturare in qual luogo preciso, essendo il Pretorio assai vasto. Sulle tombe dei santi corpi è da credersi però, che fosse stato edificato uno o più oratorii, stando al costante uso degli antichi cristiani.

fania Puteolana (a differenza della Stefania Cattedrale di Napoli) fu ritrovata nel 1853 la bellissima epigrafe cristiana del fanciullo *C. Nonio Flaviano*, illustrata dal Minervini e dal Garrucci nel *Bullettino Archeologico Napolitano* Anno I pag. 15 e 31, e dallo Scherillo, *Venuta di S. Pietro a Napoli*, pag. 301.

1 Non faccia meraviglia ritrovare una basilica cristiana elevata nel tempo delle persecuzioni; si sa che i Cristiani ebbero sotto gl'imperatori degl'intervalli di pace, e le loro adunanze non erano turbate specialmente pel dritto de'collegi funeraticii dopo il rescritto di Settimio Severo, che *confirmò e dichiarò*, come scrive il ch. de Rossi, *vigente in tutto l' impero romano il privilegio de'sepolcreti collegiati e delle società istituite sotto quel titolo.* (Bullettino d' Archeologia Cristiana. Ser. I. Anno II, 62, 63, 69, e Anno IV, 11.) Alessandro Donato osserva: *Nec consendum est tunc (ante Constantinum) omnia (aedificia) penitus abdita et subterranea fuisse. Quod interdum remittentibus tyrannorum furoribus, quies aliqua et respirandi locus daretur piis hominibus ac rebus sacris... Nam neque Commodus in nostros homines gladium strinxerat; ejusque pater Marcus infesta Christianis edicta revocaverat, et Septimius Severus maximis bellis distinebatur.* Donato, *Roma Vetus ac Recens.* lib. IV. fol. 453, cap. I. *Sacra aedificia ante Constantinum.* Romae 1725. Infatti che prima di Costantino sieno state fondate basiliche da'Cristiani apparisce da che Eusebio dice chiaramente come al sorgere la persecuzione di Diocleziano si videro *aedes sacras solo aequari ac funditus subverti. (Hist. Eccles.* lib. VIII cap. II fol. 331. Aug. Taurin. 1746.) E Niceforo, e prima di lui lo stes-

Alcuni codici del Beda hanno dato luogo ad un'opinione presso certi scrittori, che ci sembra del tutto erronea. Leggesi nel suo Martirologio presso i Bollandisti 19 Settembre: *Puteolani Proculum et Eutichetem et Acutium in Basilica S. Stephani posuerunt.* Con le quali parole fa supporre, che quei tre corpi o non furon sepolti nel Falcidio *iuxta Basilicam,* sibbene nella Basilica stessa: o che poco dopo furon collocati nella Basilica. Eppure il Beda copiava dagli Atti Bolognesi, che hanno egualmente che i Vaticani *iuxta Basilicam.* E *juxta,* seguendo il Beda, dissero gli altri autori di martirologi Adone, Rabano ed Usuardo. Si ha da dire adunque che se questa espressione *in Basilica* si trova nei codici consultati dai Bollandisti, questo sia errore di menante. E non mancano codici, che hanno *iuxta Basilicam;* di tal guisa è il Martirologio del Beda pubblicato dal Bianchini nei Prolegomeni ad Anastasio Bibliotecario. Del resto neppure i sostenitori di questa lezione pretendono, che i corpi non furon sepolti al Falcidio, contenti di spiegare quella lezione per una traslazione posteriore dal Falcidio alla Basilica di S. Stefano. Ma i martirologii, che scritti dopo il Beda hanno *iuxta Basilicam*, ed il Beda stesso escludono questa interpetrazione. Egli infatti non ci parla che di una sola traslazione, e di quella appunto che fu fatta dai Puteolani poco dopo la morte di questi Santi Martiri. Giacchè prima discorre della traslazione avvenuta, quando i corpi di S. Gennaro Festo e Desiderio furono trasferiti alle loro basiliche, subito dopo la morte. O dunque il Beda sbagliò non facendo portare questi corpi la prima volta nel Falcidio *iuxta Basilicam S. Stephani*: oppure la sua vera lezione è *iuxta Basilicam.* Che se anche per ipotesi il Beda parlando dei primi martiri Gennaro Festo e Desiderio intendea della prima traslazione, e ragionando dei secondi intendea di una traslazione avvenuta in tempi posteriori, certo che l'avrebbe fatto osservare, per non gettare i lettori in una grande confusione.

Seguitando a tenere dietro alle vicende del Falcidio, si rinviene nel suo recinto un cenobio di monaci, del quale ignorasi il quando avesse origine. Solo ce n'è rimasto un prezioso documento in una lettera di S. Gregorio. [1] Avea Adeodato Abate fondato in Napoli nel 600 il

so Eusebio (*Vita Constantini* l. II, c. 40), scrive che questo pio Imperatore decretò di restaurarsi le chiese de'Cristiani: *In primis maturavit Ecclesias Dei restaurare.* Nicephori *Histor. Eccles.* Tom. I lib. VII, cap. 30, fol. 485, Lutet. Paris. 1630.

1 S. Gregorii, *Epistol.* lib. XVIII, num. II, ed. Maur.

monastero di S. Sebastiano ; ed a quel medesimo tempo il Monastero del Falcidio di Pozzuoli, e quello del Cratere di Napoli erano presso che abbandonati. *Monasterium*, scrive S. Gregorio al detto Abate Adeodato, *Puteolis constitutum quod Falcidis dicitur ita esse destitutum a monachis perhibetur, ut non solum Dei illic opus minime celebretur; sed etiam pene pro derelicto, quod dici grave est, habeatur, idcirco illud monasterio tuo presenti auctoritate cum omnibus ad se pertinentibus in perpetuum duximus uniendum.* Soggiunge poi che debba spedire là alcuni monaci a custodia del detto monastero, e pel culto del tempio del Falcidio; ed insieme rivendicare tutti i beni, ed incorporarli a quelli del suo di S. Sebastiano, conchiudendo così : *Monachos autem quos in Monasterio Puteolis sito deputaveris, sub tua quidem disciplina, sed tamen Puteolano episcopo, cuius dioecesis est, non sub Neapolitano noveris subiacere.* Queste furon dunque le vicende del Falcidio, incominciato per villa, passato a sepolcreto, reso finalmente monastero di Basiliani, divenne nel 600 una grancia del cenobio di S. Sebastiano di Napoli, la quale rimase ben tosto del tutto deserta, come diremo.

§ V. Congetture su di una seconda traslazione dal Falcidio nel tempio Calpurniano.

Di una seconda traslazione, che fosse avvenuta per le reliquie dei nostri martiri dal Falcidio al centro della città di Pozzuoli, tacciono affatto gli scarsi documenti superstiti delle cose di questa città : [1] ma essa ci sembra doversi ammettere dopo ricerche minute , che, non ostante taccia la Storia, abbiamo tentato circa questo punto. Due dati

1 Pozzuoli fu certamente una delle più insigni città dell' Occidente , i suoi fasti così civili come ecclesiastici furono gloriosissimi; basta solo accennare che Stazio la chiamava *littora hospita mundi* (*Sylv.* l. III, carm. 5, v. 75); e la chiesa Puteolana è la prima dopo Roma tra le chiese occidentali che possa dirsi incontrastabilmente di origine apostolica, fondata da S. Pietro, (Scherillo *Venuta di S. Pietro a Napoli*, lib. III.), visitata da S. Paolo (*Act.* XXVIII, 13, 14.) Pure della sua storia, siccome della mole de' suoi vetusti edificii, restano appena poche tracce , quasi tutto è stato involto nella caligine , siccome quasi tutti i suoi monumenti sono stati distrutti. Non pertanto quelle poche tracce superstiti sono come tanti raggi che attraversando la folta nebbia fanno chiara testimonianza di quella luce splendidissima, di che ella fu una volta circondata.

storici fermarono singolarmente la nostra attenzione quando ci ponemmo a considerare su di ciò. Il Falcidio e tutti gli altri edifizii fuori il centro della odierna Pozzuoli sono di già in abbandono al secolo VI. [1] Documenti storici ci parlano di una Chiesa di S. Proculo come Cattedrale sorta certamente nel centro della città Pozzuoli; ed il ragionamento ne fa ascendere probabilmente la fondazione fin al tempo, da che il Falcidio e luoghi circostanti alla città furono deserti. Da questi due fondamenti noi pigliamo ragione d' inferire, che dunque una traslazione dei corpi de' SS. Proculo Eutichete ed Acuzio alla Cattedrale, che surse dentro Pozzuoli, dovette avvenire. Premettiamo che non havvi notizia di altri templi insigni a Pozzuoli all' infuori della Basilica di S. Stefano e della Basilica Calpurniana, [2] ragionevolmente a-

1 L'antica città di Pozzuoli a tempo de' Romani vasta e superba, estendevasi sul ciglio della collina, che soprasta al mare, e si curvava per recingerle il seno (*Strab. de Situ Orbis. lib. V.*); siccome mostrano tuttora le tracce degli antichi edificii. Quella parte che ora circonda la cattedrale, che è sopra uno scoglio ricongiunto per un breve istmo al continente, era la vetusta cittadella. Abbandonata la primitiva città sulla collina, si formò la nuova collocata sul promontorio. La quale da mezzodì era inaccessibile, perchè il promontorio è tutto tagliato a picco sul mare; ad oriente si saliva alla città per mezzo di una strada a piano inclinato, la quale all'ingresso di essa era interrotta da un ponte levatojo, che ridotto ad arco di fabbrica forma di sotto la porta di Pozzuoli; da settentrione era ricinta di mura sporgenti sulla piazza, che a tempo della repubblica romana era mare in continuazione del porto; dalla parte di occidente per un buon tratto la città si levava sullo stesso promontorio recinto da questo lato da una grossa fabbrica reticolata romana, dove ora sorge il monastero di monache Clarisse di S. Celso, ed un'altra parte aveva una seconda porta egualmente con ponte levatojo innanzi, che scendeva, come ora fa, alla piazza odierna; questa seconda porta si chiamava *Posterla.*

2 Ebbe Pozzuoli ne' tempi antichissimi altre chiese, oltre la Falcidese di S. Stefano e la Calpurniana di S. Proculo, ma nessuna insigne come queste due. Vetustissima è quella, che diremmo piuttosto *oratorio* o *memoria* di S. Gennaro, levata nel luogo ove fu decollato cioè alla Solfatara, come attestano gli Atti Vaticani verso la fine: *Corpora sanctorum jacuerunt ad Sulphatariam, ubi postea dignam beati Ianuarii Martyris basilicam condiderunt.* Un'altra chiesa lo Scherillo, diligentissimo investigatore della topografia Puteolana, ha pel primo riconosciuta sulle sponde occidentali del Lucrino, cavata nel tufo della collina che recinge il lago. *Enciclopedia dell' Ecclesiastico*, (1845), *Tom. IV, Appendice*, voce *Pozzuoli.*

dunque non possiamo mettere il nostro discorso che di queste due. Nè d'altra parte è noto per documenti se la Basilica di S. Stefano sia stata la primitiva cattedrale puteolana, lo diamo per cosa probabile. È certissimo però che la città di Pozzuoli fin dai primordii della Chiesa ebbe i suoi Vescovi a cominciare da S. Celso [1], il quale è capo di una serie che s' interrompe a Gaudioso (sec. VII) per mancanza di documenti. [2] Adunque in tutti questi secoli dovea certo esservi una Cattedrale : e questa o fu sul territorio del Falcidio, che in appresso rimase fuori il centro della città, o stette nel mezzo di Pozzuoli, al punto dove oggi si vede, nel tempio che da Calpurnio ebbe nome. Pogniamo che fosse stata alla Basilica di Stefano cioè vicino al Falcidio : ma fino a qual tempo quella basilica sarà rimasta Cattedrale? S. Gregorio nella sua lettera scritta nell' anno 600, che riguarda il monastero Falcidese, parla di possedimenti che questo monastero avea, e che l'Abate Adeodato di S. Sebastiano dovea *ripetere esigere rivendicare.* [3] Intanto quel monastero tenea a sè aggregato alcun tempio, al quale S. Gregorio stesso desidera, che Adeodato mandi di tratto in tratto dei monaci, *qui et curam illic diligenter habeant, et opus Dei regulari studeant institutione peragere.* [4] Le quali cose ascendere fanno la fondazione di questo monastero almeno un secolo avanti al 600. Ma nel 600 già il Falcidio veniva ad essere deserto, non già per mancanza di monaci, sibbene perchè trovandosi il detto monastero fuori la città era troppo esposto alle incursioni barbariche, che cominciavano a divenir frequenti verso quei tempi. S. Gregorio lo fa notare assai chiaramente nelle due sue lettere ad Adeodato, quando gli ordina di ricevere nel suo monastero di S. Sebastiano di Napoli i monaci Grattaresi del Lucullano, e i Falcidesi di Pozzuoli; dicendo nell' una specialmente per questi, che il loro monastero era quasi del tutto abbandonato, *ita ut pro derelicto habeatur* : [5] e nel-

1 S. Celso fu consecrato vescovo dall'Apostolo S. Pietro.

2 Ughelli, *Italia Sacra*, Tom. VI. Nei Vescovi di Pozzuoli. V. il citato articolo *Pozzuoli* nell' *Enciclopedia*, dove lo Scherillo ricompone la serie de' Vescovi Puteolani, e corregge varii errori dell' Ughelli; aggiungendo i nomi di ben quattro vescovi finora ignorati, cioè S. Massimo, Gemino, Stefano II, e S. Lotimo.

3 S. Gregorii *Epistol. lib. X, num. LXI.* edit. Maur.

4 S. Greg. Ib.

5 S. Greg. Ib.

l'altra parlando dei monaci del Lucullano, la cui condizione poco differiva da quella dei Falcidesi, avverte Adeodato, che di tratto in tratto vi mandi dei monaci ad ufficiare la Chiesa *dum ab hoste licuerit; pertubationis vero tempore intra urbem in cellam quippe propriam revocari.* [1] Sebbene non avessimo documenti antichi, che ci dicano determinatamente alcuna cosa di Pozzuoli a quei tempi, pure si parla di escursioni di barbari per quei lidi e per quei territori frequenti, e scrittori posteriori, specialmenle il Mazzella [2] e il Capaccio, [3] che senza dubbio attinsero da più antichi fonti, ci danno molte speciali notizie di Pozzuoli. Il Baronio nell' anno 410 scrive di Alarico, *Campaniam Lucaniam Brutios pervasit*, [4] e Nola precipuamente fu da lui saccheggiata e distrutta [5]; ed il Mazzella soggiunge che *Alarico passò con tutto l' esercito nel regno di Napoli, che in preda e ruina pose tutta la Campania felice; da' quali insulti fu ancora Pozzuoli posta a sacco e abbruciata.* [6] Non minori danni vi dovè arrecare Genserico al secolo V quando irruppe in Campania, [7] e devastò Capua; anzi avrebbe fatto lo stesso di Napoli, se le inespugnabili sue mura non l' avessero preservata. Il Mazzella dice similmente, che in quel tempo Pozzuoli non ebbe a soffrir meno dalle armi di Genserico. [8] Totila infine re de' Goti nel sec. VI, scacciati i Greci dalla Campania, stabilì pro-

1 S. Greg. *Epistol.* lib. XVIII, num. II.

2 Mazzella, *Sito et Antichità della città di pozzuolo.* Nap. 1608. Il De Meo critico severissimo ebbe Scipione Mazzella in conto di scrittore esatto piuttosto. Fu riprodotto in latino nel *Thesaurus* del Burman, Tom. IX, part. IV.

3 *Puteolana Historia a Iulio Caesare Capaccio conscripta.* Neap. 1604. Fu pubblicata ancora nel *Thesaurus* del Burman, Tom. IX, part. II.

4 Baronii *Annales ad ann. 410.* Il Muratori negli *Annali d' Italia* riferisce la venuta d' Alarico in Campania al 409.

5 S. Augustini *De Civitate Dei*, lib. 1 cap. 10.

6 Mazzella, pag. 7. Questo scrittore dice che *cominciò Pozzuoli a sentire danni e insulti di barbari intorno agli anni di Cristo 407.* V. pure Capaccio fol. 68.

7 *Hist. Miscell.* R. I. S. Tom. I, fol. 98. Aupertus *Acta S. Fortunatae*, presso il d' Aloe *Storia della Chiesa di Napoli.* Tom. I, part. II, nelle lezioni dell' ufficio di S. Fortunata. Muratori, *Annali* ann. 455.

8 *Non potè Pozzuoli da tanto furore* (di Genserico) *liberarsi, perocchè fu ogni cosa rubata e abbrucciata con gran uccisione di cittadini.* Mazzella pag. 8. Capaccio fol. 69.

prio a Cuma vicino Pozzuoli il suo tesoro. [1] Dopo le quali osservazioni ci è facile conchiudere non essere stato possibile, che il Vescovo Puteolano avesse anche in ipotesi seguitato a tenere la sua sede fuori le mura della città, quando perfino i monaci ne emigravano, e quando tante molestie di nemici e timori di saccheggi rendevano impossibile il dimorarvi. Non resta perciò che l' altra parte, la quale, più che un ipotesi, diviene un fatto, stantechè ammettendosi che a quei tempi la Cattedrale era già, o allora sorgeva nel centro della città circondata da mura, si toglie via ogni difficoltà che ad ammettere la prima ipotesi s' incontra. Anche il Falcone ha un' opinione poco dalla nostra diversa. [2] Egli ritiene che il Vescovo puteolano ebbe primamente dimora al Falcidio o là presso: poscia restituita la pace alla Chiesa alla fine del sec. IV o ai principii del V trasportò la sede dal Falcidio al centro della città, e propriamente al tempio Calpurniano; lasciando i monaci al Falcidio con la contigua Basilica di S. Stefano, che sarebbe appunto la Chiesa, alla quale nella sua lettera S. Gregorio alludeva. Ma avrebbe il Vescovo condotto la sua sede nel centro di Pozzuoli, e non trasferite insieme le reliquie di quei martiri, che tanto illustravano quella vetusta città, avrebbe rimasto quei corpi fuori le mura, quando si cominciavano a temere le incursioni dei barbari?

1 Venuto Totila in Campania contro i Greci, ai quali tolse Benevento, Cuma, Napoli, sottopose al suo scettro le provincie del Regno di Napoli. V. Procopio *de Bello Gothorum*, lib. 3 — Muratori, *Annali*, ann. 542, e segg. — Minieri Riccio, *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma*. pagin. 14 segg. Il Mazzella parlando della venuta di Totila in Campania dice: *Totila perveune in Terra di Lavoro... assediò Napoli... racquistò Cuma... e perchè i Pozzolani si vollero difendere, fu la città con forze d'armi presa, e posta a sacco, e tutte le mura furono da'pedamenti ruinate*. pag. 8. Capaccio, fol. 69. Benchè Totila non avesse abusato di vittoria, anzi come dice Procopio (l. c.) *factum est ejus* (Totilae) *ut nomen ut sapientiae, ita et benignitatis celebre apud Romanos jam esset, ac maximi fieret*; pur tutta volta ci fece spianare le mura di Napoli e Benevento, affinchè se mai i Greci amassero riconquistare queste città, per mancanza di munizioni non vi si potessero fermare a lungo, nè restar sicuri. Destinò la città di Cuma, fortissima a quel tempo, a serbare il suo tesoro, alla cui custodia lasciò suo fratello Demetrio; finchè il tesoro con la città ricadde in mano dei Greci, quando Narsete, vinto Teja, distrusse il regno dei Goti in Italia. V. Agathias *de Imperio et rebus gestis Iustiniani Imperatoris*.

2 Falcone, *Storia di S. Gennaro*, lib. V. cap. II. pag. CCCCXLVIII.

Ma havvi ancora di più. Sarebbesi dedicato un tempio a S. Proculo nel centro della città nel sec. incirca VI o forse prima, e non vi sarebbero state trasferite le reliquie di questo e degli altri due compagni? Ma donde, dirà taluno, ricaviamo noi, che la nuova Cattedrale si chiamò da S. Proculo? Per quali ragionamenti o fatti storici noi ci spingiamo a dirla edificata al secolo VI, o in quel torno? Ecco la seconda cosa che richiamava la nostra attenzione, e che ci facciamo a dichiarare più ampiamente.

Pare che la odierna Cattedrale Chiesa di Pozzuoli, la quale conserva ancora l'antico frontespizio, non sia se non quella che fino da tempi antichi si dedicò a S. Proculo. Essa va distinta col nome di tempio Calpurniano, poichè fu innalzata da Lucio Calpurnio in onore di Augusto per opera del celebre architetto Lucio Cocceio Autto, [1] evi-

1 Ecco la descrizione, che lo Scherillo fa di questa antica basilica: *Questo maestoso tempio ebbe in origine la più solida struttura, perchè è tutto di grandi massi di marmo ben riquadrati e levigati, connessi senza cemento che fan faccia dall'una e dall'attra parte. La forma è rettangolare, coronato esternamente di un gran cornicione, sostenuto da maestose colonne di marmo bianco scanalate con capitello corintio. Pel primitivo suo destino era scoperto, ma tramutato in tempio cristiano, ebbe un tetto ed i necessarii cangiamenti nella parte interiore.* Scherillo *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, voce *Pozzuoli*, pag. 544.

Resta ancora l'epigrafe all'esterno della Cattedrale Puteolana, che dice . . . CALPVRNIVS. L. F. TEMPLVM. AVGVSTO. CVM. ORNAMENTIS. D. S. D, e si fa menzione dell' architetto

L. COCCEIVS. L
C. POSTVMI. L
AVCT. ARCITECT (Mommsen *I. R.* 2484 e 2485.)

Chi sia L. Coccejo è ben noto da Strabone, il quale narrando come Agrippa tagliasse la selva intorno al lago d'Averno, dice che Coccejo fece i due grandi trafori, l'uno che dall'Averno menava a Cuma, l'altro dalla via di Pozzuoli alla nuova città, che sorgeva presso Baja: *Nostra vero tempestate, cum sylvam quae circa Avernum fuit, cecidisset Agrippa et loca aedificiis occupata essent, actusque infra Avernum Cumas usque cuniculus, omnia ista fabulas esse liquido apparuit* (sc. de Cimmeriis, de Styge, de Acheronte etc.); *cum quidem Coccejus qui cuniculum istum eduxit, et alium a Putiolis Neapolim* (cor. *ad novam urbem*, ἐπὶ νέαν πόλιν, cioè *alla città nuova* che sorgeva presso Baja, e non già *a Napoli* come intesero alcuni, malamente leggendo per Νεάπολιν il νέαν πόλιν) *supra*

dentemente quello stesso che viene menzionato da Strabone come colui ch'era stato adoperato da Marco Agrippa per altre costruzioni, tra le quali è celebre la Grotta tra Cuma e l'Averno. [1] Ora giacchè,

Cumas tendentem. (Strabo, lib. V. Dio, lib. XLVIII. Scherillo *Dell'aria di Baja a tempo de'Romani.*

Chi sia poi questo Calpurnio, o a qual ramo appartenesse della gente Calpurnia (cioè de'*Bibuli, Bestie, Pisoni, Cecini*) non possiamo ancora affermare. Tacito ci parla di varii Calpurnii, e Cicerone, oltre il Calpurnio Pisone contro cui fa la sua orazione, scrivendo ad Attico cita una lettera di Antonio, nella quale questi gli dice spedirgli un *Calpurnium amicissimum meum* (*Ad Att.* X, 8). Epigrafi di molti Calpurnii delle provincie Napolitane si leggono presso il Mommsen *I. R.*; lo Scherillo tra le *moltissime romane famiglie più cospicue che si erano del tutto tramutate nella contrada di Pozzuoli*, numera pure *la Calpurnia* (Scherillo, *Venuta di S. Pietro a Napoli*, pag. 133 e 603). Il Corcia (*Storia delle due Sicilie*, Tom. II. pag. 170) dopo l'Ignarra (*de Palaestra*, pag. 289) riporta questa epigrafe messa da' *Puteolani che nell'Egitto negoziavano nell' Asia e nella Siria* :

L. CALPVRNIO L. F. C. CALPVRNIO L. F
CAPITOLINO
MERCATORES QVI ALEXANDR. ASIAE SYRIAI NEGOTIANT (UR).

Che non sia forse questo L. Calpurnio quegli che dedicò il tempio ad Augusto? Attendiamo però ulteriori documenti per investigare chi sia il Calpurnio che dedicò in Pozzuoli il tempio ad Augusto; egli certamente è del tempo di Coccejo e quindi di Agrippa, e forse il tempio surse appunto quando Coccejo per ordine di Agrippa facea grandiose opere architettoniche nel territorio Puteolano.

Per qual motivo poi questo Calpurnio avesse levato e dedicato il tempio Puteolano ad Augusto ci porge un lume ad investigarlo Svetonio, quando dice che in onore e per la salute di Augusto s' inalzavano tempii ed altari, e s'istituivano giuochi, e quelli che morivano ordinavano agli eredi di far sacrificii per ringraziamento agli Dei, per aver lasciato dopo la loro morte Augusto ancora vivo, e i Romani fecero una statua ad Antonio Musa perchè avea risanato Augusto da pericolosa infermità. *Medico Antonio Musae, cujus opera ex ancipiti morto convaluerāt* (Augustus) *statuam aere collato juxta signum Aesculapii statuerant. Nonnulli patrum familiarum testamento caverunt ut ab haeredibus suis, praelato titulo, victimae in Capitolium ducerentur, votumque pro se solveretur quod* SUPERSTITEM AUGUSTUM RELIQUISSENT. *Quaedam Italiae civitates diem, quo primum ad se venissel, initium anni fecerunt. Provinciarum pleraeque super templa et aras, ludos quoque quinquennales poene oppidatim constituerunt.* (Sveton. in Augusto 59).

1 Strabo l. c.

come più innanzi osservammo, non evvi altra Basilica in Pozzuoli su cui fissare la nostra attenzione , se troviamo fatta menzione di una Chiesa di S. Proculo, del tempio Calpurniano appunto abbiamo facoltà d'intenderla. Che una Chiesa cattedrale dedicata a S. Proculo in Pozzuoli sia stata, abbiamo documenti certi al decimo primo secolo. Son tre diplomi pubblicati dall'Ughelli: l'uno di Roberto Principe di Capua nel 1119 devotissimo a S. Proculo, l'altro di Giordano anche Principe di Capua nel 1121. Si l'uno che l' altro fanno in questi diplomi delle largizioni e donazioni a Donato Vescovo di Pozzuoli, ed alla sua Chiesa di S. Proculo. Il terzo è di Riccardo pure Principe di Capua, nel 1135 che fa simili largizioni a Mauro Vescovo di Pozzuoli ed alla sua Chiesa di S. Proculo. [1] Che sotto la espressione *suae ecclesiae S. Proculi* adoperata nei detti diplomi vogliano i Principi significare la Chiesa del Vescovo ossia la Cattedrale ognuno l' intende da sè. Ma trovando noi la Chiesa di S. Proculo al decimo primo secolo possiamo dire che va a cadere di colpo la sua dedicazione appunto verso il secolo VI. Parrà ardita questa conchiusione, eppure non è che storicamente necessaria. Primieramente si ponga attenzione, che la stessa origine del tempio di Calpurnio induce a conchiudere che dovette diventare assai per tempo la Basilica sacra a S. Proculo. Giacchè non è da supporsi, che perdurasse nel mezzo della città di Pozzuoli ancora per molto tempo, dopo la pace avuta dalla Chiesa, un tempio pagano. [2] Aggiungasi che verso il sesto secolo il tempio Calpurniano si trovò collocato giusto nel mezzo della piccola città munita, a cui Pozzuoli si era ridotta. Sarebbero i Puteolani, mentre teneano questo tempio già bello e formato, ricorsi alla fondazione di una nuova Chiesa, di cui aveano bisogno in quel punto per le mutate condizioni della città ?

D' altra parte è fuori dubbio che al 1119 il tempio Calpurniano è già diventata la Basilica di S. Proculo. Prima del Vescovo Donato di quel tempo, abbiamo memoria nel secolo antecedente di un Leone al 1030, e di uno Stefano tra il secolo IX e X; dal quale tempo in su fino al 680, anno degli altri Vescovi noti, Pozzuoli non presenta che uno

1 Questi tre diplomi vengono riportati dall'Ughelli nell'*Italia Sacra* Tom. VI, *in Episcopis Puteolanis.*

2 Anche il famoso tempio di Serapide nella medesima Pozzuoli , come nota lo Scherillo *(Encicl. l. c.)* sembra *che sia stato convertito nei tempi posteriori in chiesa cristiana.*

stato più o meno infelice da torre via ogni sospetto, che avessero pensato ad innalzare una nuova Cattedrale.

Dall' osservare inoltre che i Principi Longobardi dopo il 1110 facciano delle restituzioni alla Cattedrale ed ai Vescovi di essa, e non semplici donazioni, si trae argomento, che non più tardi del secolo IX avesse questa Chiesa potuto essere a S. Proculo dedicata. Dappoichè i principi Longobardi non restituirono se non quello che probabilmente aveano tolto innanzi. Non è quindi a credersi che al secolo X fosse stato il Calpurniano eretto in Cattedrale. Dobbiamo perciò supporlo anteriore. Tra il secolo IX e X vi ha memoria del Vescovo Stefano e niente altro. Molto meno ciò potea succedere nel precedente secolo VIII, verso la prima metà del quale Pozzuoli fu certamente distrutta e priva di Vescovo, siccome apparisce dalla traslazione dei corpi de' SS. Eutichete ed Acuzio fatta da Stefano II in Napoli, come diremo. Nel secolo VII cioè nel 680 resta memoria del Vescovo Gaudioso, il quale è l' ultimo della serie a noi nota; la Cattedrale adunque ha dovuto sorgere prima del 680. Ma non si conchiuda ancora l' argomento prima di ridursi a mente il motivo, per cui sul principio di questo secolo VII (600) i monaci Falcidesi abbandonarono il loro cenobio, che fu l' essere Pozzuoli esposta alle incursioni, che di frequente devastavano il suo territorio, come abbiamo già detto. Ma durante il tempo delle incursioni non sarebbero i Vescovi rimasti fuori le mura della città, ed ecco che ci troviamo verso il secolo VI, quando al succedersi le incursioni dei barbari, il Vescovo Puteolano, avendo già un tempio nel mezzo della città, lo dovette dedicare in onore di S. Proculo trasferendovi la sede episcopale.

Dopo ciò ci sia permesso domandare, perchè questa Basilica si chiamò *Basilica Proculi*? Senza alcun dubbio non per altro motivo, se non per quello stesso, che la Cattedrale di Miseno si disse *Basilica Sosii*, quella di Cuma *Ecclesia Maximi*, quella di Napoli *Ecclesia Ianuarii*, e quella di Cimitile *Basilica Felicis*, cioè appunto perchè nella Cattedrale di Miseno era il corpo di S. Sosio, in quella di Cuma il corpo di S. Massimo, [1] in quella di Napoli il capo di S. Gennaro, e nella celebre Chiesa di Cimitile le reliquie di S. Felice, per citare soli esempii nostri. Se dunque sorge in Pozzuoli verso il secolo VI la Basilica sacra

1 Era così celebre il nome di S. Massimo a Cuma, che nel medio Evo il clero di quella città non diceasi *Clero Cumano*, ma *Chiericia di S. Massimo*.

a S. Proculo dobbiamo ritenere, che già a quel tempo il corpo di S. Proculo dal Falcidio fosse passato al tempio di Calpurnio, ed in tale occasione anche i corpi dei SS. Eutichete ed Acuzio, che non avrebbero i Puteolani in abbandono lasciati senza culto, ed esposti alle rapine.

Queste nostre idee sono confortate dall' autorità di molti scrittori delle cose di Pozzuoli, i quali però non si sono dato pensiero di arrecarne alcuna ragione. Il Falcone in prima, come da principio dicemmo, ci dà il tempo preciso in cui cotesta traslazione dovette accadere; [1] prima del Falcone lo avea detto Mazzella: *Fu poi il predetto tempio dai cristiani consecrato in onore di S. Proculo martire..... il cui santo corpo riposa nella detta maggiore Chiesa, che dai Pazzuolani è tenuto per protettore della loro città.* [2] Ed il Palatino: [3] *In questa cattedrale si conserva il corpo del protettore della città S. Proculo martire.* E Girolamo da S. Anna nella vita di S. Gennaro, dopo avere accennato alla primitiva sepoltura dei SS. Proculo Eutichete ed Acuzio al Falcidio soggiunge: *Dopo alcun tempo fu trasferito il corpo del Santo diacono* (Proculo) *dentro della città, ove dai suoi compatrioti, come a loro protettore, fu edificato un tempia, che prima da Calpurnio era stato consecrato all' Imperatore Augusto . . . Questa basilica o tempio è stato sempre la cattedrale di Pozzuoli, il di cui principale altare sta dedicato a S. Proculo, ed al nostro S. Gennaro, siccome si legge nell' iscrizione ivi posta ed è rapportata dall' Abate Ughelli.* [4]

Finalmente ci sembra, che un appoggio possa dare a queste nostre congetture sulla traslazione delle reliquie dal Falcidio al tempio Calpurniano un' espressione inserita negli Atti di S. Fortunata scritti da Auperto [5] nel sec. X, quando questi atti furon aggiustati a lezioni per l' ufficio. In esse parlandosi della traslazione operata da Stefano II per S. Fortunata e suoi fratelli da Linterno a Napoli si citano altre traslazioni, tra le quali quella di S. Eutichete ed Acuzio fatta dallo stesso Vescovo, quella dei Vescovi Napolitani da S. Giovanni IV dalle cripte estramurane alla Stefania, di S. Sosio da Miseno a Napoli,

1 Falcone, *Storia di S. Gennaro.* lib. V. cap. II. pag. CCCCXLVIII.
2 Mazzella, Op. cit. pag. 19.
3 Palatino, *Storia di Pozzuoli e contorni.* pag. 11.
4 F. Girolamo M. da S. Anna, *Historia di S. Gennaro.* pag. 75.
5 Presso il d' Aloe *Storia della Chiesa di Napoli* vol. I, part. II.

di S. Severino dal castro Lucullano dentro Napoli, di S. Gennaro (forse quella della sua testa dalla basilica estramurana alla Stefania), e finalmente ancora una traslazione di S. Proculo. Non intendono certamente le lezioni accennare alla primitiva traslazione accaduta subito dopo la morte de' martiri; quale dunque sarà questa traslazione di S. Proculo? facilmente quella che abbiamo congetturato, dal Falcidio al Calpurniano mancando documenti per una traslazione a Napoli.

§ VI. Di Ranieri Esiguo, sua epoca ed autorità.

Una solenne traslazione delle reliquie dei due nostri martiri Eutichete ed Acuzio da Pozzuoli a Napoli ci viene rammentata da molti scrittori. L' accennò Giovanni Diacono nel suo *Cronico* [1], e poscia più a disteso la raccontò Ranieri Esiguo [2]. Chi sia questo Ranieri non sappiamo con certezza. Anche il Falcone confessò che non gli era stato possibile rinvenire chi egli fosse, ancorchè sossopra avesse posto tutti i Cronisti del Regno [3]. Accennando questo Ranieri nel prologo della sua leggenda ai suoi *alunni* col dire, *ne quibus eram quasi spectaculum alumnis,* fa argomentare che fosse stato dedito all'insegnamento [4]. Il suo stile che sa del tronfio ne porgerebbe una bella confer-

1 *Iohannis Diac. Chronicon Episc. Eccl. Neap.* in Stephano II.

2 La leggenda di questo *Ranieri Esiguo* sui martiri Eutichete ed Acuzio fu pubblicata dal Caracciolo (*Monum. Eccl. Neap. fol. 349*) che la ritrovò nell' Archivio de' SS. Apostoli in Napoli; dall' Ughelli *(Ital. Sacr. Episcop. Neap. in Stephano II Tom. IV)*; dal Falcone *(Storia di S. Gennaro, l. II. pag. CLXXXI)* che la copiò da un ms. del P. Costantino Cajetano nella Libreria della Sapienza a Roma; dai Bollandisti *ad XIX Sept.* Fu trascritta anche dal Tutini e dal Chioccarello, e serbasi ne' loro mss. alla Brancaccciana.

3 Falcone, *Storia di S. Gennaro*, l. 11, pag. CLXXXVI.

4 Dalle parole di Ranieri apparisce essere stato dedito all' insegnamento; che egli poi fosse un ecclesiastico del clero di Napoli ci sembra cosa certa, dappoichè in tutta la sua narrazione mostrasi conoscere non solo le cose di chiesa, ma della chiesa nostra napolitana. Dopo ciò ci si permetta una congettura. La Stefania che, come dice il Galante, era *una delle più ricche e belle basiliche del medio Evo* (*Guida Sacra di Napoli, pag. 2.*) avea intorno a sè quanti edifizii sono necessarii ad un compiuto episcopio: oltre delle parti interne, specialmente il Ciborio, la Catacomba, gli oratorii di S. Lorenzo e di S. Gennaro, lo stupendo musaico della Trasfigurazione nell' abside, l' ambone (di cui restano frammenti), l' analogio ecc.

ma. Egli prende il nome di Raynerivs Exigvvs, nome che come *mediocris* ed altri si usavano in quel tempo per indizio di umiltà. La

quelli edificii, che più richiamano l'attenzione sono gli esterni, come due Battisteri, il *Soteriano* o *fonte maggiore* (*Catal. Episcop. Neap. in Sotere*; *Bianchini*, *Protegom. ad Anast.*), il *Vincenziano* o *minore* (*Ioh. Diac. Chron. in Vincentio*), l'Accubitorio o triclinio (*Ioh. Chr. in Vincentio*), la Biblioteca (*Galante*, *Lapida sepolcrale di Teofilatto*, pag.24), il Consignatorio, ove amministravasi la confirmazione (*Ioh. Chr. in Iohanne III*), il Granaio (*Ioh. Chron. in Paulo III*), l'Ospedale (*Ioh. Diac. Chron. in Athanasio I* e *Vita S. Athan.* § *8*, *Boll. 15 Iul.*) ed altri simili edificii, essendo che nel medio Evo gli Episcopii erano il centro di ogni opera pubblica. Tra gli edificii dipendenti degli Episcopii sono da numerarsi ancora le *scuole*, (du Cange v. *Schola*. Martigny *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes* v. *Écoles*. Papa, *Della Critica secondo la Storia* § 3. num. 1. *Cultura di lettere*: nella *Scienza e Fede* Ser. III, vol. XXVIII, pagg. 193 seg.) Studiando sull'Episcopio della nostra Stefania non solo possiamo argomentare che quei nostri antichi Vescovi avessero fondate le scuole, come erano in Roma, Constantinopoli, Antiochia, Alessandria, Cesarea ed altrove, ma ancora tenessero raccolti i chierici e i preti a vita comune. Già l'esistenza di una biblioteca, che ivi trovasi prima del secolo VI, ci fa pensare all'esistenza di una scuola; d'altro lato la scuola de'Cantori iniziata da Stefano II e perfezionata da S. Attanasio il Grande non intendeva solo al canto e alla liturgia, sibbene allo studio delle lettere; infatti si noti che Stefano mandò a Roma *tres clericos* per farli istruire non pure *in schola cantorum*, ma ancora *in omni sacro Romanorum ordine*: e di più mandò *alios clericos* a Montecassino per farli ammaestrare dal celebre Paolo Diacono, certamente nelle lettere; e S. Attanasio fece al tempo stesso *Lectorum et Cantorum scholas, et nonnullos instituit grammatica imbuendos, alios colligavit ad scribendi officium.* (*Ioh. Diac. Chron. in Athanasio I*). Inoltre il vescovo S. Giovanni IV lo Scriba, antecessore e maestro di S. Attanasio, tuttocchè nato da poverissimi genitori e privo di ogni avere, nella sua gioventù ritrovò facile accesso alle scuole, ove insegnavano *divinae doctrinae magistri*, ed ivi in breve *divinae doctrinae eruditor praeclarus effulsit*, e specialmente apprese a perfezione l'arte di copiar codici, che in quei tempi era onorevolissimo magisterio, donde gli venne il nome di *Giovanni lo Scriba* (*Ioh. Diac. Chron. in Iohanne IV*). Il dotto duca Sergio I (che con pari facilità leggeva estemporaneamente in greco qualunque libro latino e al contrario) affidò alla cura del detto vescovo S. Giovanni IV il suo figlio S. Attanasio (*Vita S. Athan.* § III.) Dalle quali cose apparisce che nell'Episcopio della Stefania non mancassero le scuole.

Ci sembra poi anche riconoscere nello stesso episcopio i chierici uniti e viventi vita comune, appunto come negli odierni Seminarii; e si pon-

sua leggenda è diretta : *Strenuissime nec non et vigilanti devotione religiosissime Grusu Raynerius Exiguus* ; questa *Grusu* era, come dice Ranieri , *eximiae nobilitatis.* Che Grusu , nome corrotto da *Chrysea*

ga ben mente al nostro argomento. Non v' ha dubbio che S. Attanasio fu affidato alle cure del vescovo S. Giovanni : or narra lo scrittore della traslazione di lui (che è certamente lo stesso che ne scrisse la Vita) che quando il suo corpo fu da Cassino trasportato in Napoli , venne sepolto nell' oratorio del vescovo S. Lorenzo nella Stefania *juxta sanctissimi Iohannis antecessoris et nutritoris ejus ornatum (sepulcrum)* § VII). La voce *nutritor* da ognuno s'intende, (secondo che sopra abbiamo detto) per quella cura che S. Giovanni ebbe per Attanasio ancor fanciullo ; ma facciamoci ad investigarne più profondamente il significato. Il de Rossi nel comento all' *Insigne Epigrafe di donazione di fondi fatta alla chiesa di S. Susanna dal papa Sergio I* fa notare come in essa Sergio chiama S. Pietro *suo nutritore, nutritoris nostri principis Apostolorum*, e soggiunge che questa espressione si adatta molto bene a Sergio, *il quale inter clerum romanae ecclesiae connumeratus est, e quivi dagli infimi gradi di cantore e d'accolito salì alla vetta del pontificato.* (Bullett. d'Arch. Crist. Ser. II, Ann. I, pag. 102.) Il Borgia (*Vaticana Confessio p. LX not. c.*) notando che S. Pietro negli antichi monumenti sia spesso detto *nutritor* , (come nel *libro Pontificale* in *Adriano I, Leone III, Leone IV, Benedetto II, Nicola I, Stefano VI* ecc.) ne reca le seguenti ragioni : 1.° *Pontifices qui eum* (Petrum) *ita appellabant, publice quodammodo gratum animum suum Apostolo profitebantur pro temporali eorum subtentatione , quam excipiebant.* 2.° *Nonnulli fortasse illud etiam speclare potuerunt , quod neunte adolescentia nutriti fuerint in Patriarchio sumptibus patrimonii S. Petri.* 3.° *Alii dum sanctum Petrum vocant nutritorem suum , praeferre illud potuerunt, quod antea fuerint Vaticanae basilicae Canonici.* Ecco dunque come la voce *nutritor* o *nutritus* importa quell' alimento ed educazione , che con le rendite della Chiesa ricevevano i chierici viventi a vita comune nell'Episcopio, nè solo quando erano chierici ed ivi si educavano , ma ancora quando ascesi al sacerdozio convivevano col Vescovo. Per tal modo leggiamo nel libro Pontificale che Gregorio II fu *a parva aetate in Patriarchio nutritus sub sanctae memoriae domno Sergio Papa*, e Leone III fu parimenti a *parva aetate in vestiario Patriarchii enutritus et educatus* ; perciò dobbiamo intendere che anche il nostro S. Attanasio fu *nutrito* ed *educato* nell' Episcopio sotto S. Giovanni IV; e questi anche nella sua giovinezza in maggior titolo , per la sua povertà, dovette essere *nutrito* ed *educato* ivi sotto il vescovo B. Tiberio. La Chiesa di Miseno , e forse anche altre di Campania Felice., avea parimenti nell' Episcopio il luogo addetto per l' educazione de' chierici e la vita comune de' preti, siccome ne fa testimonianza il sarcofago del prete Giovanni, ri-

(Χρύσεα), sia donna certamente e non uomo, siccome vorrebbe darci a credere il de Meo [1], assai chiaro lo manifestano ed il nome anche da Ranieri tradotto per *Aurea,* e la desinenza in U, ch'è inflessione femminile [2], e soprattutto lo stesso Ranieri, che rivolgendole il discor-

trovato a *Torre di Cappella* (ove fu l'antica Cattedrale Misenate) nel 1808, in cui leggesi:

✠ Hic requiescit in pace Ioa Pres
Natus in cibitate, Neapolitana notritus
in Fcl Misenata

Forse al comodo appunto della vita comune de' chierici, che si educavano nell' Episcopio, si debbano riferire alcuni edificii notati dal nostro Giovanni Diacono, de' quali non ancora si è abbastanza da' dotti ben dichiarato l' uso, come le *duas procero cacumine turres* e il *solarium non mediocris prolixitatis* fatti da Stefano II, e l' *intrinsecum cubiculum* costruito da S. Paolo III *(Ioh. Diac. Chr. in Stephano II* e *Paulo III).*

Dopo ciò se la Stefania avea annesse le scuole episcopali, come si è dimostrato, chi sa se il nostro Ranieri Esiguo non insegnasse appunto nell'Episcopio; egli parla della sua scuola e de'suoi alunni come di cosa nota e manifesta. Del resto sia questa congettura; che vi sia stata però la scuola parte da principii certi, e si poggia sopra solidi fondamenti.

1 *Si vuol* Grusa (scrive il De Meo) *quella donna che sul fine dicesi (*Crussura, *e che ottenne la salute per l'intercessione di essi Santi, ma può essere un Abate.* (De Meo, *Annali* ann. 771.)

2 La desinenza in U indica il genere feminile. e nel medio Evo in Napoli le donne amavano d' inflettere così i loro nomi: quindi leggiamo una *Blattu* nell' opuscolo *Miraculorum S. Agnelli,* ed un' altra nell' *Historia Translationis S. Athanasii;* la madre del medesimo S. Attanasio chiamavasi *Drusu,* e il Mazocchi soggiungeva a questo proposito: *Incredibile est quantum Neapolitanae foeminae nominibus in U terminatis (maxime post X saeculum) sint delectatae... Sunt apud me chartae quaedam XI et XII saeculi, ex membranis Capituli Neapol. descriptae, in quibus tertio quoque versu mulierum nomina in U desinentia leguntur.* (De Cultu SS. Neap. Eccl. Episc. fol. 374 not. 28). Crede lo Scherillo che l'uso della desinenza in U nei nomi feminili, che allora era sì frequente in Napoli, fosse un' ultima traccia dell' arcaica lingua osca, che *per le successive occupazioni della greca e latina mai non fu tra noi interamente spenta, come le monete quà e là trovate, e le iscrizioni di Ercolano, Pompei, Atella, Capua dimostrano.* (Venuta di S. Pietro a Napoli, pag. 283 segg.) Infatti la desinenza in U è d' origine osca e di genere feminile, come lo Scherillo stesso

so le dice *Cruscura es nuncupata*: e più palesamente in seguito *experta es mulier Crussura*. Or questa *Grusu* o *Crisea* essendo stata liberata da grave male mercè all' invocazione de' SS. Eutichete ed Acuzio, richiese Ranieri, che le avesse dato notizia delle gesta di questi martiri; e Ranieri ne distese la leggenda, ch'è composta di quattro parti: del prologo, narrazione sommaria del martirio, traslazione dei corpi dei martiri da Pozzuoli a Napoli, e finalmente del prodigio ottenuto da Crisea.

Intorno all' epoca di questo scrittore, il Falcone [1] ebbe per fermo essere egli stato contemporaneo alla traslazione; la medesima opinione ritennero il Chioccarello [2], l' Ughelli [3], l' Assemani [4], il Sabbatini [5]: il Mazocchi [6] invece, lo Stilting [7], il de Meo [8] ed il Parascandolo [9] lo reputano del sec. XI o XII. I primi non addussero ragioni, i secondi le arrecarono, che su per giù sono le stesse in tutti. Il Mazocchi che nel Calendario [10] avea scritto, *Ioannes Diaconus Raynerium ad manus habuit*, e quindi facea così Ranieri del secolo IX almeno, poscia negli *Additamenta* corresse sè stesso, e disse Ranieri fiorito *post Nortmannorum adventum in hoc regnum*, prima perchè: *Eius styli nimia cacozelia nihil simile habet octavi noni decimive saeculi scriptoribus;* secondo perchè il nome stesso di Ranieri è Normanno; terzo perchè inserisce nella sua prosa dodici versi Leonini. A questi tre argomenti mette di suo lo Stilting, che Ranieri niente aggiunge agli Atti del martirio di più, che i Vaticani; secondo che più digiunamente

(*l. c.*) osserva, e Mommsen (Unterit. Dial. pagg. 229 e 260), e il Minervini, illustrando in un'epigrafe osca di Capua la voce Flapiù, dice che pel suo finimento apparisce feminile, non altrimenti che il Viù, *e principalmente il* Vitaliù *delle monete della lega marsica: onde è che nel* Flapiu' *noi riconosciamo una* Flavia. (Bullett. Archeolog. Napol. Seconda Serie, Marzo 1857, pag. 29 segg.

1 Falcone, *Vita di S. Genn.* l. II, pag. CLXXXVI.

2 Bartholomei Chioccarelli *Catalogus Antistitum Neapol.* fol. 73.

3 Ughelli, *Ital. Sac.* Tom. VI, *Episc. Neap.*

4 Assemani, *Ital. Histor. Script. tom. II.*

5 Sabbatini, *Calend. Napol. Illustr.* 18 Ottob.

6 Mazocchi, *Kalendarium, Additamenta.* fol. 990, not. 6.

7 Stilting, *Acta SS. Ianuarii* etc. § III, num. 41.

8 De Meo, *Annali*, Ann. 771.

9 Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*, Tom. II, pag. 72.

10 Mazocchi, *Kalend.* fol. 266, sul fine della nota IV.

racconta la traslazione di ciò, che a scrittore contemporaneo non è permesso.

Che Ranieri non sia contemporaneo alla traslazione lo crediamo anche noi, ma per altre ragioni, che caviamo dalle parole stesse di Ranieri. Poichè non avrebbe dovuto sfuggire a chicchessia quello, che egli in parlando della Stefania accenna intorno alle tombe ed ai ritratti de' Vescovi Napolitani, i quali vi furon messi un secolo e più dopo la traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio dal Vescovo S. Giovanni IV. Egli dice per fermo che il tempio della Stefania *multorum corporali solamine sanctorum se gaudet esse refertum.* In prosieguo del suo racconto Ranieri si manifesta assai più scolpitamente non contemporaneo alla traslazione laddove dice, che le lamine di argento, cui a tempi suoi vedea ornare l' altare, l' avesse fatto lo stesso Vescovo Stefano: *Collocavit altare argenteis undique redimitum tabellis* : mentre sappiamo, che esse vi furon messe dal successore di Stefano II, cioè S. Paolo III coll' argento lasciato a tal' uopo dall' antecessore. Finalmente Ranieri, come dimostreremo, copiò da Giovanni Diacono, e questi è senza dubbio molto posteriore al tempo della traslazione.

Ma che poi se ne debba protrarre il tempo fin al XII secolo siccome pretese il Mazocchi e lo Stilting, nemmeno può ritenersi per indubitato, nè fanno alcun peso gli argomenti, coi quali si studiano di dimostrarlo.

Primieramente niente potea aggiungere Ranieri a ciò, che del martirio de' Santi raccontano gli Atti Vaticani; giacchè non era suo scopo esporre compiutamente gli Atti dei martiri puteolani, e la loro traslazione a Napoli, ma accennare soltanto gli uni e l' altra ad occasione del miracolo ottenuto da *Crisea* , ed a soddisfazione della pietà di costei. Lo stile poi di Ranieri è di affettata eleganza , chi lo nega ; ma non è poi vero, che per ciò non abbia niente di comune cogli scrittori del IX o X secolo , come dice il Mazocchi , dappoichè sebbene il fare di questo scrittore è tronfio fino al ridicolo , pure , se di lontano ha una maniera ed uno stile da altri adoperato , è appunto quello dei metafrasti , il quale apparisce fin dal secolo IX e forse prima. Lo stesso Giovanni Diacono del secolo IX, come notano il Mazocchi e lo Scherillo [1] , era spinto al gonfio, e nella leggenda di S. Gennaro spesso ti muove a riso, e ti ricorda Ranieri. Molto acconcia-

1 Scherillo, *Atti di S. Gennaro,* pag. 41.

mente fa notare in altro proposito lo Scherillo, che la tendenza a riformare le antiche leggende dei Santi per renderle come allora si credeva più eleganti, si appalesò fin dal secolo IX.

Il nome *Ranieri* fu molto comune al tempo dei Normanni, ciò ben dice il Mazocchi, pure non si vuol credere, che allora solamente fosse stato in uso. Ci ricordiamo di aver letto di un *Ranieri* soldato all'anno 950 sotto l' Imperatore Ottone ed il Papa Giovanni XII [1], ed anche nel secolo precedente nel Capitolare di Carlo II nell' anno 877 trovasi nominato un *Rainerius Comes* ; e per avventura altri ancora se ne potrebbero agevolmente ritrovare [2].

Reca poi maraviglia, che dopo la dissertazione quarantesima del Muratori vi sieno ancora di coloro, i quali si diano a credere chiamarsi leonini i versi rimati, per essere stati inventati da quel *Leone* poeta e monaco Benedettino di S. Vittore, che fioriva al 1190. Poichè ivi l' eruditissimo autore dimostra con gran corredo di esempi , assai prima del detto *Leone* vi furon poeti, che tanto in metri che in ritmi usarono la rima , nè solo per incidenza come se ne incontrano anche presso i classici scrittori greci e latini, ma a bello studio ed in moltissimi versi, siccome può vedersi negli esempi riportati nella detta dissertazione , i quali , per non ripetere cose già dette , omettiamo. Solo ci piace aggiungere ai tanti altri due , l' uno arrecato dal Iannelli , che ritrovasi nel Campanile della Cattedrale di Capua , ed è del secolo IX :

Me Lando rexit, Landulfus culmen erexit [3].

Questo Landone, come lo stesso Iannelli nota, è Landone Cirruto che vivea nell' 861. L' altro è di tempo anche più remoto, cioè del secolo VI, e leggesi nell' elogio che Corippo poeta Affricano scrisse dell' imperatore Giustino II suo contemporaneo :

Dona Kalendarum properant vicina mearum [4].

1 Baronii, *Annales*, ann. 950.

2 Karoli II Capitularia, apud Pertz, *Monumenta Germaniae Historica* vol. II, fol. 539.

3 Iannelli, *Sacra Guida della Chiesa Cattedrale di Capua*, pag. 61.

4 De Meo, *Annali*, an. 568.

Conchiudiamo che Ranieri non è così antico da credersi contemporaneo alla traslazione (sec. VIII), anzi è posteriore a Giovanni Diacono (sec. IX); ma nemmeno è certamente così tardo da doverlo rimandare fino al secolo XII; potette fiorire nel secolo X.

Quantunque poi ei sia stentatamente elegante e gonfio, merita tutta la fiducia, nè alcuno mai ha dubitato della sua veracità, la quale fu ammessa anche dal Mazocchi dallo Stilting e dal De Meo critici peritissimi ed acuti. Ranieri appunto perchè così parco nelle notizie e tronfio nello stile si mostra veritiero. Avvegnachè con quella sua smania per lo straordinario e pel nuovo avrebbe dovuto inventare fatti o almeno circostanze, e pure si trova in tutto conforme a Giovanni Diacono ; infatti in tutta la sua leggenda egli si restringe appena a dire come i martiri furono catturati e decapitati, e come Stefano II ne trasferì a Napoli le reliquie : cose tutte che ei leggeva nel Diacono Giovanni. La guarigione poi di Crisea era accaduta a suo tempo, ed ei la narra così come gliela riferiva la donna stessa ; descrive finalmente la Stefania come la vedea.

§ VII. Traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio da Pozzuoli a Napoli.

Giovanni Diacono e Ranieri raccontano che Stefano II, Vescovo e Duca di Napoli nel secolo VIII, trasferì a Napoli i corpi dei SS. Eutichete ed Acuzio, e li collocò nella Confessione sotto il maggiore altare della Cattedrale Stefania. Ecco come il Diacono, accennando ai restauri dati da questo Vescovo alla Stefania, parla dei nostri martiri: *Ad cuius* (sc. altaris) *etiam insigne ciborium ex argento addens, corpora quoque Sanctorum Eutichetis et Acutii Martyrum ibidem, multis terris et hospitibus donatis, cum summo honore collocavit* [1].

Ma più di proposito narra questa traslazione Ranieri Esiguo. È questo uno dei punti più notevoli, e più importanti dei nostri studii su questi due martiri, e noi preghiamo il lettore a seguirci con alacrità per la malagevole via. E perchè si proceda con ordine insieme e chiarezza, mette quì bene trascrivere le parole di Ranieri, alle quali noi faremo seguitare alcune nostre osservazioni, affin d'illustrare quelle sue parole, che sono pur tanto oscure; non omettendo però di no-

1 *Iohan. Diac. Chron.* in Stephano II.

tare alcuna volta ciò, che ne pensarono il Falcone il Mazocchi e lo Stilting.

Ranieri dopo aver compendiato da Giovanni Diacono la storia del martirio dei Santi Eutichete ed Acuzio segue, servendosi dello stesso cronista, a raccontare così la loro traslazione — *Haud paucissimis dilatis post mortem Martyrum (Eutychetis et Acutii) annis* (il de Meo corregge *saeculis*), *Costantinus Cavallinus suam cupiens exercere tyrannidem, Romanae urbis indigenis crudeliter imperaturus advenit. Cuius rei gratia, vitae pariter et regno renuntians, se viventem tartareas pati poenas ejulando clamavit. Eodemque tempore Dominus Stephanus Iunior romanae cathedrae residens, offensam Desiderii Longobardorum regis veritus, Carolum piissimum Gallorum Imperatorem adiit. Stephanus vero Neapolitanae Sedis Antistes inter cetera Ecclesiae suae collata ornamenta, non parvo labore studuit praefatorum Sanctorum Martyrum Eutychetis et Acutii transferre venerabilia corpora.*

Et ut urbs quae pro innumeris curriculis mentionem temporalis amiserat suae novitatis nitens moenibus aedificiorum, ac Sanctorum corporum reliquiis insignis, horum etiam laetaretur adiuvari presidiis. Haec quoque Sanctorum corpuscula favorabili admodum laude prosequentium civium, ac mirifica pompa jubilantium clericorum, alterius ablato vertice, in Stephania delata gratanter asylum, integri marmoris bifidum intromittuntur sarcophagum, quod penitus imae telluris solo defosso subterranea domus, dolatis artificum manu lapidibus, levi pro merito recepit vestigio.

Cujus claustri prominens pulchritudine decenti fastigium, columnis ambitum purpureis sculptarum vario schemate figurarum insignitum, argenteum bajulat quod vulgo Ciborium dicitur nitens pyrasterium: sub cujus umbraculo Altare similiter statuit, argenteis undique redimitum tabellis; et quod mundi Salvatoris gratia, et vocabulo simul dedicatum, multorum corporali solamine Sanctorum se gaudet esse refertum. Penes autem Psallentium Deo agminum sedes, quibusdam lapidibus cocleis lector scandens, argenteo per gyrum, eiusdem Antistitis studio, ambiri se cernit analogio. Et ut Sanctorum corpusculis satis deferret aedes eadem, ignea flamma combusta, praefati praesulis est reparata industria.

Esaminiamo per parti questa relazione. Comincia Ranieri dall' accennare un'epoca; se intenda quella della traslazione ad altra lo vedremo dopo. Solo notiamo per ora, che con la espressione *Constan-*

tinus advenit, non si ha da intendere che realmente il Copronimo venisse a Roma, ma Ranieri ciò disse male interpretando le parole di Giovanni Diacono, che avea scritto nel suo Cronico *Constantinus Romam venire conaretur*. Allude in seguito alla morte del Copronimo avvenuta per un carbone pestilenziale, dopo aver regnato dal 741 al 775.

Confonde inoltre uno Stefano Papa con altro del nome stesso. Lo Stefano, che per timore di Desiderio si rivolse a Carlo Magno, è il *Terzo* di questo nome (768-772); ma quegli che *adiit*, cioè *andò di persona* in Francia, è Stefano *Secondo*: pure non andò da Carlo Magno sibbene da Pipino, nè contro Desiderio sibbene contro Astolfo. Quale poi degli Stefani Papi sia il *Iunior*, e quale il *Senior*, lo ha già detto il Mazocchi; che sotto il *Iunior* s' intende il *terzo*, e col *Senior* il *secondo*: dappoichè altro spazio di tempo non essendo decorso tra i due Pontefici Stefano II e Stefano III che quello appena di dieci anni, la distinzione di *Iunior* e *Senior* si applicò piuttosto tra il *secondo* ed il *terzo* di questo nome, anzichè tra il *primo* ed il *secondo*. Ecco le parole del Mazocchi: *Stephanus III designatur, qui ut distinguatur a Stephano II ante decennium mortuo (hos enim duos Stephanos decennalis Pauli I pontificatus dirimebat) Iunior cognominatus fuit* [1]. Stefano II poi Vescovo e Duca di Napoli sedette dal 768 al 799, e fece il solenne restauro della Cattedrale Stefania quasi distrutta da un incendio, ed adornolla di molte e preziose suppellettili [2]. Carlo Magno, morto suo fratello Carlomanno, divenne re della Francia solo nel 771. Dopo il confronto di tutte queste date cronologiche segnate da Ranieri pare a prima giunta potersi definire, in quale anno propriamente avvenisse la traslazione, cioè nel 771; poichè solo in questo anno convengono tutte insieme le date prefisse da lui, cioè

1 Mazocchi, *Kalendarium, Diatriba de Aetate Marmorum*, fol. XXI. La medesima distinzione si facea anche per due Vescovi Napolitani, cioè S. Paolo II che si distinse col nome di *Paulus Major*, *Senior* o *Primus*, e S. Paolo III con quel di *Paulus Minor*, *Iuvenis* o *Secundus*, che vissero nello stesso secolo VIII, e tra l' uno e l' altro v' intercedea appena l' episcopato di Stefano II; intendendosi col solo nome di *S. Paulus* quell' antichissimo Paolo, che fu il quinto dopo S. Asprenо: *Vocabula haec* (majoris *et* minoris), scrive Mazocchi, *non inter eos componi, qui quingentorum amplius annorum spatio discreti sedissent*, (Paulum I et II), *sed inter eos, quorum unus* (Paulus III) *alteri* (Paulo II) *succrevit aetati*. Mazocchi, *de Cultu SS. Eccl. Neap. Episc.* fol. 133. *Kalendar.* l. c.

2 *Ioh. Diac. Chron.* in Stephano II.

Carlo Magno a regnar solo, Stefano III papa, che morì nel 2 Febbraio 772, essendo Imperatore di Oriente il Copronimo o Costantino Cavallino, e Stefano III Vescovo Duca di Napoli. Ed a quest' anno appunto fa ascendere la traslazione anche il de Meo [1] contro il Falcone [2] ed il Tutini [3], che la vollero fatta precisamente al 770, ed il Caracciolo [4] e l'Ughelli [5], che la mettono al 773, e finalmente il Chioccarello [6] che l' assegna al 787, quando non era più Papa Stefano, nè Imperatore Costantino Copronimo. Noi però siamo di avviso, non avere voluto Ranieri col produrre tante date indicarci l'anno preciso, in cui la traslazione accadde; si ponga ben mente al nostro ragionamento.

Già abbiamo fatto osservare, che egli è posteriore al Diacono cronista; ora Ranieri non solamente si è contentato di riprodurre i pensieri, ma spesso financo le parole di lui. Ecco il passo cronologico di Ranieri già esaminato, messo a confronto colle parole di Giovanni Diacono.

Giovanni Diacono	Ranieri Esiguo
Huius (Stephani) *denique temporibus Costantinus Caballinus diabolica instigatus superbia, cum Romam dominaturus venire conaretur vitam cum regno crudeli morte amisit clamans et eiulans se vivum tartareas pati poenas.*	*Costantinus Caballinus suam cupiens exercere tyrannidem, Romanae urbis indigenis crudeliter imperaturus advenit. Cuius rei gratia vitae pariter et regno renuntians se viventem tartareas pati poenas eiulando clamavit.*
Per idem vero tempus Domnus Stephanus Iunior Apostolicus, Desiderio Longobardorum rege Romanae sedi infenso, ad Carolum pium Francorum Imperatorum properavit.	*Eodemque tempore Domnus Stephanus Iunior Romanae Cathedrae residens, offensam Desiderii Longobardorum Regis veritus, Carolum piissimum Imperatorem adiit.*

Facciamo osservare in prima, come anche il Diacono abbia sbagliato nel credere, che lo Stefano, il quale si rivolse a Carlo Magno contro De-

1 De Meo, *Annali*, ann. 771.

2 Falcone, *Storia di S. Gennaro*, l. II, pag. CLXXXVI.

3 Tutini, dal suo ms. che serbasi nella Biblioteca Brancacciana in Napoli.

4 Caraccioli, *Monumenta S. Eccl. Neap.* fol. 349.

5 Ughelli, *Ital. Sacr. Episc. Neap.* in Stephano II, Tom. VI.

6 Chioccarelli, *Catalogus Antist. Eccl. Neap.* in Stephano II, fol. 73.

siderio, fosse andato in Francia: però egli non volle con questo dire, che la traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio fosse stata celebrata dal nostro Vescovo Stefano sotto il Cavallino, Carlo Magno e Papa Stefano. Giovanni, come si sa, spesse volte suole nel suo Cronico, dopo avere esposte le geste dei Vescovi nostri, accennare ai fatti della storia universale accaduti sotto l' episcopato di loro, non che gl'Imperatori e Papi, regnando i quali essi sono vissuti. Un chiaro esempio l' abbiamo giusto in questo punto del Cronico, ove il Diacono, dopo aver discorso delle grandi opere del Vescovo Stefano II, che sedette dal 768 al 799, ed accennato infine della traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio, ripiglia da capo la storia universale dal 768 a questo modo: *Huius denique* (Stephani) *temporibus Costantinus* etc. e prende occasione di narrare la morte del Copronimo, la vittoria di Carlo Magno sopra Desiderio, la donazione che Arechi principe di Benevento fa del campo di Pianura alla Chiesa di S. Gennaro, ed il ravvedimento del patriarca Giovanni; le quali cose accaddero tutte durante l' episcopato di Stefano II nostro Vescovo. Or viene Ranieri, toglie di peso la prima parte di questo racconto del Diacono, e ne fa proemio del suo scritto [1]. Ha voluto con ciò indicare l' anno precisa della traslazione, ovvero il tempo del Vescovato di Stefano, che fece la traslazione? A noi sembra certa la seconda idea; poichè non avrebbe Ranieri ridotto ad un enimma il tempo della traslazione con tante date. Non altro adunque volle con esse indicare Ranieri, che la traslazione fu fatta da Stefano II, che vivea a tempo di Stefano III Papa, Carlo Magno e Costantino Copronimo, non altrimenti che il Diacono avea detto. Se è così quale sarà l' anno preciso della traslazione? Dobbiamo confessare, non essere possibile indicarlo sicuramente, ma solo in maniera approssimativa. Se il Diacono, come è da credersi, ha posto i fatti del Vescovo Stefano secondo l' ordine cronologico, la traslazione può assegnarsi tra il 780 ed il 799; ed eccone le pruove. Giovanni riferendo le opere di Stefano le divide in due periodi, al primo assegna i superbi ornamenti fatti nella Cattedrale ed altre fabbriche, l'istituzione della scuola dei Cantori, l' edificazione dei monasteri di S. Festo, S. Pantaleone, S. Gaudioso, e la trasla-

1 Questo uso di togliere da altri autori de' brani, specialmente i proemii, ed inserirli ne' propri scritti fu comune nel medio Evo, ed anche prima. e lo vediamo talora fatto pure da' santi Padri.

zione delle reliquie di S. Fortunata da Linterno a Napoli; al secondo periodo, che comincia dalle parole: *Iis itaque peractis* etc. assegna l' incendio della Stefania e il suo restauro , e la traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio. Ora Auperto, o Ariperto, scrittore degli Atti di S. Fortunata dice, che la traslazione di questa Santa fu fatta da Stefano II essendo Papa Adriano I, e tenendo l'Impero d'Oriente Irene e Costantino: *Regnante scilicet Constantino et Irene matre eius ac praesidente Romanae Sedis Hadriano Pontifice* [1]. Il che deve indicarci un anno posteriore al 780, poichè in questo anno appunto, morto Leone IV Cazaro successore del Copronimo, ascese all'Impero Costantino sotto la tutela di sua madre Irene, essendo Pontefice fin dal 771 Adriano successo a Stefano III. Se dunque la traslazione dei nostri due martiri avvenne al dire del Diacono dopo quella di S. Fortunata, e questa accadde dopo il 780, dobbiamo ritenere che la traslazione dei nostri martiri avvenisse dopo il 780. Se ci fosse noto l' anno dell'incendio della Stefania potremmo anche meglio determinare quello della traslazione, ma invece stiamo contenti ad assegnarla non più oltre del 799, nel quale anno Stefano II si moriva [2].

Innanzi di conchiudere fa d'uopo rigettare due obbiezioni, che farebbero rimontare l' epoca della traslazione ai primi anni del Vescovato di Stefano. Una potrebbe sorgere dagli Atti stessi di Auperto, in dove parlandosi della traslazione della Vergine Fortunata si dice che: *Stephanus Episcopus animadvertens hoc nimii decoris esse, inito consilio cum sancto clero, simulque magnatibus, quo ad protectionem suae urbis digne et gloriose haberetur, sicut jam olim egerant de Sanctis Eutichete et Acutio, et coeteris Praesulibus, de beato Ianuario, Proculo, Sossio ac Severino , missis exequiis sanctae martyris Fortunatae corpusculum elevans* etc. Da queste parole parrebbe, che la traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio fosse anteriore a quella di S. Fortunata. Ma in tal caso anche la traslazione di S. Sossio, che fu senza dubbio posteriore a quella di S. Fortunata, cioè nel sec. X, diverrebbe anteriore. È dunque a sapersi, che gli Atti scritti da Auperto furono ampliati, quando per alcune giunte si ridussero ad ufficiatura con inni antifone

1 Auperti, *Acta S. Fortunatae*, V. Caraccioli, *Monum. Eccl. Neap.* fol. 184 seqq.

2 Non dobbiamo omettere di notare, come il de Meo (*Annali, ann.* 789) segni la morte di Stefano II dieci anni prima cioè nel 789. Ciò non osta al nostro ragionamento, lasciamone quindi ad altro tempo la discussione.

responsorii e lezioni per tutta l'Ottava [1]; gli Atti primitivi poi siccome furono scritti da Auperto serbavansi nell'Archivio de' SS. Apostoli, di cui alcuni brani furono pubblicati dal Caracciolo [2], e tra questi vi ha fortunatamente pure il passo, che riguarda la traslazione di S. Fortunata da Linterno a Napoli; in questo intanto non si fa alcuna menzione delle traslazioni dei SS. Eutichete ed Acuzio, Gennaro Proculo Sosio e Severino; solo parlasi di quella di S. Fortunata. L'amplificatore dunque di Auperto aggiunse la notizia di quelle altre traslazioni, scrivendo certamente tra il XI e XIII secolo.

Un' altra obiezione sorge da alcune parole di Ranieri quando dice che Stefano *ut sanctorum* (Eutychetis et Acutii) *corpusculis satis deferret, aedes eadem* (Stephaniae) *ignea fllammea combusta praefati Praesulis est reparata industria.* Potrebbe questa espressione intendersi a prima vista nel senso, che Stefano riedificasse la Stefania per rispetto de' corpi de' due Martiri ivi sepolti; e quindi la loro traslazione sarebbe anteriore all' incendio. Ma oltrechè il contrario apparisce da Giovanni, bisogna intendere Ranieri secondo il contesto e lo stile suo medesimo: ei quindi dedito sempre ad amplificare non altro intese notare con quella espressione, se non che Stefano volendo trasportare in Napoli i corpi de' due Martiri, per sepellirli onoratamente *(ut satis deferret)*, rifece l' incendiata Stefania; credendo così che al restauro della basilica avesse dato motivo quella traslazione.

Segue Ranieri narrando della traslazione; omette però quasi tutte le circostanze speciali, anche in ciò tradendolo la sua tendenza al vacuo ed al gonfio. Parla di Napoli parafrasando la greca etimologia del suo nome, che equivale a *città nuova* [3], ed aggiunge, che essa

1 Quest' ufficio di S. Fortunata insieme con quelli de' SS. Gennaro, Attanasio, Aspreno, Severo, Agrippino, Agnello, Eufebio, Candida Iuniore, Restituta e Gaudioso, sono stati pubblicati dal D'Aloe nella II parte del I vol. della sua *Storia della Chiesa di Napoli.*

2 Caraccioli *O. l. c.* Ecco il brano originale di Auperto: *Animadvertens Stephanus Parthenopensis Episcopus hoc nimis decoris esse, inito consilio cum sancto Clero, simulque Magnatibus, quod ad protectionem suae urbis digne et gloriose haberetur, missis exequiis sacrae martyris Fortunatae corpusculum exinde educens etc.*

3 Ranieri chiama Napoli *urbs quae tot* (*annorum*) *curriculis* (dopo tanti anni dalla sua fondazione) *mentionem suae amiseral novitatis*, cioè non poteva più chiamarsi νέα πόλις, *urbs nova.*

già insigne per molte reliquie di santi corpi, si ebbe anche queste, che furon portate con gran concorso di clero e popolo da Pozzuoli, che a quel tempo era del tutto deserta, *alterius ablato vertice.* Accenna l'agiografo in queste parole a cosa importante per la storia di Pozzuoli. Poche città della Campania vi hanno, la cui Storia dei tempi di mezzo sia tanto involta nelle tenebre, quanto quella di Pozzuoli. Coloro che l' hanno esplorata concordemente ammettono , che verso la prima metà del secolo VIII Pozzuoli era distrutta ed abbandonata; ma non adducono alcuna pruova di qualsivoglia anche oscuro cronista. É perciò che il de Meo richiedeva testimonianze di autori antichi per ammetterla [1]. Ma ei non pensò in quest'occasione a Ranieri, il quale non solo nel passo testè citato, ma altrove ancora più chiaramente ne dà pruove splendidissime. Istituisce Ranieri il paragone tra lo stato di Napoli e quello di Pozzuoli alla seconda metà del secolo VIII,e mentre dice che Napoli era *nitens moenibus aedificiorum,* soggiunge di Pozzuoli *alterius ablato vertice,* cioè *caduta affatto la sua grandezza,* come spiegò pure il Mazocchi [2], e non già *distrutta la sua libertà ed autorità,* come spiegar voleva lo Stilting [3]. Poichè Ranieri è interpetre di sè stesso assai meglio di ogni altro, quando sul principio e sulla fine del suo racconto spiega con maggior chiarezza l' accennata espressione *ablato vertice.* Fa prima un confronto tra l'antica magnificenza di Pozzuoli e lo stato di ruina in cui giacea ai suoi tempi. *Quae urbs* (puteolana) *praeclaris aedibus in Campaniae finibus antiquitus enitens , sicut adhuc in ruderibus veterum aedificiorum cernitur ;* ed infine con parole che escludono ogni dubbio così conchiude la storia della traslazione: *Nec non immerito tantum thesaurum Puteolanos accolas perdidisse, et nobilium aedium structuris labefactatis , urbem poene vacuam profugis colonis permansisse.* Il Mazzella [4] e gli altri storici di Pozzuoli affermano senza prova che Grimoaldo duca di Benevento al 715 arse ed incendiò Pozzuoli, ma essi sbagliano poichè al 715 non un Grimoaldo, ma Romualdo era duca di Benevento. Il Falcone [5] dice che avvenne al 770; ma neppure questa data è esatta, giacchè pare certo,

1 De Meo, *Annali,* an. 717.

2 Mazocchi, *De Cathedr. Eccl. Neap.* fol. 14, not. 21.

3 Stilting, *Acta S. Januarii* , Translatio SS. Eutychetis et Acutii , *in fine, not.* c.

4 Mazzella, O. c. pag. 9.

5 Falcone, *Vita di S. Gennaro,* l. II. pag. CLXXXVIII.

che Pozzuoli fosse stata distrutta per le scorrerie dei Longobardi. La tradizione aggiugne che accadesse proprio quando Romualdo II occupò Cuma [1] il che accadde nel 730 o 731 ; quindi verso lo stesso tempo dobbiamo ammettere la distruzione di Pozzuoli. Avvenuta la quale , ed abbandonata Pozzuoli dai suoi cittadini , Stefano II potette liberamente togliere di là i corpi dei due Santi Martiri. Anzi questo stesso fatto della loro traslazione a Napoli ci è nuova conferma nell'opinione, che Pozzuoli a quel tempo più non esisteva. Dappoichè come poteva il nostro Vescovo recarsi colà in una diocesi non sua, nè di sua giurisdizione, se vi fosse stato Vescovo e clero, e quanto insomma occorre a formare una città meschina quanto si voglia? Ma ammettendosi che Pozzuoli a quei tempi più non esisteva, si toglie ogni difficoltà nello spiegare il come Stefano potette ivi recarsi a togliere le sacre reliquie ; essendo ciò secondo il dritto, che avea vigore in simili occasioni , che il Vescovo più vicino recassesi nella città abbandonata e priva di pastore. Ma oltre a ciò vi ha in persona di Stefano un'altra speciale ragione, che nasce dalla civile giurisdizione del ducato napolitano sopra la Liburia; [2] perciocchè Stefano

1 Paulus Diaconus, *De Gestis Longobardorum* lib. VI cap. 40. — Iohannes Diaconus, *Chron. Episc. Eccl. Neap.* in Sergio.—*Liber Pontificalis* in Gregorio II.

2 Ecco come della Liburia o Campania Felice discorre il Pratilli dietro documenti : *Leborini agri strictim sumpti tractum , qui in Cumano ac Puteolano silus erat (sive prope locum vulgo* ad Quartum *dictum , sive ad alium* Gualdum *seu* Waldum...) *totum Graeco-Neapolites semper retinuere, lacusque Patriensis illis agris conterminus, Literno a Longobardis subjugato, finis erat utrorumque dominii, ut patet ex plurimis chartis in Cassinensi, Vulturnensi, Aversano, SS. Severini et Sosii Neap., et Capuae tabulariis servatis, in quibus praedicti lacus reciproca jurisdictio memoratur, nempe borealem ejus partem, quae Vulturnum prospiciebat, Longobardi ; eam quae Cumas , Puteolosque Graeco-Neapolites possidebant.* Pratilli, *Historia principum Longobardorum*, vol. III. fol. 246. Prima però di questa divisione il dominio del ducato Napolitano (come era appunto sotto Stefano II) estendeasi su tutta la Campania, la quale fu così divisa sulla fine del secolo VIII, come dice lo stesso Pratilli: *Ex pacto Arichis Princ. Beneventi eruitur , Liburiae ager Vulturnum inter et Cumas , exeunte saec. VIII divisus. Quod ex Pacto Gregorii ducis* (Neapolitani) *a. 911 et Ioannis ejusdem Nepotis an. 930 cum Landulpho et Atenulpho Princ. Capuae et Beneventi plane confirmatur.* (l. c. nella nota.)

era al tempo stesso Vescovo e Duca di Napoli, e poteva ancora per civile giurisdizione andare con dritto a Pozzuoli. Per gli stessi motivi [1] il medesimo Vescovo Stefano quando Linterno fu distrutta ne avea tolti i corpi di S. Fortunata e suoi fratelli Carponio Evaristo e Prisciano: e Linterno innanzi che si fondasse Aversa era compresa nel territorio napolitano. [2]

1 Il territorio, oggi Aversano, prima della fondazione di Aversa era di pertinenza del ducato Napolitano; il nostro duca Sergio V lo cedette a Rainulfo Normanno nel 1030, come è notissimo dalla storia, e apparisce precipuamente da un documento dell'Archivio della Cattedrale di quella città, il cui sunto è riportato da Gaetano M.ª Caterino nella sua *Rammemorazione Istorica dell' origine, fondazione, e progressi della città di Aversa*, che serbasi manoscritta nella privata biblioteca del Sig. Galante: *Non è fuor di proposito* (scrive il Caterino) *l' autorità di un Privilegio che nell' Archivio della Caltedrale fra gli altri privilegi de' Principi Normanni si ritrova, il tenor del quale è il seguente: Rainulfo, ovvero Rannulfo Capilano bravo Normanno, che avendo aiutato Sergio duca di Napoli a ricuperarla* (cioè la città di Napoli) *dal Principe di Capua ingiusto possessore, ne ottenne in premio la sorella del detto duca di Napoli per moglie, ed il Contado d' Aversa per dote nell' anno 1030, facendolo Conte di essa, ove volle che si fosse fermato con i suoi compagni per travagliare il Principe di Capua. Ed in quel tempo l' Esercito de' Normanni la prima volta cominciò maggiormente ad edificare ed abitare Aversa.* V. pure la dotta dissertazione di Carlo Franchi su l' *Origine, sito e territorio di Napoli in occasione della controversia promossa ultimamente dalla città di Aversa di obbligare i Napolitani al peso della Buonatenenza per li Beni, che posseggono nel territorio Aversano etc.* Nap. 1756; e il *Brieve ristretto di ragioni della fedelissima città di Napoli contro la città di Aversa.* Nap. 1757, del medesimo Carlo Franchi.

2 Intorno alle varie traslazioni de' corpi di Santi, che i nostri Vescovi Napolitani faceano dalle vicine distrutte città in Napoli, oltre al dritto del Vescovo più vicino e all' estensione dell' autorità ducale sul territorio, è a por mente a speciali motivi nelle singole traslazioni. Quando Giovanni Abate di S. Severino volle togliere da Miseno, già distrutta, il corpo di S. Sosio per trasferirlo nella sua badia di S. Severino in Napoli, ne chiese licenza a Stefano III vescovo Napolitano, e l'ottenne; indi per ordine dello stesso fu il corpo di S. Sosio trasferito dalla distrutta Miseno a Napoli, tuttocchè a Cuma, città più vicina a Miseno, vi fosse il vescovo Giovanni I, il quale non solo non si oppose, ma intervenne alla traslazione. *(Acta translationis S. Sosii, auctore Iohanne Diacono, ex Sept. Bolland.)* Questo dritto di Stefano III nasceva da che, quando fu distrutta Miseno, Sergio I duca

Sia che dunque Stefano II vada nel Puteolano a togliere le venerate reliquie dei nostri martiri, quale Vescovo più vicino, sia che ci entri qual Duca per sua civile giurisdizione, sempre si deve ammettere che Pozzuoli fosse in tale abbandono, che nè Vescovo, nè clero vi era, nè cittadini, sì da potere dare luogo ad un trasferimento di reliquie; il che per altre città avvenne parimenti quando in tutto deserte ed abbandonate furon rimaste.

Se non che per coloro, i quali non si sono indotti per i nostri ragionamenti a concedere, che i santi corpi dal Falcidio passarono in tempi posteriori al tempio Calpurniano, il nostro argomento non avrebbe alcuna forza: poichè essi credono, anche senz'ammettere la distruzione di Pozzuoli, poter bene spiegare il dritto del trasferimento, col dire che Stefano ragionevolmente tolse i santi corpi dal Falcidio, essendo questo una dipendenza del monastero di S. Sebastiano di Napoli, come si fa chiaro dalla lettera di S. Gregorio ad Adeodato. Ma costoro non hanno bene posto mente a questa stessa lettera, che citano in favore della loro opinione. Imperciocchè il Falcidio, è vero, dipendea dall' Abate di S. Sebastiano, ma solo per la giurisdizione badiale e monastica, giammai per la episcopale: assai chiaro lo attestava il medesimo Pontefice quando scriveva ad Adeodato: *Monachos autem quos in monasterio Puteolis sito deputaveris sub tua quidem disciplina, sed tamen Puteolano Episcopo, cujus dioecesis est, non Neapolitano noveris subiacere.* Alla medesima maniera regolavasi S. Gregorio in simil caso pel monastero di Nocera. [1]

Sorge qui spontanea una dimanda: se il corpo di S. Proculo fu trasferito dal Falcidio alla nuova cattedrale Calpurniana, insieme con

di Napoli ne aggregò le rendite e il territorio alla mensa Arcivescovile Napolitana, a richiesta di suo figlio S. Attanasio I. (*Iohan. Diac. Chron. in Athanasio I. Acta S. Athanasii*, 15 Iul. Bolland.) È a farsi poi altra riflessione sul dritto, col quale nel 1207 Anselmo nostro Arcivescovo toglieva da Cuma distrutta i corpi de'SS. Massimo e Giuliana, e li trasferiva in Napoli. Non v' ha dubbio che Cuma era del patrimonio della Santa Sede, e quindi di giurisdizione civile del Papa; inoltre fra Cuma e Napoli eravi Pozzuoli città più prossima, che allora avea il suo Vescovo; pure potette Anselmo far quella traslazione per autorità del medesimo Vescovo di Cuma Leone, ultimo di quella sede, che infatti intervenne al trasferimento delle reliquie, e si rifuggì in Napoli. *Acta translationis SS. Maximi et Iulianae.*

1 S. Gregorii *Epist. l. XI, epist. LXXII.* ed. Maur.

quelli de' SS. Eutichete ed Acuzio, perchè poi Stefano II tolse solo questi due, lasciando S. Proculo? Egli è verissimo, che nella Cattedrale Calpurniana tra i molti corpi di Santi vi era pure quello di S. Proculo, ma non dovea stare unito coi Santi Eutichete ed Acuzio: a quel modo quindi che Stefano rimase ivi, forse perchè non potette ritrovarli, i corpi di S.ª Nicea, S. Prosdoto ed altri, lasciò pure S. Proculo. Facendoci invero a sempre più investigare le memorie della Chiesa Puteolana abbiamo indizii certi, che il corpo di S. Proculo da tempo a noi ignoto non era più unito a quelli dei due nostri Martiri, invece ai corpi di S. Nicea sua madre, e S. Prosdoto suo fratello. Infatti nell' antichissimo Martirologio, che porta il nome di S. Girolamo, così leggiamo nel giorno 19 Ottobre: *Neapoli, Sussi, Ianuarii, Festi, Desiderii. In Cimiterio Poteolis Proculi, Prosdoti et Nicee matris eorum* [1]. Ora per qual motivo ritroviamo noi celebrata la memoria di

1 Di questo Martirologio, che sotto il titolo di *Vetustius Occidentalis Ecclesiae Martyrologium* mise in luce il Fiorentini in Lucca nel 1668, ha ragionato assai dottamente il ch. de Rossi nella sua *Roma Sotterranea* (*vol. I, pag. 113 segg. e vol. II pag. X e segg.*), ove dopo il Mansi (*v. Paoli, Dell'Epitaffio di S. Felice, Appendix Monum.* p. XXXVIII segg.), insegna essere questo Martirologio *una preziosa accozzaglia di antichi martirologii di chiese diverse e frammenti vetustissimi, ma incredibilmente guasti, mutilati, fra loro confusi da ignoranti copisti e da più ignoranti ed arbitrarii abbreviatori.* (Op. cit. vol. I. pag. 113.) Pure a quel modo che questo sommo Maestro in Archeologia vede *dentro quel guazzabuglio giacere nascosto il più vetusto Martirologio della Chiesa romana*; del pari noi dopo le sue teoriche scorgiamo ivi giacere anche i diarii della chiesa Puteolana. Infatti oltre i nomi di *S. Prosdoto* e *S. Nicea*, che da nessun'altro documento appariscono, è un vero tesoro per la Chiesa Puteolana ritrovare ivi i nomi di una vergine a nome *Domna*, un *Astibusto* (che il Fiorentini crede due *Astus* e *Eustus*) e un *Dasio*, un *Zosimo*, un *Doroteo*, un *Macario* una *Cennara*, e sopra tutto l' esistenza del *Cimitero*; a quella maniera stessa che la chiesa Napolitana vi raccoglie i nomi, d'altra parte ignorati, di *Zotico, Ericio, Glicerio, Felice, Cennaro* (diverso dal Martire Tutelare) *Cimmino* e *Modesto*, al quale ultimo si unisce una schiera di 272 compagni. Quale è poi questo *Cemetero* di Pozzuoli, nel quale sono sepolti insieme i due fratelli Proculo e Prosdoto colla loro madre Nicea? Già prima che ci fossimo fatti a consultare questo Martirologio, avevamo congetturato che il Falcidio fosse divenuto un Cimitero; e a mezzo di questo lavoro ci siamo fortunatamente imbattuti in questo prezioso documento, pel quale crediamo, che in quella stessa guisa, che i Napolitani ebbero le loro Catacombe

S. Nicea e S. Prosdoto nel medesimo giorno, in cui la Chiesa Puteolana venerò S. Proculo? Il ch. Scherillo discorrendo del motivo, per cui la chiesa Napolitana venerava nel medesimo giorno S. Vito martire e S. Marone suo Vescovo, soggiunge: *I santi che aveano sepolcro insieme si veneravano nel medesimo giorno. Così S. Epimaco, morto in Alessandria ai 12 di Decembre sotto Decio, e poi trasferito in Roma, fu celebrato con S. Gordiano martire sotto Giuliano Apostata, ai 10 di Maggio, perchè questi fu sepellito nella cripta medesima sulla via Latina. Così i martiri Maccabei si celebrano il dì primo di Agosto, destinato alla memoria delle Catene di S. Pietro, perchè sono sepolti sotto il medesimo maggior altare della Chiesa in Roma di S. Pietro in Vincoli. I quattro Martiri Coronati hanno il dì festivo (8 Novembre) nel giorno medesimo de' santi martiri Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castoreo e Simplicio, perchè la tomba di quelli fu presso al sepolcro di questi* [1]. Vedendo noi perciò nel medesimo giorno celebrata insieme con S. Proculo la memoria di S. Nicea e S. Prosdoto, che certamente non morirono con lui, bisogna argomentare, che fossero sepolti insieme: la quale nostra congettura è molto rafforzata dal vedere nel Martirologio Geronimiano accennata la festa coll'indicazione del luogo della sepultura, *in Cemeterio*. Conchiudiamo dunque, che il corpo di S. Proculo in tempo a noi finora ignoto, separato da' SS. Eutichete e Acuzio, fu sepolto unitamente a quello di S. Nicea sua madre e S. Prosdoto suo fratello; il che sospettiamo fosse accaduto fin dal tempo, che stettero al Falcidio. Nè rechi meraviglia nel medesimo Calpurniano avere Stefano II ritrovato il sepolcro de'SS. Eutichete ed Acuzio, e non quello de'SS. Proculo, Prosdoto e Nicea. Chi non sa che i Cristiani sepellivano i corpi de'loro Santi, occultandoli nelle medesime loro basiliche in luoghi sotterranei riposti ed inaccessibili. Ci basti fra i moltissimi esempi ricordare solo in qual modo fosse sepolto S. Sosio nella Cattedrale di Miseno: tanto stava occulto che Sicardo duca di Benevento invano cercò di ritrovarlo, e prese un cor-

fuori le mura della loro città, ove giaceva il corpo di S. Gennaro ed altri Santi, e i Nolani il loro sepolcreto così celebre da dare il nome di *Coemeterum* alla città di Nola, (Remondini, *Nolana Ecclesiastica Istoria*) altresì i Puteolani avessero al Falcidio le loro cripte, rese insigni e venerate, dopo che vi fu riposto il corpo di S. Proculo. Ma sieno queste investigazioni materie di futuri nostri studii.

1 Scherillo, *Antichità e Culto di S. Maria della Sanità*. pag. 16, not. 1.

po per un altro; e S. Attanasio I, a cui non mancava diligenza ricchezza e potenza, non venne mai a capo di rinvenirlo, siccome riferiva Stefano III a quei monaci Benedettini, che gli chiedeano licenza di recarsi a Miseno per levarlo dalla diruta Cattedrale, e trasferirlo in Napoli [1].

Finalmente vogliamo notare come tanto Ranieri, quanto Giovanni nel riferire questa traslazione non parlino di sole poche reliquie, ma di tutto ciò, che fu ritrovato de'due corpi; nè poi vi era motivo a lasciarne alcuna parte nella deserta Cattedrale: *Corpora* (dice Giovanni) *Sanctorum Eutichetis et Acutii*, e Ranieri: *Stephanus non parvo labore studuit praefatorum sanctorum Martyrum transferre venerabilia corpora*, ed altrove *sanctorum corpuscula*. È vero che la voce *corpora*, come dice il Baronio [2], prendesi anche per una sola parte del corpo, è vero parimenti che in altre chiese di Pozzuoli potettero essere delle reliquie de' due Martiri; ma la parte principale de' corpi, quella che era nei sepolcri de' Martiri, fu tolta tutta da Stefano e trasferita in Napoli. E la testimonianza di Ranieri lo decide chiaramente, quando dice *tantum thesaurum Puteolanos accolas perdidisse;* e poco dopo *ablatum ab ea urbe corporaliter patrocinium.*

§ VIII. Sepolcro de' SS. Martiri Eutichete ed Acuzio nella Cattedrale Stefania di Napoli.

Ecco la descrizione che dà Ranieri della tomba de' SS. Eutichete ed Acuzio fatta da Stefano II nella Cattedrale di Napoli, e dell'altare che vi era di sopra: *Sanctorum Eutychetis et Acutii corpuscula in Stephaniae delata gratanter asylum integri marmoris bifidum intromittuntur sarcophagum, quod penitus imae telluris solo defosso subterranea domus, dolatis artificum manu lapidibus, levi pro merito recepit vestigio. Cujus claustri prominens pulchritudine decenti fastigium, columnis ambitum purpureis, sculptarum vario schemate figurarum insignitum, argenteum bajulat quod vulgo Ciborium dici-*

1 *Acta translationis S. Sosii, auctore Iohanne Diacono.* § II. Boll. 23 Sept.

2 *Cum ipsa virtus insit in toto corpore, quam exigua martyris parte, inde evenit ut corpus unius pluries divideretur, et diversis aris collocaretur. Hinc factum est ut cum unius martyris reliquiae pluribus locis fuissent et miracula facta, dicatur corpus haberi in diversis locis.* Baron. Tom. I. *Annales*, ann. 55.

tur nitens Pyrasterium : sub cujus umbraculo altare similiter statuit , argenteis undique redimitum tabellis; et quod mundi Salvatoris gratia et vocabulo simul dedicatum, multorum corporali solamine Sanctorum se gaudet esse refertum.

Nel più insigne luogo della cattedrale, in un'ipogeo a bello studio cavato sotto il maggior altare , fu a questi corpi dato dal Vescovo Stefano II onorato sepolcro. Vennero le sacre ossa senza essere confuse collocate in un loculo bisomo, cioè diviso in due, di un sol pezzo : *Integri marmoris bifidum intromittuntur sarcophagum.* [1] Simili tombe a due ed anche a tre o quattro compartimenti (*bisome, trisome, quadrisome* [2]) s'incontrano agevolmente. Notiamo pertanto non essere questo loculo quello, ove i santi corpi erano rinchiusi a Pozzuoli; ma fu esso fatto lavorare appositamente da Stefano, il che apparisce chiaro dalla parola *intromittuntur* usata da Ranieri. Descrivesi in prosieguo il luogo dove fu messo il loculo. *Quod* (sarcophagum) *penitus imae telluris solo defosso subterranea domus, dolatis artificum manu lapidibus, levi pro merito recepit vestigio.* In questo dire capriccioso non altro pare voglia dire Ranieri , se non che Stefano fece nella Cattedrale la *Confessione* o sotterranea casa, detta anticamente *martyrium, memoria* , tutta di pietre ben levigate per mano di artefici, dove collocò il sarcofago in uno spazio *(vestigio)* troppo angusto (*levi*) , avendo riguardo al merito de' Santi. Da ciò si ricava importante documento per la storia della nostra Chiesa , ed è che prima di Stefano II la Cattedrale Stefania non avea la Confessione, dicendo Ranieri, che allora questo Vescovo la fè cavare; *imae telluris solo defosso.* Ciò avvenne nel solenne restauro che ei operò, dopochè la Stefania nella notte precedente alla Pasqua venne incendiata.

Continua assai più oscuramente Ranieri : *Cujus claustri* etc. La parola che più ha reso difficile questo testo è la voce *Pyrasterium* siccome leggesi in Ranieri; ma è certamente errore di menante. Al Falcone piacque la lezione *porphiraterium,* [3] come se avesse voluto dire, tabernacolo adornato di colonne di porfido ; lo Stilting [4] con-

1 V. la *Tavola III.*

2 Aringhi , *Roma Subterranea* , vol. II , fol. 139. Bottari , *Sculture e pitture sagre estratte da'Cimiteri di Roma* ecc. Tav. XVIII. Martigny *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes,* v. *Sarcophages Chrétiens.*

3 Falcone, *Storia di S. Gennaro*, lib. II, pag. CLXXXIX.

4 Stilting, *Acta S. Ianuarii*, Transl. SS. Eutyc. et Acut. *in fine*, *not.* g.

tento della spiegazione, che Ranieri stesso dà a questa voce ponendola per sinonimo di *Ciborium*, dubitò della buona lezione del Du Cange [1] e del Mazocchi, [2] nè seppe decidersi. Ma questi aveano ben saputo correggere la guasta parola in *perysterium*, che vale appunto *columbarium* o *ciborium*. Questa perciò è la vera lezione; poichè esattamente rende il *ciborium* sinonimo datole da Ranieri quando scrisse *nitens peristerium quod vulgo ciborium dicitur*.

La voce *ciborium* fu presa in diversi sensi. Il Ciampini [3] ed altri credettero falsamente, che *ciborium* derivasse da *cibus*; ma il Mazocchi [4] ed il Macri [5] esclusero a ragione questa etimologia, poichè essa è voce greca κιβώριον, che vale *follieulus* o *loculus fabae* (*aegyptiae*) ed in senso traslato si adattò a significare un vaso di quella forma di fava, *quod in poculum finiretur*, dice Mazocchi, [6] *hinc pocula ejusdem formae dicta fuisse ciboria certissimum est*. *Ciboria* parimenti si chiamavano i piccoli tempietti portatili, dei quali parlasi negli Atti degli Apostoli: *Aedes argenteas Dianae*, [7] in greco ναοὺς ἀργυροῦς. Il Crisostomo [8] domanda: *Quomodo argentea delubra fieri possibile est?* e risponde che erano *parva ciboria* κιβώρια μικρά. [9] La stessa parola valse talora anche *pyxis*, siccome nota il Macri [10]; ma più usualmente si adoperò per baldacchino, come insegna il Mazocchi [11], seguito dal Martigny [12]. *Erat autem ciborium umbraculi genus quatuor columnis suffultum et in conum aut pyramidem aut apsidem desinens*. Due specie di siffatti ciborii o baldacchini, dimostrò il Mazocchi, avesse fatto il Vescovo Stefano, ricavandolo dalle parole di Ranieri; un *ciborium maius* cioè il

1 Du Cange, v. *Ciborium*.
2 Mazocchi, *Kalend.* Diatr. de Act. Marm. §. 3.
3 Ciampini, *Vetera Monimenta*, Par. I, f. 180.
4 Mazocchi, *Kalendarium*, *l. c.*
5 Macri, *Hierolexicon*, v. *Ciborium*.
6 Mazocchi, *l. c.* Così Orazio:

Oblivioso levia Massico
Ciboria exple. Od. l. II, od. VII, v. 22.

7 *Act.* XIX, 24.
8 S. Iohann. Chrysostomi, *Hom. 42 in Act.*
9 Questa forma di *ciborii* o tempietti riconobbe il Mazocchi nelle monete di Treboniano Gallo.
10 Macri, *Hierolexicon*, v. Pyxis.
11 Mazocchi, *Kalendarium*, l. c.
12 Martigny, *Dictionnaire d' Antiquites Chrétiennes*, v. *Ciborium*.

gran baldacchino, che copriva l'altare, un *ciborium minus* cioè il piccolo baldacchino, ch' era sull' altare e sosteneva la *columba*, che fu detto perciò *peristerium*.

E qui fa d' uopo distinguere due diverse specie di *peristerii* per serbare l' eucaristia. Era la *columba* un vaso della forma appunto di una colomba, raccomandata ad una catena e sospesa sotto la volta od ombracolo del baldacchino grande [1]; talora nella colomba stessa, che aprivasi dal dorso, serbavasi l' Eucaristia in una teca od in pannilini, come quella della Chiesa di S. Nazario a Milano riportata dall'Allegranza [2], dal Biraghi [3] e dal Martigny [4]. La colomba sosteneva nelli artigli una torretta, *turris turrecula*, come nota il Garrucci [5], nella quale era l' Eucaristia: questa torretta poi poteva di leggieri staccarsi dalla colomba e recarsi in processione [6] ed agl' infermi e diceasi *hieroteca, holocrisis*. Ma questo genere di peristerii pendenti non era usato nelle Chiese d' Italia, come osserva il Mabillon [7]: quivi la colomba era per solito dentro un baldacchino fisso sull'altare *ciborium minus*.

Non dobbiamo però confondere la *turris* ch' era talora sostenuta da li artigli della colomba, colla *turris* sinonimo di baldacchino fisso sull' altare *(ciborium minus)*. Questo collocato sull'altare con dentro la colomba era quello che diceasi *peristerium*, cioè *columbarium, ciborium*. Finalmente notiamo come la parola *fastigium* strettamente presa vale la sommità di una cosa insieme con gli ornati che la fregiano, e le colonne che la sostengono [8], cioè tutto il baldacchino grande che sovrastava l' altare, e però spiegò bene il Mazocchi: *Umbraculum maius hoc loco Raynerius vocat Fastigium* [9], ed il tal senso il Macri fa la voce *fastigium* sinonimo di *baldacchino* [10].

1 Martene, *de Antiq. Eccles. Ritibus*, l. 1.
2 Allegranza, *Monumenti sacri di Milano*, tav. I.
3 Biraghi, *Historia Datiana*. in fine.
4 Martigny, O. c. v. *Colombe Eucharistique*.
5 Garrucci, *Storia dell' Arte Cristiana*, Vol. I, part. I, pag. 24.
6 S. Gregorii Turonens. *De gloria Martyrum*, c. LXXXVI. Martene, *Nov. Thes. Anecd.* Tom. V. pag. 95.
7 Mabillon, *Comment. in Ord. Rom. in Itin. Italic.*
8 Pitiscus, *Lexicon Antiq. Roman.* voce *Fastigium*.
9 Mazocchi, *O. e l. c.*
10 Macri, voce *Fastigium*.

Premesse le quali importanti idee sui ciborii e colombe antiche, facciamoci ad intendere Ranieri. Sopra il *Claustrum*, o *subterranea domus*, dentro del quale giaceano i corpi dei due martiri nel sarcofago bifido, evvi il fastigio, *prominet pulchritudine decenti fastigium*, cioè il baldacchino sostenuto da colonne di porfido (in numero di quattro) *columnis ambitum purpureis:* nè crediamo poter meglio spiegare il *purpureis* che per colonne di *porfido* o *marmo rosso*. Le quattro facce esteriori della volta del *fastigium* erano adornate di varie sculture *insignitum* (fastigium) *vario schemate figurarum sculptarum*. Di ombracoli o fastigii ornati di tal fatta sculture se ne hanno molti esempi; citiamo quei riportati dal Puricelli nei monumenti della basilica Ambrosiana.[1] Segue Ranieri a dire che questo *fastigium bajulat argenteum nitens peristerium, quod vulgo ciborium dicitur*. Benchè la voce *peristerium* vale, secondo la forza della parola, un ciborietto, che contiene una colomba, collocato sull' altare, pure può intendersi benissimo la colomba o sola o con la torretta nelli artigli sospesa alla volta del grande baldacchino, come abbiamo veduto. Or quale dei due sensi apparisce da Ranieri? Pare che la voce *bajulat* facesse piuttosto intendere, che la volta o *fastigium* tenesse sospesa la *columba*. Ma considerando la voce *fastigium* non assolutamente per volta, bensì per tutto il baldacchino, e tenendo d'altra parte in mente che tali colombe sospese non erano usate nelle Chiese d'Italia, dobbiamo dare ragione al Mazocchi che spiegò il *baiulat*, per *sub se habet*. Egli in fatto dopo aver descritto il *ciborium maius*, soggiunge che *Stefanus praeter illud majus ciborium seu umbraculum majus columnis purpureis innixum, alterum minus ciborium argenteum fecit quod quidem majori subiacebat et columbam suspensam gerebat*[2]. Era questo *peristerio* tutto di argento, e però Ranieri lo chiamò *nitens*; e ne fa testimonianza anche Giovanni Diacono scrivendo, che Stefano per decoro della Stefania, *ad cuius* (Stephaniae) *insigne, ciborium ex argento addidit*[3]. Da cotesto secondo ciborio e peristerio pendea la colomba, ed aggiunse bene il Mazocchi, *et columbam suspensam gerebat*, dappoichè non può immaginarsi il peristerio senza la colomba. Gli antichi testi, osserva molto bene il Martigny, non separano mai la colomba dalla torret-

1 Puricelli, *Basilica Ambrosiana*. Presso il Barman, Tom. IV, part. I.
2 Mazocchi, *O. e l. c.*
3 *Iohann. Diac. Chron.* in Stephano II.

ta [1], sia che essa prendasi per peristerio, sia che si consideri sospesa alli artigli della colomba. Così S. Ilaro Papa donò al battistero di Laterano *turrim argenteam et columbam auream* [2], Costantino alla basilica del Vaticano *patenam... cum turri et columba* [3], S. Innocenzo ad altra Chiesa *turrim argenteam cum columba* [4], S. Perpetuo Vescovo di Tours lasciò in eredità al prete Amalario *peristerium et columbam argenteam* [5].

Ritorniamo a Ranieri. *Sub cuius umbraculo altare similiter statuit argenteis undique redimitum tabellis.* Sotto cioè il grande baldacchino era l'altare. E ci piace, che qui adoperi la voce *umbraculum* per indicare la volta del Baldacchino ; giacchè ci ricorda la ragione di usare quasi sempre tale ornato sopra gli altari , e fu detto perciò *appellarium* o *aplarium,* [6] cioè ombrello, il quale si usava in segno di venerazione e di rispetto. Era di forma simile a chiocciola od anche acuminato, e sospendeasi sull'altare, qualora questo fosse sfornito dell'intero tabernacolo sorretto da colonne. L'altare, dice Ranieri, era *undique redimitum argenteis tabellis.* Già abbiamo notato, che s'ingannò quando credette , che questi ornati di argento intorno all' altare fossero eseguiti pure da Stefano, avvegnachè furon fatti dal successore di Stefano, il Vescovo S. Paolo III Juniore, servendosi dell'argento che a tale bisogno avea rimasto l'antecessore: *Paulus,* dice Giovanni Diacono, *ex argento, quod Dominus Stephanus decessor eius reliquerat sanctum induit et deauravit altarium Ecclesiae Stefaniae.* [7] La voce poi *redimitum* usata da Ranieri, oltre alle lamine d'argento, ci richiama alla mente anche le corone, che il B. Tiberio, successore di S. Paolo III, sospese al detto baldacchino. *Fecit Tiberius multas ibidem coronas.* [8] Il medesimo Vescovo Tiberio fece le *quintane* di bronzo: *Altarium Sanctae Stephaniae ex aeneis circumcinxit quintanis ;* sulle

1 Martigny, *O. c.* v. *Colombe Eucharistique.*
2 *Liber Pontificalis* in Hilaro.
3 *Id.* in Silvestro.
4 *Id.* in Innocentio.
5 Du Cange, v. *Columba,* e Martigny, v. *Colombe Euch.*
6 Paciaudi, *De Umbellae Gestatione.* f. XV.
7 *Ioh. Diac. Chron.* in Paulo III.
8 *Iohann. Diac. Chron.* in Tiberio. Il Macri reca esempii di simili corone *Hierolex.* voce *Corona.* — *Corone* si chiamavano ancora le lampade collocate sulle tombe de'martiri , come spiega il Martigny voce *Couronne.*

quali dettò il Mazzocchi erudito commento, e le spiegò bene per *paliotto.* [1] I veli in ultimo, che il Garrucci [2] dice costumarsi di sospendere agli architravi del ciborio, neppure mancarono all'altare della nostra Stefania, e furon ricchi soprammodo. Ascoltisi il cronografo Diacono, che così li descrive: *In Altare eïusdem Stephaniae quatuor velamina obtulit* (Athanasius) *multo auro multisque gemmis decorata.* [3] Fu questo altare, come dice Ranieri, ed è per altro notissimo, dedicato al Salvatore, titolo antico della cattedrale napolitana: *quod mundi Salvatoris gratiae et vocabulo simul dedicatum.*

Dopo descritto l'ipogeo e l'altare, così Ranieri continua: *Penes autem psallentium Deo agminum sedes* (accenna all' *oratorio,* oggi detto *coro,* di cui parleremo appresso) *quibusdam lapideis cochleis lector scandens, argenteo per gyrum Antistitis* (Stephani II) *studio ambiri se cernit analogio.* Parla,come ognun vede,dell'*ambone* secondo la falsa etimologia ai suoi tempi molto comune data da Walfredo Strabone: [4] *Ambo ab ambiendo dicitur quod intrantem ambit et cingit.* Le scalette adunque che menavano all'*analogio* o *pulpito* erano a chiocciola, e certo di marmo: giacchè avvanzano della sua base esterna due lastre di marmo, nell'una delle quali è scolpita a scompartimento la storia dell'antico Patriarca Giuseppe, nell'altra gli atti di S. Gennaro, S. Eustachio, S. Giorgio e Costantino. [5] L'*analogio* ossia la parte superiore del pulpito, Ranieri riferisce fosse di argento. Il che facea maraviglia allo Stilting [6] per cagione dell'enorme somma, che dal Vescovo Stefano si avrebbe dovuta sborsare. Ma non recherà alcuna maraviglia a chi consideri, che la parola *argenteo* può pigliarsi in senso più rimesso , non di masso di argento, ma di semplici lamine argentee, siccome interpetra il Macri; [7] il quale esaminando quel passo del Libro Pontificale, dove dicesi

1 Mazocchi, *de Cultu SS. Episc. Eccl. Neap.* f. 146, not. 25.

2 Garrucci, *Storia dell' Arte Cristiana.* vol. I, part. I, pag. 24.

3 *Iohann. Diac. Chron.* in Athanasio I.

4 Walefridus Strabo, *de Rebus Eccles.* cap. VI.

5 Questi insigni monumenti vedonsi ora incastonati alle pareti laterali della cappella di S. Maria del Principio nella basilica di S. Restituta in Napoli. Furono pubblicati dallo Sparano , *Atti della S. Chiesa Napolitana* Tom. I in fine; meritano tutta l' attenzione dei dotti, desiderano però tuttora un comento.

6 Stilting, *Acta S. Ianuarii.* in fine *Transl. SS. Eutych. et Acutii, n.* k.

7 Macri, v. *Fastigium.*

che Papa Silvestro, *fecit argenteum fastigium battutile*, spiegò l'*argenteum, ex lamina argentea*, ed il *battutile* per *lamina malei percussione extensa*. Che il Vescovo Stefano avesse potuto ricoprire l'analogio di lamine di argento, non ostante la ingente insomma voluta pel restauro della Stefania, non pare possa dubitarsene; poichè questi era in un tempo Vescovo e Duca, la cui munificenza nel profondere ogni sorta di dovizie per la Chiesa di Napoli, e massimamente per la Cattedrale, ci è attestata da Giovanni Diacono, il quale oltre le tante opere del detto Vescovo ricorda aver lasciato altro argento per ornato dell' altare, e rendite copiose pel culto dei martiri. *Multis terris et hospitibus* (cioè i vassalli) *donatis cum summo honore collocavit.* [1]

Spiegato così il brano di Ranieri ci resta a fare alcuni importanti non meno che utili appunti. Ed in primo luogo questa solenne traslazione dei corpi dei SS. Martiri Eutichete ed Acuzio entra a parte della dedicazione, che quel Vescovo fece della restaurata Stefania. È noto già che i fedeli soleano nel fabbricare Chiese ed altari, innalzarli sulle reliquie de' Santi, specialmente di Martiri. Sembra chiaro poi che Stefano sulle reliquie di questi illustri martiri celebrasse la dedicazione della sua Cattedrale, assegnandone annualmente la memoria al 1° Decembre, leggendosi nell'antico Calendario marmoreo a quel giorno segnata *Dedic. Basil. Stephaniae.* [2] Ed il Chioccarello la lesse in altri posteriori Calendarii della nostra Chiesa così greci come latini al medesimo giorno sollennizzata: *Dedicatio huius basilicae Stephaniae.* [3] Che Stefano l'avesse in occasione di quel restauro dedicata, si fa noto da Ranieri, che dopo aver parlato della traslazione e descritto l' altare, soggiunge, *quod* (altare) *mundi Salvatoris gratia et vocabulo simul dedicatum.* Si osservi però che spesso le basiliche, sempre a Dio solo dedicate, in onore dei Santi soleansi consecrare, le cui immagini si amavano dipingere, come diremo, nel luogo più onorevole ed insigne delle medesime; di modo che non sembra improbabile, che il vescovo Stefano nel rifabbricare la Stefania avesse avuto di mira l'onore dei SS. Eutichete ed Acuzio, anzi ne avesse fatte effigiare le imagini nell' abside. Soleano gli antichi nelle absidi delle basiliche rap-

1 *Iohan. Diac. Chron.* in Stephano II.
2 Sabbatini, *Calendario*, vol. XI, pag. 1.
3 Chioccarelli, *Catalogus Antist. Eccl. Neap.* fol. 94.

presentare per lo più fatti alludenti a Cristo, come fece il nostro S. Severo nella sua basilica intramurana; ma al tempo stesso negli angoli dell' abside effigiavano i Santi Tutelari o Titolari del tempio, o ivi sepolti nelle Confessioni e negli adiacenti oratori; così per recare alcuno tra' molti esempi, sono i SS. Cosmo e Damiano nell' abside della loro chiesa a Roma. Ma più richiama attenzione l' abside di S. Pudenziana, ove vedesi sedere Cristo nel mezzo ai 12 Apostoli e *dietro il consesso apostolico* (come dice il de Rossi) [1] *due matrone di grave età riccamente velate alzano verso il Salvatore le destre stringendo ciascuna una corona.*

Conosciamo bene quel musaico che adornava l'abside della nostra Stefania nel medio evo; che cosa vi avesse dal principio dipinto S. Stefano I suo fondatore (sec. VI) non sappiamo; certo però che il suo successore Giovanni II il Mediocre avendola rifatta, perchè caduta per incendio, *in ea ex musivo depinxit transfigurationem D. N. I. C. summae operationis* [2]. Incendiato poscia tutto il Duomo nel secolo VIII Stefano II, quegli il quale portò in Napoli i corpi dei SS. Eutichete ed Acuzio, e li sepelli nella confessione, ricostruì la basilica, e rifece nell'abside novellamente l'antico musaico: dovette però negli angoli aggiungere le due imagini de'SS. Eutichete ed Acuzio, e il musaicista ve li ritrasse forse in quello stesso atteggiamento, con cui si vedono alle Catacombe, come diremo [3].

Inoltre Ranieri ci ricorda, che quel *fastigium* (o *Confessione*) *multorum corporali solamine sanctorum se gaudet esse refertum.* Con le quali espressioni volle accennare al gran numero di corpi, oltre quei dei SS. Eutichete ed Acuzio, che riposavano nella Stefania. Si ricordi che Ranieri descrive la Stefania quale la vedea ai suoi tempi, ragionevolmente adunque può accennare ai molti corpi, che giacevano nella Stefania, cioè quelli di S. Aspreno e suoi primi successori, e di S. Agrippino, S. Efebo, S. Massimo, S. Fortunato, S. Giovanni I, dei santi Paolo II e III e di altri, molti dei quali S. Giovanni IV, che resse la Chiesa nostra quasi un cinquanta anni dopo Stefano II, ve li trasferì dalle Catacombe e da altri oratorii estramurani. [4]

1 De Rossi, *Bull. d' Archeol. Crist.* Ser. I, Ann. V. pag. 58.
2 *Iohan. Diac. Chron.* in Iohanne II.
3 V. la *Tavola II.*
4 *Iohann. Diac. Chron.* in Iohanne IV et passim.

Resta un'ultima osservazione. Ranieri chiama l'ipogeo de' due Martiri *claustrum* e *subterranea domus*. Giovanni Diacono parlando della traslazione de' SS. Fortunato e Massimo nostri vescovi dalla loro chiesa estramurana alla Stefania, scrive del primo: *Per manus Pontificum collocaverunt eum in Ecclesia Stephaniae partis dextrae introeuntibus, sursum ubi est oratorium in caput Catacumbae;* e del secondo soggiunge che fu sepolto *in oratorio Ecclesiae Stephaniae parti levae introeuntibus* [1]. Or chi non vede che il *claustrum* di Ranieri è appunto la *Catacumba*, di cui parla Giovanni, il quale è il primo che dà questo nome ai cimiteri? Che cosa poi vale il *sursum*, ove Ranieri colloca l' *oratorium*? Quella voce non indica qui un luogo elevato, quasi che l' *oratorium* fosse costruito in un secondo piano; ma indica un sito più *innanzi*, cioè che chi entrava nella Stefania per ritrovare l' oratorio doveva andar su verso la tribuna. Nello stesso significato è adoperata la voce *superior* dallo scrittore delle gesta di Ello Vescovo Cenomanense, che dice di lui: *summo caepit studio superiores partes basilicae..... laborare*, e tra queste parti numera il coro, la cattedra vescovile, gli altari ecc [2]. Quale è poi l' *oratorium*? Trai vari significati di questa voce nel linguaggio sacro archeologico vi ha pure quello che indica il *coro*, siccome chiaramente dicesi nella citata Vita di Ello, aver egli fatto: ORATORIUM, *scilicet quod chorum vocitant, sedemque episcopalem, altaria congrua* etc. Quest' *oratorium* o *chorus* solea stare, come spiega il Rondanini [3], tra l'ambone e il ciborio, ed ivi si salmeggiava, e però Ranieri ivi colloca *psallentium sedes*, come abbiamo detto; quivi pure si distribuiva ai fedeli il pane eucaristico. Dopo ciò s'intende facilmente come tra il *fastigium* e *l' analogium* della Stefania fosse l'*oratorium*, e si comprende nella Cronaca di S. Maria del Principio come quella *nobilis mulier* poteva visitare l'*oratorium* dove giaceano i corpi de' SS. Eutichete ed Acuzio, cioè recarsi a pregare innanzi la Confessione. [4] Ai due lati dell'*oratorium*, per due scalette si discendeva al *claustrum*

1 Iohan. Diac. Chron. *in Fortunato et Maximo.*

2 *Gesta Hoelli Episc. Cenomanensis*; presso il Mabillon, *Analect.* Tom. III, fol. 299.

3 Rondanini, *De S. Clemente Papa et Martyre, ejusque basilica in urbe Roma.* Romae 1706, lib. II, cap. IX, § II, num. XV, fol. 299 seqq.

4 *Chronicon S. Mariae de Principio*, § VII presso il Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli.* Tom. II, pag. 211.

o *Catacumba*, ove era il *bifidum sarcophagum* de' SS. Eutichete ed Acuzio, e presso le due porte, che metteano alle scale della Catacomba, (chiuse forse da cancelli, che diceansi *regiae* o *regiolae*) vedeansi le tombe de'SS. Fortunato e Massimo, e chi entrava nella Stefania, e avanzavasi in su *sursum* presso l'*oratorium*, alla propria dritta *(partis dexetrae introeuntibus)* ritrovava la tomba di S. Fortunato, a sinistra *(parti laevae)* quella di S. Massimo.

§ IX. Reliquie di S. Gennaro e di alcuni suoi compagni a Richenau.

Nella Svizzera Renana in un'isoletta del Reno presso il lago di Costanza sorge la Badia dl Richenau *(Augia dives)*. Essa, edificata nel 724 sotto il titolo della B. Vergine e de' SS. Pietro e Paolo, [1] fu celebre nel medio Evo non meno per la potenza, che per le memorie di uomini illustri in santità e dottrina ivi fioriti, tanto da poter gareggiare con quella di S. Gallo. Quivi molte insigni reliquie rattrovansi, e tra queste dicesi che nell'830 sia stato trasportato pure il corpo di S. Marco Evangelista da Venezia, un anno dopo dacchè i Veneziani lo aveano trasferito da Alessandria nella loro città. [2] È tradizione poi, che gran parte delle reliquie di S. Gennaro e tre suoi compagni sia stata da una Chiesa deserta della Campania là condotta. Noi lasciando da parte quanto concerne il corpo di S. Marco, ci facciamo qui ad esporre ciò che spetta a S. Gennaro, ed ai tre suoi compagni Proculo Eutichete ed Acuzio. Che reliquie di S. Gennaro e suoi compagni sieno sparse per molte città è cosa notissima: sappiamo per documenti certi che perfino una terza ampolla dei suo sangue fosse ricomparsa in Napoli nel secolo XVII: [3] ma che gran

1 Mabillon, *Annales Bened.* vol. II, ann. 724, fol. 65.

2 Mabillon, *O. e l. c.* ann. 830, fol. 495.

3 Di questa terza ampolla del Sangue di S. Gennaro parlasi in un ms. che serbasi dal Galante, ove narrasi come nell'anno 1646 *fu ad alcuni cavalieri avvertito che in potere di Tomaso d'Aquino, fratello del Sig. Bartolomeo d'Aquino trovavasi tra diverse reliquie una picciola carrafina del Sangue di S. Gennaro, che tolto nei tempi andati dalle Sacre Ampolle nelle quali quel sangue conservasi, era nelle sue mani per istrana ventura pervenuto.* Indi si narra dell' andata di 40 Cavalieri alla casa del d' Aquino per verificare il fatto, e due di loro il duca di Maddaloni e il duca di Rodi richiesero Tomaso, che trovavasi infermo, dell'ampolla, e del

parte del corpo di lui nel secolo stesso, che Sicone lo trasferiva a Benevento, sia stata a Richenau condotta, è del tutto incredibile. Nè possiamo pensarlo parimente pei SS. Eutichete ed Acuzio, che un secolo innanzi erano stati a Napoli trasferiti, e certo non in piccola parte. Di S. Proculo poi, sebbene s'ignori il luogo preciso dove rattrovisi, pure se è da prestare fede agli scrittori delle cose di Pozzuoli, a capo gli Atti Puteolani, è da sospettarsi che giaccia tuttora incognito nella Cattedrale Puteolana: ma di ciò più ampiamente in seguito. Da queste reliquie di Richenau si staccarono una metà di sei femori, che non potettero appartenere se non a tre diverse persone, e nel 1780 furon mandate a Pozzuoli. [1]

Come e quando esse pervenissero a Richenau si racconta in una relazione, che vogliamo anche noi ridurre ad esame, e forse aggiungeremo cose non poche sfuggite a quelli che prima di noi la commendarono. I Bollandisti in prima vollero avere i documenti da Richenau, e n'ebbero una relazione nel 1748 dal P. Maurizio Chardon gesuita, mentre un'altra già a loro maggiori per lo stesso motivo era stata inviata. L'una e l'altra poste a confronto furon trovate uniformi, perchè amendue copie di un'originale relazione aggiunta agli Atti di S. Gennaro in un codice ms. della medesima Badia, forse del secolo XI. [2] Non sappiamo di che fede sieno questi Atti di S. Gennaro, lo Stilting li dichiarò alquanto interpolati; [3] il Lupoli ci fa sapere che aveano per titolo: *Acta SS. So-*

come potea sapere che fosse il vero sangue di S. Gennaro. *Al che replicando lui non potersi di ciò avere nemmen leggiero dubio per essersi quello alla presenza della testa ammollito, come asserì tenerne fede del Sig. Can. di Gennaro, che a sua istanza ne fè esperienza*, cedette loro la reliquia molto volentieri, poichè in cambio del vero sangue di S. Gennaro diede un' ampolla del sangue di S. Cataldo, che portava la scritta *Sangue di S. Gennaro.* Ma *palesatosi dalla sua moglie, dubitosa dell'evento, il segreto al Signor D. Giulio Guindazzo, che ivi s' era dopo la sortita di quei Cavalieri rimaso esortò,* (corr. sorse) *perciò nel petto di Tomaso non picciolo timore... e consigliato anche a ciò dal medesimo Sig. Giulio, si consegnò la vera reliquia del sangue di S. Gennaro.* Conchiudesi in fine che a quei Cavalieri fu *accertato dal Can. de Gennaro che la fede era autentica e di sua mano sottoscritta.*

1 Lupoli, citato dal de Meo, *Annali*, ann. 871. Non ci è riuscito di avere la detta Relazione del Lupoli.

2 Stilting, *Acta S. Ianuarii*, § IX.

3 Stilting, *Op. e l. c.* num. 171.

sii Festi Eutichetis et Acutii.[1] Ecco pertanto quel brano di relazione pubblicato dallo Stilting, ch'é il solo importante. *Lotharius rex duos filios regni, quod in partem suam contra fratres suos susceperat, moriens reliquit haeredes, Hludovicum sc: et Lotharium: Hludovicum praeposuit Italiae, et ei coherentibus provinciis, Lotharium autem parti quam in Francia habuit. Contigit autem ut cum Domino suo (praedicto rege) quidam vassallus ex Alemannia nobiliter natus eidem exercitui interesset, qui litteris non mediocriter doctus, ingenio etiam subtilis, et ad omne bonum vivaciter strenuus. Hic quemdam presbyterum inibi habuit hospitem quem de diversis rebus praedictus iuvenis sciscitatus est, maxime de reliquiis sanctorum, si alicubi inveniri possent, quas suo iure adsciscere hic valeret. Annuit senior et voluntati iuvenis paratissimus indicavit, ubi corpora de numero praedictorum martyrum Januarii videlicet Proculi Eutichetis et Acutii essent in quadam Ecclesia deserta recondita. Sequitur ergo iuvenis cum sociis praeuntem usque ad locum sepulchri, quod praemissa oratione aperientes, invenerunt pulcherrimo marmore subtus supra dextra laevaque tumbam compositam. Tollentes ergo ipsa corpora cum timore et reverentia condiderunt in scrinis et abierunt ad diversorium. Quae post statim ut spatium habuit praedictus iuvenis ad nos detulit anno ab Incarnatione Domini 871 indictione IV trigesimo secundo Hludovici regis regnantis in Orientali Francia.*

Il de Meo[2] dichiarò apogrifa questa relazione, quando si fece a considerarne alcuni errori di storia, e confusioni di cronologia; e quando osservò che il corpo di S. Gennaro era a Benevento, e quelli dei SS. Eutichete ed Acuzio non erano più a Pozzuoli, nè per le parti di Capua e Benevento, ma in Napoli, nè in qualche chiesa deserta, sibbene nella Cattedrale Stefania.

Lo Stilting[3] poi non tenendo conto di alcuni errori incominciò a far difficoltà, quando vide che la relazione parla del corpo di S. Gennaro o almeno di parte di esso. Dubita in principio che non ci sia stato inganno sul nome dei Santi dicendo: *Licet enim admitteremus omnia paracta fuisse prout narrantur, neque deceptum* (juvenem) *fuisse in sanctorum nominibus.* Ma concesso ciò, nega all' intutto che abbiano potu-

1 Lupoli. l. c. presso il De Meo.
2 De Meo, *Annali, ann. 871,* num. 11.
3 Stilting, *O. c l. c.* num. 123.

to pigliare reliquie di S. Gennaro, e cerca di spiegare in questo senso la relazione, S. Gennaro esservi nominato per indicare di qual classe di martiri avea quel giovane preso le ossa : la relazione potersi liberamente interpetrare pel corpo di S. Proculo, di cui s'ignora il luogo della sepoltura, e di parte delle reliquie dei SS. Eutichete ed Acuzio. Se non che egli si trovava contraria l' autorità degli Augiensi, i quali sia nelle ricognizioni, sia nelle varie divisioni, che fecero di queste reliquie, per darne ad altri, sempre credettero di avere e di dare realmente parte del corpo di S. Gennaro, siccome vedremo nel paragrafo seguente. Ricorse perciò ad altre congetture dicendo , che S. Gennaro da principio incominciò ad aver culto insieme con gli altri Santi, ma che coll'andare del tempo si venne formando opinione, che in quell' urna da essi venerata vi fossero col fatto ossa di S. Gennaro ; se pur non si volesse dire aver gli Augiensi in tempi posteriori ricevuto reliquie di S. Gennaro, che congiunsero con le altre. Ma di ciò egli stesso dubitò forte, ed invano ne desiderava i documenti. Poi fin dal secolo X, tempo della prima ricognizione delle ossa, si attribuirono a S. Gennaro. Non ci è quindi luogo a fare simili sospetti, diremmo noi, ma è da ripetersi l' errore fin da che gli Augiensi si ebbero per la prima volta queste reliquie. Per altro egli il tutto dà per probabile, e giammai per cosa certa.

Niuno dunque volle mai concedere agli Augiensi di possedere il corpo di S. Gennaro, niuno ha sospettato mai che quelli de' SS. Eutichete ed Acuzio non sieno a Napoli; che alcune reliquie però di questi Martiri abbiano potuto essere trasferite altrove non è improbabile. Pertanto , benchè non osiamo decidere di questo ultimo punto dopo il de Meo e lo Stilting, pure ci si permetta di esporre quanto i nostri studi hanno spigolato su questa materia, il che se non varrà a decidere per sempre la controversia, potrà forse conferire a mettere in maggior lume l' argomento.

Non stiamo a notare alcune mende di storia della relazione da menarsi buone ad uno scrittore del medio Evo , e neppure contemporaneo, come gli errori stessi fanno manifesto; quali sarebbero il chiamare Lotario *rex* a non *imperator* (come notò il de Meo e concesse lo Stilting), ed il dire che Lotario divise il regno fra due figliuoli, mentre lo divise fra tre Ludovico II, Lotario II e Carlo : come pure la confusione che nasce nel decidere a chi debba riferirsi il *praedictus rex*, che dicesi venuto in Campania contro i Saraceni ; il quale stando alle parole della relazione dovrebbe essere Lotario I, mentre che in

principio della relazione si dice già morto : ed in Campania non venne che il figliuol di lui Ludovico II.

Due date cronologiche ci pone la relazione, uno sul principio e l'altro alla fine. Lo Stilting esaminando quello sulla fine della relazione, notò che l'indicata indizione corrispondeva all'anno 871, soggiungendo: *Notata indictio cum anno 871 recte consonat, Ludovicus vero cuius anno 52 reliquiae traslatae dicuntur non est Ludovicus Imperator Lotharii filius qui supra memoratur ; sed Ludovicus Germaniae rex et Ludovici Pii filius. Nam in Ludovici Germaniae regis ditione erat Augia, et illius annus trigesimus secundus a morte patris Ludovici Pii, anno 840 defuncti, currere coepit anno 871. Omnia igitur illi recte consonant.* [1] Quindi credette che la relazione avesse confuso Ludovico Imperatore figliuol di Lotario, che segna in principio, coll' altro Ludovico detto il Germanico zio di costui, che pone all'ultimo: e si attenne a quest' ultima data, ed ebbe come certo, che il tutto avvenisse verso l' 871. La medesima confusione di date ammise il de Meo, che interpetrando solo per quest' ultima l'avvenuta traslazione, la rigettò soprattutto per tale motivo come falsa ed apocrifa , dicendo che Alemanni o Francesi Orientali non potettero venire nel 871 a Pozzuoli e sue vicinanze [2]. Ciò è vero, anzi aggiungiamo che non solo a Pozzuoli e luoghi circonvicini, ma in tutta quella parte della Campania che diceasi Liburia Ducale non potettero venire in tal anno. Pozzuoli ridotta in quel tempo, come abbiamo già detto, e più ampiamente ancora diremo in seguito, ad una piccola cittadella munita, apparteneva al territorio del ducato napolitano, che allora Liburia Ducale si denominava. Noi abbiamo già dimostrato come Pozzuoli appartenesse al ducato Napolitano [3] fino all'anno 1027, nel quale Pandolfo IV principe di Capua per vendicarsi di Pandolfo conte di Teano rifuggito in Napoli, assediò e tolse per frode questa città al duca Sergio V, e prese anche Pozzuoli che certamente appartenea a Sergio, e la diede a suo nipote Atenolfo [4].

1 Stilting, *O. e l. c.* num. 122.

1 De Meo, *l. c.*

3 Angelo della Noce *in Notis ad Cap. 6, lib. 2. Chron. Cassin.* Carlo Franchi *Dissertazione su l' origine , sito e territorio di Napoli. 1756.* V. pure la Tavola Corografica dell' Italia del Medio Evo presso il Muratori , R. I. S. Tom. X.

4 De Meo, *Annali, ann. 1027* — Rinaldo, *Memorie Storiche della fede-*

Le quali tutte cose ci fanno venire nella conchiusione, che nel secolo IX Pozzuoli ed il suo territorio facea parte del ducato napolitano, poichè non si legge di altri cambiamenti innanzi al 1027 [1]. Premesse queste necessarie notizie è a sapersi che nel 870 e 71 le relazioni tra il ducato napolitano, che stava coll' Impero greco, e godea tuttora della lontana sua protezione, ed il confinante ducato Beneventano, ch'era in dipendenza dell'Imperatore Ludovico II, non correano troppo amichevoli relazioni. Sergio II duca di Napoli avea appunto nell' 870 mosso lagnanze al greco Augusto Basilio I contro Ludovico II, per avere (come dicea) le genti di costui tagliati gli alberi, bruciate le messi, e voluto insignorirsi del suo territorio: siccome hassi dalla lettera, che Ludovico II scrisse al detto Imperatore di Costantinopoli. Ludovico interpellato su di ciò da Basilio risponde nel medesimo anno 870 in modo da ribattere le ingiuste accuse del greco Augusto: e soggiunge che piuttosto i Saraceni alleati del duca napolitano Sergio II faceano delle scorrerie nel suo territorio longobardico, e poi fuggivano nella Liburia ducale, territorio di Sergio, ove i suoi soldati francesi o Alemanni non poteano inseguirli: *Cumque nostri quique Saracenos insequuntur, ipsi ut possint evadere, Neapolim fugiunt* [2].

D' altra parte l' esercito di Ludovico, espugnata Bari occupata dai Saraceni, il 26 Febbraio 870 viene spedito all'assedio di Taranto. Nell' 871 non si fa più parola in tutte le cronache, nè si ha notizia di tutto o parte dell' esercito di Ludovico, che si fosse aggirato non dico per le vicinanze di Pozzuoli, nemmeno nel territorio longobardico, essendo l' intero esercito occupato all' assedio di Taranto, che durò più di un anno. Solo sulla fine dell'871 una forte mano di Francesi Alemanni venne per breve tempo a discacciare i Saraceni, che in quel frattempo si erano impadroniti di Capua, e subito fece ritorno all'Imratore Ludovico II, il quale secondo l'Anonimo Salernitano ritrovavasi allora *in Sabinis.*

lissima città di Capua, Tom. II cap. X, pag. 66. — Broccoli, *Teano Sidicino Antico e Moderno*, Part. II, cap. XIX, pag. 116.

1 Dalle cose da noi discusse restano esclusi gli argomenti co' quali vanamente il Iatta si sforza dimostrare che a quei tempi Pozzuoli sia appartenuto ai Principi Longobardi invece che alla Liburia Ducale. *Dissertazione corografica Istorica di Miseno e Cuma contro l'Università di Pozzuoli.*

2 Baronii, *Annales*, ann. 871, § LIX e LV.

Ciò posto chi non vede chiaramente che interpetrata la relazione per una sola data (871) l' *ecclesia deserta*, dove venne il VASSALLUS CUM SOCIIS, il quale apparteneva all'Imperatore Ludovico, e dovea occupare un alto posto nell' esercito di lui, non può mettersi nella Liburia ducale, ove non poteva nell'871 venire a stanziare? Per qual fine dovea staccarsi di tanto dal corpo dell' esercito quel piccolo drappello, mentre l' Imperatore intendea con ogni ardore a liberare Taranto dai Saraceni? Lo che si renderà assai meno possibile se si consideri, che Adelgiso principe di Benevento era nemico dell' Imperatore, tanto che lo avea nel 870 posto a tradimento in prigione; nel territorio Capuano molte migliaia di Saraceni scorazzavano; il duca Sergio II di Napoli avea l' animo assai grosso contro Ludovico per avergli tolto dalle mani il Vescovo S. Attanasio suo zio; ed in questo stesso anno 871 avea permesso tacitamente ai Saraceni di entrare nel territorio napolitano. Come adunque, dimandiamo, avrebbe potuto rimanere solo questo piccolo manipolo di Alemanni, essendo tutto l'esercito molto lontano, in questi territorii infestissimi a Ludovico ed ai suoi Alemanni. Come avrebbe potuto penetrare nella Liburia Ducale nell'871, dopo le querele mosse nell' anno precedente da Ludovico II all' Imperatore greco? Nè alcuno può darsi a credere che i confini dei territorii a quei tempi non fossero ben determinati, e guardati con cura. Poichè troviamo alcun tempo dopo fatta ricordanza di un castello costruito dai duchi napolitani proprio sulla via che conducea a Pozzuoli, affin di non far penetrare i Longobardi dalla parte di Cuma [1].

Ma forse avrà potuto avvenire in una scorreria tentata da quegli alemanni nel territorio puteolano, oppure per un nascosto trafugamento; ma sono queste ipotesi e nulla più, le quali non vanno neppure di accordo con le parole della relazione di Richenau, che nè di scorrerie, nè di trafugamenti nascosi ci parla, ma di semplice e regolare traslazione fatta senza timor di nemici, ed in un territorio dove gli Alemanni la faceano da padroni.

Pure se ben si guarda, fu una confusione di tempi che faceva sorgere quest'invitto argomento contro la relazione. Poichè lo scrittore Richenoviese non disse mai che gli Alemanni trafugassero reliquie nell' 871. In fatto egli espone due date e due operazioni, la prima in cui il *vassallus cum sociis tollentes corpora condiderunt in seri-*

1 Pellegrino, *Campania Felice*. Discorso II, cap. XXVII, pag. 363.

niis et abierunt ad diversorium; e ciò accade quando Ludovico II *ad ereptionem dictae provinciae* (Campaniae a Saracenis) *perrexit*; e perciò lo scrittore parla in principio della relazione di Lotario I, che avea diviso il regno fra Ludovico II e Lotario II. Dopo poi di avere accennata la presa delle reliquie, aggiunge un altro fatto: *quae* (corpora) *statim ut spatium habuit praedictus iuvenis ad nos detulit anno ab Incarnatione Domini 871 Indict. IV. 32 Hludovici regis regnantis in Orientali Francia.* Sono dunque due operazioni diverse, fatte in due diversi tempi, una che accenna al tempo che furono prese le reliquie, l' altra poi al tempo in cui queste arrivarono nella Francia orientale. Le reliquie adunque potettero essere prese in Campania molto prima dell'871, anzi fin dall'866. Imperocchè in questo anno 866 Ludovico per la via di Benevento nel Giugno venne a Casino, visitò il Cenobio bene accolto ivi da S. Bertario; indi a S. Germano ricevette i legati di diverse città, tra i quali quelli del nostro duca Gregorio fratello di S. Attanasio, che gli offrì un esercito. Indi occupò Capua, andò a Salerno ed Amalfi, poscia a Pozzuoli ove prese i bagni: e se non passò per Napoli fu per non contristare con le scorrerie dell'esercito il nostro S. Attanasio suo amicissimo: o piuttosto fu quello un tratto di politica del duca Gregorio, che per non spiacere all'Imperatore di Oriente ricevendo in Napoli Ludovico, si giovò dell' amicizia che S. Attanasio suo fratello avea con costui; il quale direttamente recossi a Suessola, donde a Benevento. È questa la descrizione del viaggio di Ludovico all'866. [1] In questo stesso anno muore Gregorio duca di Napoli, dopo avere eletto a suo successore Sergio II suo figlio, il quale fu persecutore dello zio S. Attanasio

1 Ecco il viaggio o itinerario di Ludovico II come è narrato nel *Chronicon Cassinense,* secondo la lezione riportata dal Pertz, *Monumenta Germaniae Historica*, Vol. III. fol. 539 num. 7, anno 866: *His igitur praelibatis et hac lege sancita dictus dominus imperator Hludovicus augustus cum uxore sua pariter gloriosa Angelberga augusta, Benevento properantes, Iunio mense ad Monasterium sanctissimi Benedicti patris; ubi a venerabili Berthario abbate cum sacerdotali officio, lampadibus ac timiamatibus, nec non et fratrum laudibus, honorifice ceptus est... laudabiliter admiratus descendit. Inibi Capuanorum frustrata calliditate, post dies aliquot possidens,* (obsidens) *optinuit Capuam, ingreditur Salernum, navigat Matphim* (Amalphim), *Puteolim utitur lavacris, et per Neapolim Suessulanam adit urbem, dehin castrametatur Caudim* etc.

e contrario a Ludovico. Bisogna adunque che i sostenitori del rapimento dei santi corpi, se lo vogliano fatto dalla Liburia Ducale, lo mettano assolutamente prima che Sergio II duca di Napoli, e capo della Liburia, muova inimicizie a Ludovico. Quale potente appoggio non avrebbe avuto lo Stilting in questo argomento per sostenere le sue induzioni!

Ma se da un lato la precisione di cronologia acquista gran credito alla relazione, altre osservazioni non tendono a confermarla. Primieramente dicesi che i corpi o reliquie sieno stati tolti da una *ecclesia ab accolis deserta*, il che fa supporre, come il medesimo Stilting intese, che il luogo, la città, il villaggio, onde furon rapite, fosse abbandonato e disabitato: *Si vera est relatio, ut veram credere licet, ecclesia illa fuisse videtur in suburbio aut in civitate Puteolana, quae excisa a Saracenis et deserta jacebat.* [1] Ma non sembra che Pozzuoli, città donde si suppone dallo Stilting essere le reliquie state prese, a quel tempo stesse deserta, e peggio ancora diroccata dai Saraceni in modo, che le reliquie fossero derelitte nella loro Chiesa.

Sebbene depredate ed abbandonate per le continue guerre dei Longobardi di Benevento con quelli di Capua e coi Napolitani nel secolo VIII e IX, pure non furono le città di Cuma, Pozzuoli e Miseno lasciate per lungo tempo senza abitatori. Cuma per altro fin dai tempi di Stazio e Giovenale era scemata di popolo e ridotta ad un castello con pochi abitanti. Questo appartenne al Papa, e però facea parte del patrimonio di S. Pietro in Campania Felice. Romualdo II al 730 o 731 a tradimento lo prese; quindi il Pontefice S. Gregorio II spedì colà contro i Longobardi il duca di Napoli Giovanni, che accompagnato da Teotimo suddiacono e rettore del Patrimonio in Campania, dopo la benedizione e l'augurio di vittoria ottenuto da Sergio prete, poi Vescovo di Napoli, ritolse Cuma ai Longobardi, e la rese al Pontefice, donde ne venne a quel duca il soprannome di *Cumano.* [2] Da quel tempo adunque Cuma ebbe pace, ed è credibile che aumentato venisse il numero dei suoi cittadini; infatti avea il suo vescovo *Ulto-*

1 Stilting, *Acta S. Ianuarii*, § IX, num. 124.

2 Paulus Diaconus, *De gestis Longobardorum, lib. VI, cap. 40* — Iohannis Diac. Chron. *in Sergio* — Liber Pontificalis *in Gregorio II* — V. Minieri Riccio, *Cenni storici di Cuma*. pag. 17.

ne o *Vultone* nell'877, *Giovanni I* nel 903, *Pietro* nel 998, *Alberico* nel 1006, Rinaldo nel 1073. [1]

Miseno parimenti per quante fossero state le incursioni e depredazioni barbariche, e venisse anche distrutta; pure nel secolo IX senza dubbio esisteva: non certo nel suo splendore, ma al modo stesso che Cuma e Pozzuoli, simile ad una cittadella; [2] ed avea il suo Vescovo, poichè prima della sua totale distruzione, avvenuta il 920, ritrovavasi Vescovo di essa un Felice. [3]

Pozzuoli dopo varie distruzioni, specialmente dopo quella avvenuta nella prima metà del secolo VIII, risorse certamente. Come risorgesse mancano notizie storiche precise. Mazzella determina il tempo in cui più o meno cominciò a riaversi. Ei dice che fu quando Luitprando XVI re dei Longobardi, raffermata la pace coi Romani ed intendendo che Romualdo I duca di Benevento era morto, ed in suo luogo i Longobardi aveano eletto Gisulfo figliuolo di lui ancor fanciullo, recossi a Benevento e deposto Gisulfo, in suo luogo fece duca Giorgio suo nipote. Così cominciò a ritornare la pace e la quiete d'intorno a Napoli e nelle province che o dipendeano dall'Imperatore di Oriente o dal Papa [4]. Non si vuol pretendere certo che Pozzuoli risorgesse coll'anti-

1 Del vescovo Giovanni fanno chiara testimonianza gli *Acta translationis S. Sosii*, *Boll. 23 Sept.* Gli altri quattro che sono affatto sconosciuti nell'Ughelli, anche dopo i supplementi del Coleti, si debbono alle assidue investigazioni del ch. Giovanni Scherillo. *Encicl. dell'Eccles. Supplemento*, v. *Pozzuoli.*

2 Iatta, *Dissertazione delle due antiche distrutte città Miseno e Cuma;* Nap. 1775.

3 Morì questo Felice il 7 decembre, indizione XI, dopo 18 anni e 2 mesi di episcopato, secondo leggesi nella sua lapida scoverta nel 1817 a *Torre di Cappella* a Miseno, e serbata prima nel Cortile del Seminario di S. Francesco a Pozzuoli, ora nel Museo di Napoli, propriamente nel Chiostro di S. Teresa. ISTE BIR D(E)I FAMULUS MERUIT IN APICE EPISCOPATI ANNOS XVIII ET M(EN)S(ES) II DEP(OSITUS) EST SUB DIE VII M(E)NS(E) D(E)C(E)MR IND. XI ET CVROSITER (cioè *con molta cura*) POLLENS IN C(I)B(I)T(ate) MENSENATA QUIEBIT IN PACE. Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*, Tom. II, pag. 266. Scherillo, *Encicl. l.c.* Benchè tacesi l' anno della morte di Felice, *nondimeno* (dice il Parascandolo, *l. c.) per la paleografia della stessa e per lo dettato barbaro* (oltre ai molti nessi di lettere) *potrebbesi congetturare che Felice reggesse la chiesa Misenate non molto tempo prima della totale distruzione di quella città.*

4 *Luitprando XVI re de' Longobardi raffermò la pace co' Romani.....*

ca ampiezza , ma fu poco più di un *castrum* cinto intorno da mura, proprio nel perimetro ove oggi vedesi la Cattedrale, luogo molto atto a sostenere assalti di nemici e forte , poichè validamente protetto così dal mare, come dalla collina. Nel secolo IX poi la città di Pozzuoli avea forse già ricevuto il suo Vescovo, dappoichè il nostro duca Sergio I concesse alla mensa dell' Episcopato napolitano , tenuto allora da suo figlio S. Attanasio, il territorio Misenate, essendo che la Chiesa di Miseno era distrutta [1]; or sembra che gli avrebbe concesso anche Pozzuoli più vicina, se essa rimaneva tuttora senza Vescovo ed abbandonata. Del restoverso la fine del sec. IX noi troviamo un Vescovo a Pozzuoli e possiamo definire il tempo del suo episcopato. Esistono gli atti del giovinetto martire puteolano S. Artema, ove nel prologo così leggesi:

Venerabili Patri et Sanctae Puteolanae Ecclesiae Inclyto Praesuli Domno Stephano. Petrus. Glorificando itaque et venerando Reliquias Sanctorum Martyrum, quia Beati Arthemae gloriosi Martyris sacratissimum corpus in Dioecesi vestri Episcopii requiescit praecipuisque miraculis coruscando..... studiose suggerere curastis , ut sicut Beatus Ambrosius Sanctae Agnetis gesta et Venerabilis Dominus Aupertus Sanctae Fortunatae passionem clarificare studuerunt, ita et nos etc. [2]

Auperto imitato da Pietro non è più antico di Stefano II nostro Vescovo che trasferiva in Napoli S. Fortunata e fratelli, della quale traslazione Auperto compilava gli atti. Ma chi è questo Pietro che imitando Auperto dedica la sua leggenda a Stefano Vescovo di Pozzuoli? La simiglianza del suo stile fa chiaro che questi è quel celebre Pietro Suddiacono, il quale fu contemporaneo di Giovanni, quello stesso che scrisse pure gli Atti de'SS. Eutichete ed Acuzio , ora smarriti , siccome abbiam già detto. Questo Pietro Suddiacono viveva al tempo della traslazione di S. Sosio a Napoli (905) e dopo Stefano III nostro Vescovo (906). Ma verso questo tempo era già noto per suoi lavori, poichè fu adoperato insieme col diacono Giovanni a ritrovare il corpo

Per questa quiete tornò Pozzuoli ad essere di nuovo riabitato dagli uomini delle convicine città; dimorarono molti anni pacifiche le cose di questo paese, finchè l' anno 933 da' Capitani di Romano Leucapeno Imperatore di Constantinopoli furono turbate. Mazzella, Op. cit. pag. 8.

1 *Ioh. Diac. Chron.* in Athanasio.

2 Ughelli, *Ital. Sacra*, Tom. VI. *in Episcop. Puteol.*

di S. Sosio; dunque noi possiamo verso la fine del sec. IX stabilire il tempo degli Atti di S. Artema. Ma la compilazione di questi Atti dimostrano una Chiesa già in fiore: dunque in questo tempo la Chiesa di Pozzuoli esisteva ed aveva il suo Vescovo, la sua Cattedrale, il suo clero e popolo, ed era in tanto splendore che gli Atti dei suoi Santi, come di S. Artema, le cui reliquie erano in venerazione ed operavano prodigi, venivano rifatti per uso della liturgia. Dunque la Chiesa dove il *vassalus cum sociis* rapiva i corpi non è probabile che fosse nella città di Pozzuoli come vuole lo Stilting, che non era allora *excisa a Saracenis*, nè *deserta iacebat.*

Aggiungi ciò che narra Giovanni Diacono quando egli ed i suoi compagni al 905 si recarono a Miseno per ritrovare il corpo di S. Sosio: *Die inclinata*, ei dice, *ad vesperum naviculam ascendimus, et Puteolos annavimus, ibi parva quiete corpora procurantes* [1]; racconta in seguito che quando si sparse la nuova di essersi ritrovato il corpo di S. Sosio vi accorse gran popolo di ogni parte, ed anche di quelli che ritrovavansi a prendere i bagni, cioè a Pozzuoli; pare adunque che Pozzuoli lungi dall' essere deserta, era piuttosto popolata.

La storia posteriore conferma ciò mirabilmente, stantechè racconta Arnolfo, che i Saraceni al 939 presero varii luoghi, e specialmente nomina Pozzuoli come più importante, ed è questa la prima volta in cui è detto che Pozzuoli fu saccheggiata dai Saraceni [2]. Se dunque la città di Pozzuoli al 939 veniva presa e saccheggiata dai Saraceni, a preferenza degli altri luoghi circonvicini, dobbiamo conchiudere che già innanzi esistesse, almeno nn cinquanta anni prima di questo saccheggio.

Tuttavia si vuol confessare, che se è impossibile, che il giovane alemanno prendesse le reliquie nel centro della città di Pozzuoli, non lo è del pari se si supponga averle pigliate da una Chiesa dei dintorni, ad esempio del Falcidio: poichè questo a quei tempi può credersi di leggieri deserto, stantechè fin dal 600 cominciava ad essere abbandonato per le incursioni barbaresche, come già vedemmo. Ma era nella Chiesa del Falcidio parte delle reliquie di S. Gennaro? Lo Stilting non lo crede, e cerca scusare la relazione con le supposizio-

2 *Acta Translationis S. Sosii.* § 3. Bolland. 23 Sept.
1 De Meo, *Annali*, ann. 939.

ni che abbiamo già esposte. Nè havvi memoria di reliquie di S. Gennaro, che i primi cristiani togliessero per riporle insieme coi corpi dei SS. Proculo Eutichete ed Acuzio al Falcidio; od anche dato che l'avessero tolte, non le avrebbero lasciate al Falcidio, quando questo rimase abbandonato.

Se non che ammesso anche l'errore di quel giovane alemanno nel credere di condurre a Richenau porzione del corpo di S. Gennaro, sarà perciò la relazione del tutto falsa, pure per le reliquie degli altri tre compagni? Certa cosa è che la relazione non può interpretarsi nel senso che gran parte dei corpi de' SS. Eutichete ed Acuzio fosse andata a Richenau, avendoli già Stefano trasferiti a Napoli. Potrà essere vera dunque la relazione almeno per l'intero corpo di S. Proculo, tanto più che a Pozzuoli s'ignora il luogo ove sta sepolto? Esaminiamo quest'ultimo punto.

Gli Atti Puteolani sebbene sieno antichi, come ha dimostrato lo Scherillo, pure furono rifatti indubitatamente più di un secolo dopo il X; perciocchè essi così dicono nella conchiusione: *Fideles vero concives martyrum occulte corpora rapuerunt, et ad civitates propinquas cum multa reverentia detulerunt. Proculum Puteolani venerantur. Neapolitani vero tunc B. Ianuarium habere meruerunt. Sed Longobardorum tempore, capite remanente Neapoli, corpus ejus Beneventum cum magna gloria translatum est.*

Dunque lo scrittore compilò questi atti quando il dominio dei Longobardi nell'Italia cistiberina era cessato, o almeno si erano questi così naturalizzati, che non più si distinguevano col nome primitivo di Longobardi, verso cioè il sec. XII. L'agiografo puteolano intanto parlando delle vicende dei corpi di S. Gennaro e S. Proculo, prima di dire che S. Gennaro già fin dal tempo dei Longobardi era stato trasferito a Benevento, nota di S. Proculo: *Proculum Puteolani venerantur.* Si parla qui dunque di corpi e di reliquie dei SS. Gennaro e Proculo, ed il primo si dice stare a Benevento, il secondo essere venerato a Pozzuoli: fa dunque sorgere il dubbio che il corpo di S. Proculo al secolo XII stesse tuttavia a Pozzuoli: e pure questo scrittore lo dovea sapere, giacchè o fu puteolano, o almeno si avea pigliato incarico di rifare per la Chiesa di Pozzuoli gli atti di un martire tanto noto in cotesta città. Infatti alcuni scrittori di Pozzuoli affermano questa stessa tradizione, tra' quali precipuamente Scipione Mazzella, che così si esprime: *Il cui santo corpo* (cioè di S. Proculo) *riposa nella detta maggiore Chiesa, che dai Pozzuolani è tenuto per*

protettore della loro città. [1] Lo Stilting malamente comprese il *che* usato dal Mazzella e lo traslatò per *enim,* rendendo per una ragione quello ch'è semplice relativo, quasi il Mazzella avesse detto , che il corpo di S. Proculo ritrovisi a Pozzuoli per la ragione che n'è il protettore: [2] mentre, altro non volle dire quello storico, che in Pozzuoli era il corpo di S. Proculo, che (il quale) è protettore della città.

Abbiamo fin qui esposto quanto si è detto e quanto può dirsi intorno a questa traslazione, non osando per l'età nostra profferire alcun giudizio. Pure restando salda la traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio a Napoli, ci si permetta esporre quel che dai nostri studii ci sembra poter dedurre. Le tradizioni vanno spiegate e non negate , nè un semplice sospetto può distruggere un fatto attestato da secoli. Dopo ciò non v'ha difficoltà ad ammettere che, trasferiti i corpi de' SS. Proculo Eutichete ed Acuzio nella nuova Cattedrale Puteolana , ne restassero reliquie nell' antica chiesa del Falcidio. Ecco dunque l'*ecclesia ab accolis deserta:* erano i cittadini *(accolae)* a Pozzuoli, ma il Falcidio che restava fuori la città era abbandonato. Ivi dunque gli Alemanni dall'antica tomba tolgono le reliquie, che secondo l' uso comune chiamarono *corpora.* Pare, siccome appunto da questa traslazione si innuisce, che dunque sieno vani gli argomenti, co'quali il de Meo cominciò contro lo Stilting a levar dubbi intorno a questa costante tradizione.

§ X. Ricognizioni delle reliquie fatte in diversi tempi nella Badia di Richenau , e nella Cattedrale di Napoli.

Arrecherà molta luce al propostoci argomento il mettere discorso distesamente delle diverse ricognizioni, e del numero, e della certezza delle reliquie, che stanno a Napoli, e di quelle, che si dicono rattrovarsi a Richenau. Parliamo prima di queste ultime.

Trasferite le reliquie dalla Campania a Richenau, stettero per alcun tempo senza speciale altare o tempio. In un codice membranaceo che dicesi del secolo X conservato nello stesso Archivio di Richenau al num. CCV sta registrata una narrazione in versi latini del poeta Burcardo, in cui si racconta, che l' Abate Wittingowo Augiense nel 985 fece nella Chiesa badiale di esso monastero una cappella, nella quale

1 Mazzella, *Op. cit.* pag. 19.
2 Stilting, *op. cit.* § 133.

l'altare di mezzo assai più magnifico ornato di gemme ed oro era sacro a S. Gennaro. Ecco come Burcardo celebra l'opera di Wittingowo:

Fundans eximium devota mente sacellum
Quod Ianuarii voluit sub honore dicari.

E dopo aver descritto i laterali altari dei SS. Stefano e Lorenzo, così soggiunge :

In medio quorum Wittegowo norma bonorum
Erexit celsam studiis ferventibus aram,
Hanc ornans tabula gemmis auroque parata,
Qua Ianuarii concluserat ossa beati [1].

Dunque il sacello e l'altare diconsi di S. Gennaro. Seguono ad esporre nella relazione mandata allo Stilting gli Augiensi, che le stesse reliquie di Richenau passarono ad altri monasteri e luoghi della Germania, e sempre sotto il preteso nome di reliquie di S. Gennaro. Si citano specialmente quelle mandate a Rinovio. Ora i monaci benedettini Rinoviesi nel 1745 così attestavano delle reliquie da essi tenute: *Ossa tria grandia de S. Ianuario, sive ex Augia Divite ad nos, sive huc simul et in Augiam illam traslata sunt*, e poi *duo ossa minora*. Di più lo Stilting cita lettere di Carlo IV Imperatore, dalle quali ricavasi che Carlo nel 1353 (corr. 1355) ricevette dagli Augiensi *medietatem corporis B. Ianuarii martyris Beneventani Episcopi, et duorum sociorum eius*. Si noti che non sono più quattro, ma tre i corpi, che si dicono stare a Richenau. A tempi però dello Stilting il sacello dedicato a S. Gennaro a Richenau già era distrutto; ed in suo luogo, scriveano quei di Richenau, gli è dedicato un altare nella Chiesa della Badia insieme coi SS. Lorenzo e Stefano.

Le reliquie poi di S. Gennaro, seguita la relazione mandata allo Stilting, che son solite esporsi alla pubblica venerazione, si conservano in un'urna detta di S. Gennaro. Essa è di rame, parte dorata, e parte inargentata; lunga più di un braccio, larga mezzo, alta quasi tre quarti di braccio. Poggia ai quattro angoli su leoncini dorati; è ornata ai lati dalle immagini dorate della B. Vergine, S. Gennaro ed

1 Stilting, *Op. cit.* §. 127.

altri undici Santi. Il numero delle ossa ivi rinchiuse, secondo un'antica ricognizione, venne così particolareggiato dallo Chardon:

1. Duo maiora ossa seu spinae de S. Ianuario rubro serico involuta.

2. Viginti quatuor ossa valde magna.

3. Tria femora una cum aliis duodecim valde magnis ossibus incognitornm sanctorum.

4. Duo femora cum aliis Sanctorum ossibus, uno mirae magnitudinis ignotorum quoque sanctorum. Probabiliter haec ossa sunt sanctorum sociorum S. Ianuarii episcopi et martyris.

Ne fu fatta altra ricognizione, quando si richiese dai Puteolani atcuna parte di esse. Il Principe Massimiliano Cristofaro Vescovo di Costanza nel dì 31 Maggio 1780 portossi in persona nel monastero dei Benedettini di Richenau, ed aprendo l'urna suddetta le trovò miste fra di loro in modo, che non poteano discernersi sicuramente, quali fossero di un Santo, e quali di un'altro. Chiamati dunque i periti per la ricognizione delle medesime, furono di uniforme parere , che fra quante ivi rattrovavansi, sei ossa o femori, *coxae*, dagli anatomici chiamati *os innominatum*, non poteano essere se non di tre distinte persone. Fatte tutte tre secare in due parti uguali, una metà di ciascuno fu mandata a Pozzuoli nel 1780. Si osservi solo che i femori che per l'antica ricognizione erano cinque, in quest'altra ricognizione sono sei: lo sbaglio avvenne forse nella prima.

Chiarissime ed autentiche son poi le Ricognizioni che dei corpi dei SS. Eutichete ed Acuzio si sono fatte nella Chiesa Napolitana. Primamente la più antica ed autentica testimonianza è quella contemporanea del medesimo Vescovo e Duca Stefano II, che sulla bifida urna fece incidere la doppia epigrafe, siccome tuttora vedesi, separatamente: Hic Scs Euticis Mart. Hic Scs Acutius Mart. Così stettero nell' ipogeo i santi corpi fin verso al 1294, quando costruita la nuova Cattedrale, e tolti dall' antica Confessione , furono insieme con quello di S. Agrippino Vescovo e Patrono della città collocati sotto il novello altare maggiore, che era nel mezzo della crociera. Omettiamo qui le testimonianze di tanti scrittori, a capo l'Engenio [1], il Summonte [2] il Ce-

1 Cesare d' Engenio Caracciolo, *Napoli Sacra*, pag. 11.

2 Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, 1675. Tom. I, pag. 413.

lano [1], e riferiamo solo quelle della Visite Pastorali de' nostri Arcivescovi, che sono documenti autentici ed incontrastabili.

L' altare maggiore non fu mai rimosso dal mezzo della crociera fino al 1599 [2]. Prima di questo tempo abbiamo due Visite Pastorali che accennano all' esistenza de' corpi de' SS. Eutichete ed Acuzio sotto di esso; la prima è del 1574 fatta da Mario Carafa, che dice: *Fuit repertum subtus dictum altare majus esse tumulata tria corpora Sanctorum, scilicet corpus S. Eutichetis, et Acucii Martir. et Agrippini Episc. et Confessoris* [3]. L'altra e del 1580 fatta da Annibale de Capua, che dice: *Sub dicto altari (majori) est cassa quaedam marmorea quadrata, in qua fuit dictum requiesci corpora sanctorum Euticetis et Acutii martyrum, discipulorum* [4] *S. Ianuarii, et corpus S. Agrippini Conf. et Ep. Neap* [5].

Nel 1599 il Card. Alfonso Gesualdo, successore del Capua, rimosse l' altare dal mezzo della crociera e lo trasportò sul mezzo della tribuna e sotto vi ricompose la bifida cassa contenente i due corpi, insieme con la vaschetta del corpo di S. Agrippino, e si noti con quanta chiarezza ne parli la sua Visita Pastorale cominciata nel 1597: *Requiescunt et sunt condita sub dicto altari* (maiori) *corpora sanctorum Agrippini Eutichetis et Acutii in capsulis plumbeis, et a parte posteriore dicti altaris est fenestella cancellata ferrea inaurata sera et clave munita, quae clavis asservatur per oeconomum* [6]. Le medesime testimonianze s' incontrano nelle visite di Acquaviva (1607) [7], di Decio Carafa (1615) [8], di Francesco Buoncompagno (1627) [9], e d'Innico Caracciolo (1688) [10].

Ma la più precisa e particolareggiata si è quella che fu fatta dal Car-

1 Celano, *Notizie della città di Napoli.* vol. II, pag. 98. ediz. del Chiarini.

2 Galante, *La Tribuna del Duomo di Napoli illustrata.*

3 Visita di Mario Carafa, 1574 Vol. I fol. 6.

4 *Credeasi* (dice il Galante, O. c. pag. 27) *a quel tempo per errore che i Santi Eutichete ed Acuzio fossero stati discepoli di S. Gennaro, così infatti scrivea pure il Canonico Celano*; ed anche l'Engenio. (l. cit.)

5 Visita d' Annibale de Capua, 1580. vol. I.

6 Visita d' Alfonso Gesualdo. 1597. vol. XII, fol. 6 seqq.

7 Visita d' Ottavio Acquaviva. 1607. vol. I, fol. 2 a tergo.

8 Visita di Decio Carafa. 1615. vol. I, fol. 47.

9 Visita di Francesco Buoncompagno. 1627. vol. I, fol. 7.

10 Visita d' Innico Caracciolo. 1688. vol. I, fol. 192.

dinale Arcivescovo di Napoli Giuseppe Spinelli nel 1744. Avendo rifatto il nuovo altare maggiore, fu aperto il bifido sarcofago, ed oltre all'epigrafe ch'eravi incisa di fuori del tempo di Stefano II, e dell'altra messavi dal Gesualdo, si rinvennero nei due compartimenti del loculo due casse di piombo coll' iscrizione di sopra: *Corpus S. Acutii martyris socii S. Ianuarii* e *Corpus S. Eutychetis etc:* Ci piace riferire l'intera relazione quale viene esposta negli Atti della Santa Visita del detto Card. Arcivescovo.

Insuper fuit recognita alia capsula plumbea quadrata, parum oblonga, super qua haec inscriptio legebatur CORPUS S. ACUTII MARTYRIS SOCII S. IANUARII, *quae aperta inventa est cum consimili panno serico viridi superposito sacris reliquiis. Et ossibus grandiusculis repositis super charta papyracea, minoribus et cineribus in planitie capsulae, quae deinde fuit eodem modo clausa et obsignata.*

Deinde facta fuit aperitio alterius capsulae plumbeae, aequalis mox enarratae cum hac inscriptione desuper: CORPUS S. EUTYCHETIS MARTYRIS SOCII S. IANUARII. *Et pariter ossa et pars cranii cum fragmento sanguinis congelati reposita inspiciebantur super charta papyracea, sub quam erat collocata congeries ossium minorum et cinerum, quae similiter clausa et obsignata fuit sigillis E.mi D.ni Archiepiscopi.* [1]

Oltre queste reliquie che rattrovansi sotto la mensa del maggiore altare dell' odierna cattedrale napolitana collocate in un'urna di porfido, altre poche si rinvengono sparse per alcune Chiese. Il Falcone [2], riportandolo dall'Engenio [3], dice che il cranio di S. Eutichete fu dato ai padri Gesuiti della casa professa della Concezione; ma dovea essere una sola parte, secondo la Visita di Spinelli. Per sbaglio poi lo Stilting, pure ricavandolo dal Falcone, dice che i Gesuiti avevano la testa di S. Acuzio; checchesia di ciò, certo è che il Falcone dice di S. Eutichete. Finalmente l' Engenio [4] ci fa sapere che reliquie di S. Acuzio ritrovavansi pure nella Chiesa di S. Marco ai Lanzieri.

1 Visita di Giuseppe Spinelli, 1741, Vol. XIV, fol. 55 a tergo, seq.
2 Falcone, *Vita di S. Gennaro*, l. V, pag. DXII.
3 Engenio, *Napoli Sacra*. pag. 229.
4 Engenio, *Op. cit.* pag. 463.

§ XI. Culto de' SS. Eutichete ed Acuzio precipuamente in Napoli.

Il culto de' SS. Eutichete ed Acuzio deve considerarsi o unitamente con quello di tutti e sette i martiri a capo S. Gennaro, come nella Chiesa universale così d' Occidente che d' Oriente; o insieme con S. Proculo, come nella chiesa Puteolana; o separatamente come nella nostra di Napoli. L' antichissimo Martirologio, che dicesi Geronimiano, fa menzione come di S. Gennaro così di tutti i suoi compagni, e quindi pure de' nostri Eutichete ed Acuzio, registrandone però i nomi in giorni diversi, annunziando al giorno 7 Settembre in Benevento S. Acuzio co'SS. Gennaro, Festo, Desiderio e Sosio: *Civitate Benevento natalis Sanctorum Sesonti, Ianuarii, Festi, Acuti, Desideri*; e al 18 Ottobre in Pozzuoli S. Eutichete con S. Gennaro: *In Campania Civitate Pitioli Ianuarii, et Eutecis*, e al 21 Ottobre parimenti a Pozzuoli S. Eutichete insieme co' SS. Proculo e Macario: *Puteoli Campaniae Proculi, Euticii, et Machari* [1]. E poichè il Martirologio Geronimiano consta di centoni raccolti dalle varie Chiese, si vede chiaramente che da quelle di Campania si debbono ripetere in esso i nomi di S. Gennaro e suoi compagni; che se i due martiri non si veggono accoppiati insieme, ciò è da ascriversi alla grande confusione che regna in quel Martirologio [2]. Il Beda che nel secolo VII o sui principii dell' VIII compilava il suo martirologio coll' aggiungere ai nudi nomi brevi notizie istoriche, servendosi del libro Pontificale, dei varii atti de'Martiri, nè ignorando il Geronimiano, notava al 19 Settembre insieme con S. Gennaro i santi *Eutichen et Acutium*. Così pure nel secolo IX Floro che ampliò Beda, *Eutychen et Achatium;* e poco dopo Rabano, che molto si servì del Geronimiano, *Eutychen et Acutium*, e nel medesimo secolo Adone, senza conoscere quel di Rabano, ma quello di Floro, scrisse egualmente, *Eutychen et Acutium*, e allo stesso modo Usuardo epitomatore di Adone, e Notkero che fuse insieme Rabano e Adone. È però da notare come tutti questi Martirologii, e quei moltissimi di particolari chiese e monasteri che si ser-

1 Florentinus, *Vetustius Occid. Eccles. Martyrologium.* Notisi che al 19 ottobre, secondo il codice Antuerpiense, si annunzia in *Poteolis*, tra i nomi dei Santi Procolo e Prosdoto anche quello di *Eutici*.

2 De Rossi, *Roma Sotterranea*, Vol. II, pag. X segg.

virono dell'epitome di Usuardo, fecero menzione de'nostri due martiri come uniti a S. Gennaro e S. Proculo, ma non separatamente.

Allo stesso modo la chiesa Greca li celebrò, come apparisce dal Menologio di Basilio ai 19 Settembre: ΑΘΛΗΣΙΣ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΙΕΡΟΜΑΡΤΥΡΟΣ ΙΑΝΝΟΥΑΡΙΟΥ ΒΕΝΕΒΕΝΤΟΥ ΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΚΑΙ ΤΗΣ ΣΥΝΟΔΙΑΣ ΑΥΤΟΥ. *Certamen Sacrosancti Martyris Ianuarii Episcopi Beneventi et sociorum ejus.* Indi nell'Elogio: ΙΑΝΝΟΥΑΡΙΟΣ Ο ΙΕΡΟΜΑΡΤΥΣ ΜΕΤΑ .... ΣΟΣΣΟΥ, ΠΡΟΚΛΟΥ, ΕΥΤΥΧΙΟΥ ΚΑΙ ΑΚΟΥΣΤΙΟΥ ΤΩΝ ΔΙΑΚΟΝΩΝ ..... ΔΥΟ ΚΛΗΡΙΚΟΙ ΦΑΙΣΤΟΣ ΚΑΙ ΔΕΣΙΔΕΡΙΟΣ. *Sacrosanctus Martyr Ianuarius una cum Sosio, Proclo, Eutychio et Acustio Diaconis... Festus et Desiderius Clerici.* [1] Nè facciamo parola delle liturgie ed ufficiature usate in onore de'nostri due Martiri in Oriente, attesochè sono comuni con quelle di S. Gennaro.

Parimenti non ci dilunghiamo a investigare il loro culto nelle singole chiese d' Occidente, come di Francia secondo le brevi lezioni riportate dal Falcone [2], essendo questa materia de' lavori che han per scopo S. Gennaro co'suoi compagni, e non i SS. Eutichete ed Acuzio. Omettiamo pure di ripetere lo straordinario culto che hanno in Richenau ed altri luoghi della Germania, avendone già abbastanza discorso.

Circa quello poi di Pozzuoli è a notare, come fin dal principio fossero venerati unitamente con S. Proculo, così nel Falcidio, come nella nuova Cattedrale Calpurniana. Si avverti però che in tempo a noi ignoto essendo stati i loro corpi separati da quel di S. Proculo (come abbiamo notato) forse alcuna mutazione ebbero nel culto; ma queste son cose poco studiate finora, nè è facile deciderle a primo a-

1 *Menologium Graecorum..... studio et opera Annibalis Card. Albani.* Pars. I, 19 Sept. fol. 52. Urbini 1727. Ivi nella vignetta sovrapposta all'elogio, riprodotta dall'antica miniatura, vedesi S. Gennaro in età provetta vestito di tunica, penula e pallio, che non genuflesso, ma curvo sulla persona è per ricevere il colpo della scure, mentre con le mani solleva il lembo della penula per raccogliervi il capo, appena sia troncato dal carnefice. Ai suoi lati sono mansueti un leone ed una tigre; e cinque giovani (invece di sei) vestiti di dalmatiche con le mani avvinte al tergo attendono il supplizio. I Greci amavano di scrivere il nome *Ianuarius* con doppio N; talora il *Festus* mutarono in *Faustus* Φαῦστος, *Proculus* o *Proclus* in *Probulus* Πρόβουλος. Sembra poi che abbiamo detto *Acustius* per *Acutius*, forse derivandolo dal verbo ἀκούω, e lo chiamarono pure *Acustion* Ἀκουστίων.

2 Falcone, *Vita di S. Gennaro*, lib. II, pag. CLXIV.

spetto. Certo però che fin dal momento che i Puteolani tolsero i santi corpi, e li seppellirono al Falcidio, insieme con S. Proculo, furono ritenuti quali patroni della città di Pozzuoli: *Noctu vero,* dicono gli Atti, *cum unaquaeque plebs sollicite suos sibi patronos rapere festinarent* etc. Ma rivolgiamoci a Napoli.

Prima della traslazione fatta da Stefano II, i SS. Eutichete ed Acuzio ebbero culto in Napoli insieme con S. Gennaro, e forse è a credere che anche separatamente, come lo aveano S. Sosio [1] e S. Festo [2]. Allorquando poi i loro corpi dal vescovo Stefano II furono collocati nell' ipogeo della Stefania, crebbe in ispecial maniera per loro la venerazione presso il nostro popolo. Poichè essi non altrimenti che principale ornamento della città di Napoli nel più insigne luogo della Cattedrale ebbero magnifico sepolcro, e pel decoro del loro culto Stefano II assegnò rendite copiose, al dire del cronografo Diacono. Nel Calendario Marmoreo è segnata solenne memoria de' nostri due Martiri al 18 Ottobre. Di tutti i compagni di S. Gennaro leggiamo fatta nel nostro Calendario speciale commemorazione, mentre tutti morirono nel giorno istesso. S. Sosio è segnato al 23 Settembre, nel quale giorno lo stabilisce pure il calendario Cartaginese del V secolo, e sappiamo dagli atti Bolognesi e Vaticani, che appunto in quel giorno ne fu fatta la traslazione dalla Solfatara a Miseno [3]. I SS. Festo e Desiderio parimenti sono segnati ai 7 Settembre, che è certo il giorno del loro trasferimento a Benevento [4].

1 Nel nostro Calendario Marmoreo al 23 Settembre è segnato: *S. Sosii.* Nel secolo VIII il vescovo di Napoli S. Calvo (750-762) edificò un oratorio al nome di questo Santo Martire *(Ioh. Diac. Chron.* in Calvo), il quale era probabilmente su quella collina che dicesi il *Presepe*, come opina il Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*, Vol. II, pag. 46, not. 19.

2 Il Calendario Marmoreo riporta a 7 Settembre: *Passio Festi et Desiderii.* Stefano II, che tanto promosse in Napoli il culto de' SS. Eutichete ed Acuzio, edificò pure una chiesa e un monastero al nome di S. Festo *(Ioh. Diac. Chron.* in Stefano II), il quale era dirimpetto la chiesa del Gesù Vecchio; e nel 1627 fu unito a quello contiguo di S. Marcellino, che perciò si disse de' *SS. Marcellino e Festo.*

3 *Sanctum vero Sossium Diaconum cives sui Misenates tulerunt, et posuerunt in Basilica, ubi nunc requiescit, die nono Kal. Octobris.*

4 Benchè nella leggenda della traslazione de'SS. Festo e Desiderio dalla Solfatara a Benevento (*Boll. ad 19 Sept.* e *Falcone Vita di S. Gennaro, lib. II, pag. CXXX*), non si dica il giorno preciso in cui avvenne, pure oltre

La festa quindi, che de'SS. Eutichete ed Acuzio è segnata al 18 Ottobre, deve essere stata istituita in memoria della loro traslazione. Ma di quale traslazione, di quella fatta da Stefano da Pozzuoli a Napoli; o della prima antichissima dalla Solfatara al Falcidio? Ci duole che il Mazocchi non sia giunto col suo aureo comento del Calendario Marmoreo a quel giorno, nè il Sabbatini entrò in questa quistione. Crediamo pertanto che il 18 Ottobre sia in memoria della prima traslazione di questi martiri, non solo perchè questa è segnata appunto nel detto giorno nella greca leggenda di Emmanuele: *XV Kal. Novembris corpora Proculi, Eutychetis atque Acutii Puteolos in Praetorium Falcidii sunt invecta* [1]; ma anche perchè il Martirologio Geronimiano, che è certamente anteriore non solo al Calendario Marmoreo, ma alla stessa seconda traslazione fatta da Stefano, appunto nel giorno 18 Ottobre (secondo la lezione del codice Antuerpiense) segna il nome di S. Eutichete, e nel prossimo 21 (secondo tutti i codici) i nomi di Proculo e Acuzio. Ma potrebbe dirsi, se il giorno 18 Ottobre è in commemorazione della traslazione dalla Solfatara al Falcidio, perchè mai vi manca il nome di S. Proculo, il cui corpo fu trasferito insieme con quelli de' SS. Eutichete ed Acuzio? Rispondiamo che sebbene la prima traslazione fu comune a tutti tre i martiri Puteolani; pure quella festa fu ritenuta in Napoli da Stefano II in quel giorno, togliendola da'Calendarii Puteolani; e perchè poi la seconda traslazione da lui celebrata riguardava solo i SS. Eutichete ed Acuzio, di questi due istituì speciale memoria; al modo medesimo (per recare un solo tra'moltissimi esempi) benchè i due martiri Gorgonio e Doroteo morissero insieme, pure la Chiesa Romana nel 9 Settembre venerò solo S. Gorgonio, perchè solamente del suo corpo fu fatta la traslazione a Roma. La festa di S. Proculo però fu rimessa al 20 Novembre [2].

all' induzione, che facilmente se ne fa dal Calendario Marmoreo, nella greca leggenda d'Emmanuele dicesi che essa accadde, *Costantino et Licinio AA, II Cons. VII Idus Septembris.* (Falcone O. c. lib. V. pag. CCCCXLIX.)

1 Non cade dubbio su questo luogo di Emmanuele, dappoichè egli è perfettamente d' accordo cogli Atti Vaticani e Bolognesi nel segnare la traslazione di S. Sosio al 23 Settembre, e quella de' SS. Festo e Desiderio nel 7 dello stesso mese, in cui il Calendario Marmoreo ne segna la festa.

2 Credono alcuni che nel nostro Calendario Marmoreo manchi la festa di S. Proculo. Non sembra che i nostri maggiori, mentre con speciali feste vollero celebrare ciascuno de' compagni di S. Gennaro, omettessero solo S. Pro-

Anche in altri Calendarii ritroviamo stabilita la loro festa ai 18 Ottobre, ovvero ai 19 pel concorso con S. Luca. Così in quello premesso al Rituale della Chiesa Napolitana fatto dall' Arcivescovo Giovanni Orsini (1328-1363) leggesi al 19 Ottobre: *Eutycetis et Acutii* [1]). In un altro del 1332, serbato nell'Archivio di Monte Cassino, premesso a un Breviario, certamente Napolitano, che ha per titolo: *Ordo Breviarii secundum consuetudinem Fratrum Minorum vel Romanae Curiae,* nel 18 ottobre leggesi: *XV Kal. Novembris: Sci Luce Evangeliste* * (qui è un asterisco, poi segue) *Neapol. Sanctorum Mart. Euti-*

culo. Nel giorno 20 Novembre leggiamo in quel Calendario: *Passio S. Dasii et Proculi.* Non sovvenne al Sabbatini (*Calendario, vol. XI, pag. 40)* del S. Proculo Puteolano, così celebre nella Campania Felice, e invece credette che in questo giorno fosse indicato S. Proculo Patriarca di Costantinopoli, segnato nel Martirologio Romano ai 24 Ottobre; ma prevedendo l'obbiezione che quel Patriarca non fosse Martire, rispose che la voce *Passio* si riferiva solo al *S. Dasio* soldato e martire, celebre presso i Greci. Ma qual bisogno di ricorrere all' Oriente per rinvenire un S. Proculo, avendo un Proculo martire in casa propria, a cui si può benissimo riferire la voce *Passio?* Anzi si noti bene che il Martirologio Geronimiano nel 20 Ottobre assegna a Pozzuoli anche un *S. Dasio: XIII Kal. Novembris In Poteolis Civitate Dasi, Zosimi, Ianuarii, Dorothei, Sussimi, Ianuarianae.* Non v' ha dubbio che il *Ianuarius* e *Sussimus* sieno i SS. *Gennaro* e *Sosio,* chi sia il *Doroteo* ignoriamo. *Ianuariana* è allungamento di *Ianuaria* (come spiega bene in un simil caso il De Rossi illustrando il S. *Rufino* o *Rufiniano* del Cemetero di Generosa, *Bull. d' Archeol. Crist. anno VII, pag. 6 segg.*); chi sia però questa Santa Gennara di Pozzuoli è finora ignoto. S. Zosimo poi è certamente il vescovo di Pozzuoli, il quale precisamente al 20 Ottobre è ricordato in un Martirologio ms. della Biblioteca de' SS. Apostoli in Napoli, citato dal Caracciolo (*Monum. Eccl. Neap. fol. 36*) in questo modo: *XIII Kal. Novembris. Puteolis Civitate. Natalis Zosimi Episcopi, qui translatus est in Monasterio in Monte Petroso,* ed è notato pure in un Calendario del Monastero di S. Giovanni di Capua riportato dal Monaco al medesimo giorno: *S. Sosimi Confess. Episcopi* † (Sanctuar. Capuan. fol. 420). Dopo ciò chi non vede che il *S. Dasio* è un santo martire tuttora ignoto di Pozzuoli; dunque la festa segnata nel Calendario Marmoreo il 20 Ottobre col titolo *Passio S. Dasii et Proculi* deve riferirsi ad un ignoto S. Dasio martire Puteolano, nominato nel Martirologio Geronimiano, ed al celebre S. Proculo compagno di S. Gennaro.

1 Questo Calendario fu detto dal Mazocchi *Tutiniano.* perchè ritrovato da lui tra i mss. del Tutini, e pubblicato nella sua opera *de Cult. SS. Episc. Eccl. Neap.* Monum. II, fol. 310.

cheti et Acutii. [1] Notisi che il seguente giorno 19, annunziato col *XIV Kal.* è vuoto, ma vi è ripetuto l'asterisco, ciò prova che per errore del menante la festa dei SS. Eutichete ed Acuzio era stata segnata al 18 invece del 19, quindi l'asterisco la richiamava dal 18 al giorno seguente, lasciato appunto vuoto per questo motivo. Inoltre tra le schede del P. Gabriele Lottieri Teatino il Tutini ritrovò un altro Calendario, e il Mazocchi da' mss. del Tutini pubblicò le notizie di que' Santi che riguardano Napoli, ed appunto al 19 ottobre leggiamo: *S. M. Eutich. et Acutii Neap.* [2] Parimenti tra sei antichi Calendarii serbati nell'Archivio degli Eddomadarii della Metropolitana di Napoli, due riguardano la Chiesa Napolitana; nel V, che è forse lo stesso che il Lotteriano, al 19 ottobre dicesi: *XV Kal. Nov. S. M. Euticheti et Acutii Neap.* Il VI, più antico, nel giorno 18 segna: *XIV Kal. Nov. Sanctorum Euticheti et Acutii* [3].

Come documenti del culto prestato ai due martiri puteolani nella nostra città, ricordiamo pure due prodigi da loro operati. L' uno ci vien narrato dall'anonimo autore della Cronaca di S. M. del Principio. [4] Leggesi in questa che una nobile e pia matrona napolitana che con frequenza recavasi all'Oratorio di S. Maria del Principio, più volte avea nutrito desiderio di conoscere il numero delle indulgenze a quell'oratorio concesse. Poichè altrimenti sarebbe a lei parso più conveniente frequentare invece l'altare e l'oratorio, ove giaceano i corpi dei SS. Martiri Eutichete ed Acuzio. Un dì recatasi, come solea, al detto oratorio di S. Maria del Principio, vide innanzi all'altare i SS. Eutichete ed Acuzio; *sedentes.... et tenentes tabularium scacculorum, non ludentes in illo ad scacculos, sed curiose domus scacculorum et ipsum scaccherium numerantes. Qui dum recto ordine numerassent et ex transverso inciperent numerare,* la donna loro richiese perchè mai perdessero inutilmente il tempo in un computo infinito [5]; ed i

1 Il medesimo Tutini trascrisse da un codice Cassinese una parte di questo Calendario, pubblicata dal Mazocchi (*Op. cit.*). Il Ch. D. Gennaro de Pompeis ha ritrovato questo Calendario nell' Archivio Cassinese, e gentilmente ce ne ha fornito notizia.

2 Mazocchi, *De Cultu SS. Neap. Eccl. Episc.* Mon. II, f. 326.

3 La notizia di questi altri due Calendarii ci è stata parimenti data dalla gentilezza del Ch. de Pompeis.

4 Presso il Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli.* Tom. II.

5 La Cronaca del Principio nota pure il proverbio che solea dirsi per ac-

Martiri le risposero che tale appunto, se volesse computarsi, era il numero delle indulgenze concesse all'oratorio Principiano.

Nella seconda parte del libello *Miraculorum S. Agrippini* [1] si fa parola di una insigne guarigione operata da S. Acuzio a pro di un tal Paolo cittadino di Napoli nell'oratorio di S. Agrippino alle Catacombe. Costui per un tumore cagionatogli da una caduta erasi ridotto all'estremo; e non avendo facoltà per curarselo essendo poverissimo, si fece trasportare dai suoi alla tomba di S. Agrippino alle Catacombe, luogo dove traevano da ogni parte infermi ad ottener guarigioni dal S. Vescovo Tutelare. Mentre di notte ivi pregava ascoltò una voce, e vide sul limitare dell' Oratorio *quemdam iuvenem stola candida praefulgentem, dicentem Beato Agrippino: Ecce venit frater tuus, venit frater tuus Acutius:* a cui Agrippino rispose: *Ecce venio;* e tosto amendue i Santi avvicinandosi si salutarono. Paolo con lagrime distendendo le mani verso S. Acuzio gridava: *Sancte martyr Dei Acuti salvum me fac,* ed in ciò dire il martire toccò di sua mano il tumore a Paolo, e lo guarì tosto.

Finalmente notiamo come in omaggio di S. Acuzio fuvvi nella Liburia un villaggio che nomavasi *Santacunzo* o *Santacuto.* Ma oltre il nome che ci vien ricordato dal Pratilli, non ne abbiamo potuto rinvenire finora altre notizie. [2] Finalmente notiamo come fra le Messe che de'Santi Napolitani fece mettere a stampa il Card. Oliviero Carafa, eravi pur quella de'SS. Eutichete ed Acuzio. [3]

§ XII. Imagine antica di S. Eutichete nella Catacomba di S. Severo.

Quando dicemmo della venerazione che i nostri maggiori ebbero verso i SS. Eutichete ed Acuzio nell' età di mezzo, accennammo insieme che essa ebbe origine fin da che il corpo di S. Gennaro era stato condotto la prima volta fra noi. Ora ecco un insigne monumento che viene a chiare note a dimostrarlo. Perchè non ad altra ragione, se non al grande culto che aveano in Napoli, dobbiamo attribuire il trovare

cennare una cosa difficile od impossibile: *ad plus ascendit (quam) computum scaccherii.*

1 Parascandolo, *Op. cit.* vol. I, pag. 181.

2 Pratilli, *Hist. Princ. Longob.* vol. III, fol. 296.

3 F. Girolamo di S. Anna, *Istoria di S. Gennaro,* pag. 76.

le loro imagini in una cripta cimiteriale della Catacomba di S. Severo, rivendicata dall'obblio dal nostro amico Gennaro Aspreno Galante fin dal 1867 [1]. È da dolere però che una delle pareti della cripta interamente guasta da un lato per un usciolino praticatovi in tempi recenti, ci abbia fatto perdere del tutto l' immagine di S. Acuzio, che la Chiesa Napolitana univa e invocava sempre insieme con S. Eutichete, siccome altrove i SS. Protasio e Gervasio, Abdon e Sennen, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano ecc. e in questa stessa nostra cripta la superstite imagine di S. Protasio ha fatto senza dubbio argomentare dell' altra di S. Gervasio.

Vedesi adunque il S. Eutichete all' angolo o spigolo sinistro esterno dell'arcosolio laterale, ch'è a dritta del principale della cripta. Esso vien *rappresentato* (dice il Galante) *in un giovane tunicato e palliato con semplici solee ai piedi allacciate sulle caviglie, il quale porta sulla testa il proprio nome (san)*CTVS EVTYC (*hetes*). Avvolge nel pallio la mano sinistra, levando in alto la destra, al lembo del pallio ha la lettera col punto in mezzo ϥ. La sua fisonomia è simile a quella di un giovane imberbe e di fresca carnagione.

Per non parere di ripetere cose già dette, ci passiamo dal riprodurre le osservazioni messe su dal Galante [2] dallo Scherillo [3] dal Salazaro [4], dal de Rossi [5] dal Guidobaldi [6], dal Garrucci [7] e dal nostro amico G. Taglialatela [8] intorno al tempo preciso così di questa come delle altre immagini della cripta. Poichè è assicurato che non vanno più là del sec. IV in fine, nè più quà del V sul principio. Non risentono quasi della decadenza delle arti, ripiene come sono di delicatezza e di sentimento artistico. Che se ciò è di tutte, l' è più di que-

1 De Rossi *Bullettino d' Archeologia Cristiana*, Ser. I, Ann. V, pag. 73. Salazaro, *Studii sui Monumenti dell' Italia Meridionale, dal IV al XIII secolo*. Nap. 1871. Garrucci, *Storia dell' Arte Cristiana*, Vol. II, part. I, pag. 122, Tav. CV. A.

2 Nella relazione inscrita nel Bullettino del de Rossi, *l. c.*

3 Scherillo, *Le Catacombe Napolitane*. 1869.

4 Salazaro, *Op. cit.*

5 De Rossi, *Bull. d' Arch. Crist.* Ser. II, Ann. II, pag. 155.

6 Guidobaldi, *L' arte nell' Italia Meridionale e gli Studii del Salazaro*. 1872. Dalla Raccolta *La Scienza e Fede*. Ser. III, vol. XVII e XXII.

7 Carrucci, *Op. e l. c.*

8 Taglialatela, *Di una imagine di S. Protasio nella Catacomba Severiana e del culto de' SS. Protasio e Gervasio in Napoli*. Nap. 1874.

sta del S. Eutichete, il quale, dopo quella del giovinetto ivi sepolto di *sembiante decoroso ed avvenente* (come disse il Galante) può dirsi la più bella figura; e non solo nella movenza degli abiti e nella proporzione delle forme nell' insieme, ma nei particolari altresì, e nelle estremità del corpo, dove in ispecial guisa è più difficile incontrare la perfezione. Si osservi a mo di esempio la dritta mano lavorata a preferenza di quelle delle altre figure, che adornano la cripta medesima.

Ma lasciando le osservazioni artistiche e ritenendo coi suddetti la data antica dei dipinti, ci piace di aggiungere al mutilo nome EVTYC la finale HES o al più HETES, e non altre desinenze, che potrebbero darsi alla stessa iniziale. Poichè essendo questa scritta antica, dovea in una città greca come Napoli, ed in un monumento pubblico essere ancora pura, e corrispondente in tutto alla greca voce εὐτυχής *felix*, *fortunatus*, o almeno non del tutto alterata.

Nei secoli posteriori tanto il nome *Eutyches* quanto *Acutius* vennero stranamente contraffatti. Si trova infatti *Eutices etis*, *Eutiche es*, *Eutices enis*, *Eutitius*, *Euticius*, *Eutichius*, *Eutycis*, *Eutychis*, ecc. Sulle quali variazioni osserviamo che oltre il cambiamento dell'Y in I, che a dirla col Mazocchi, *nihil miraculi habet*, [1] la terminazione in *ius* è quella latina sostituita alla greca; la omissione dell'aspirazione è parimenti cosa comune nei secoli tardi, [2] ciò che presso gli antichi fu vezzo di pronunzia, come p. e. *triumpus* per *triumphus*, *tropaeum* per *trophaeum*. [3] La lettera T per C si riscontra spessissimo nelle scrit-

1 Mazocchi, *De Cultu SS. Eccl. Neap. Episc.* fol. 20.

2 Buonarroti Filippo, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro.* pag. XXV. Spanheim Ezechiel, *Dissertationes de praestantia et usu numismatum.* Diss. II, fol. 80.

3 L' uso del solo P invece del PH sul cader della repubblica e sul principio dell' impero fu un vezzo di pronunzia. (Odericus, *Dissertationes et adnotationes in aliquot ineditas veterum inscriptiones et numismata.* Dissert. VIII, fol. 144). Infatti così pronunziava anche Cicerone nel parlamentare in Senato; lo dice ei stesso: *Consule veritatem, reprehendet; refer ad aures, probabunt. Quaere, cur? Ita se dicent juvari: voluptati autem aurium morigerari debet oratio. Quin ego ipse, quum scirem ita majores loquutos esse, ut nusquam nisi in vocali adspiratione uterentur, loquebar sic, ut « pulcros, Cetegos, triumpos, Cartaginem » dicerem.* (Orator, § 48. Cic. Op. Par. I, vol. II, fol. 708. ed. Lemaire). Quello che era divenuto un vezzo di pronunzia, fu in origine una necessità, quando l'uso

ture dei mezzi tempi, e *in manu exaratis codicibus alternant saepissime;* [1] gli stessi greci dicevano ὄρνιθες ed ὄρτυγες. Intorno alla flessione latina *etis* sostituita da *enis*, benchè sia pure errore di menante, notiamo che i nomi greci presso dei latini subirono vari incrementi. Così scrive a questo proposito il Mazocchi: *Obliqua graecorum nomina vulgo apud latinos in* ETIS *crescentia, eadem interdum in* ENIS, *aut (si sit mas) in* ENI *incrementa caperent.* [2]

Non ha poi la nostra immagine niente di singolare ne' suoi abiti, essendo vestita alla comune maniera dei Romani del tempo imperiale, col pallio avvolto sopra la tunica discinta, che discendea fino al piede munito del sandalo. La sua tunica è *listata*, quella che diceasi *tunica distincta*, cioè ornata di strisce di porpora (*segmenta* [3]) che all'orlo del collo si dissero *patagia*, e dai Greci μανίακαι [4]. Di questa tunica si vedono vestiti i SS. Simplicio, Faustino, Beatrice, e Rufiniano nel Cemetero di Generosa al quinto miglio della via Portuense; [5] e i SS. Pietro, Paolo e Lorenzo nel Cimitero di Albano; [6] non che i quattro Santi che fiancheggiano l' illustre giovanetto dell' arcosolio principale di questa medesima nostra cripta di S. Severo. [7] Spesso sulle tuniche listate si vedono pure le *calliculae*, [8] ma queste mancano affatto nel nostro S. Eutichete.

Se non che sul lembo del pallio vedesi la lettera ϒ col punto in mezzo. Intorno all'uso di ornare con segni le vesti, ed al significato di esse molto hanno discorso gli archeologi; ma per altro, dice lo Scherillo, [9] *i dotti niente ancora sanno di determinato di tali segni;* e varie sono state le loro opinioni, come può vedersi precipuamente

del digamma non era ancor passato fra i Latini; così leggiamo in un brano de' Canti degli Arvali, *Triumpe, triumpe.* (Marini, *Atti e Monumenti de' Fratelli Arvali.* Clausen, *de Carmine Fratrum Arvalium.* Bonn. 1834.

1 Mazocchi, *De Cultu SS. Neap. Eccl. Episc.* f. 94, not. 5.

2 Mazocchi, Ib. f. 34, not. 58.

3 Rich, *Dizionario delle Antichità Greche e Romane.* 1869. v. *Segmentum.*

4 Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro.* 1864. pag. 116, not. 1, e pag. 60.

5 De Rossi, *Bull. d' Arch. Crist.* Ser. I. ann. VI[I], pag. 5.

6 De Rossi, *O. e l. c.* pag. 74.

7 Salazaro, *Op. cit.* Garrucci, *Storia dell' arte Crist.* l. c.

8 *Espèces de disques de métal ou d' étoffe, dont les anciens avaient coutume d' orner leurs vêtements.* Martigny, *Op. cit.* v. *Calliculae.*

9 Scherillo, *Antichità e culto di S. Maria della Sanità.* pag. 12, not. 1.

presso il Garrucci, [1] che accuratamente le enumera, e dopo soggiunge che *se alcuni possono tenersi per lettere, altri vi ripugnano.* Infatti sull'abito della medesima persona, come p. e. di Cristo, variano, nè sempre possono interpetrarsi pel *signum Christi,* o sigla del suo nome. Intorno però alla lettera ˥ (gamma) è da farsi ancora una speciale riflessione collo stesso Garrucci, il quale dice: *Noterò soltanto sui così detti* Gammati *e* Gammatisci *la misteriosa cerimonia degli Ebrei, che nel trattato* Zebahim *della* Gemara *si appella* radice, fondamento di espiazione, *e viene così descritta da Maimonide, che il sangue versato dalla patera sugli angoli dell'altare opposti prende la figura di un Gamma finale degli Ebrei.* Lo Schlichter, e gli autori che esso cita, tengono che questo segno abbia il valore del segno salutare della croce [2]. Il Libro Pontificale parlando di Leone IV dice, che *fecit vela serica de phrasino quatuor, habentia tabulas de chrysoclavo cum effigie Christi et in medio Cruces et Gammadios de crysoclavo cum orbiculis, in quibus sunt immagines Apostolorum.* [3] Infatti quattro *Gamni* uniti coll'angolo in mezzo formano una croce, come osserva il Macri; [4] e dopo lui soggiunge lo Scherillo, che i Greci tra le vesti sacre hanno anche i γαμμάδια, appellate così per questo appunto, che rappresentano ricamate molte croci gammate [5].

Non è poi a far caso del punto che vedesi nella lettera ˥; se ne soleano apporre anche due ad ambo i lati delle lettere, o anche quattro ai quattro angoli, siccome è segnata la lettera H sul pallio dell'imagine di S. Pietro nella nostra Catacomba di S. Gaudioso. [6] Questi punti o furono segnati per semplici ornamenti, o per imitazione delle antiche lettere puntate o sigle; [7] *era questo,* dice il Garrucci, *il costume dell'età de' nostri vetri* (cioè nel secolo IV), *e noi le incontriamo sui monumenti.* [8]

1 Garrucci, *Vetri,* pag. 111 segg. num. 4.
2 Schlichter, *De Cruce apud Iudaeos,* etc. fol. 13.
3 *Liber Pontificalis,* in Leone IV.
4 Macri, *Hierolexicon,* v. *Gammadia.*
5 Scherillo, *Op. e l. c.*
6 Garrucci, *Storia dell' Arte Crist.* vol. II, part. I, pag. 121, Tav. CIV.
7 Così leggiamo presso Ausonio, *Epigram. 35.*

Lucius, una quidem, geminis sed dissita punctis
Littera, praenomen sic nota sola facit.

8 Garrucci, *Vetri,* pag. 125. V. la Prefazione di questa sua opera.

L'atteggiamento della nostra immagine è quello comunissimo nelle pitture cimiteriali; essa solleva la destra, [1] quasi accennando all'arcosolio di mezzo, [2] ove è dipinta una croce gemmata fra due Santi.

Finalmente non vogliamo omettere un' osservazione. Se questa imagine di S. Eutichete fa testimonianza dell'antico culto reso ai due Martiri Puteolani in Napoli fin dal IV secolo; il vederla dipinta nelle Catacombe, nelle cripte e sugli arcosoli è un argomento della fiducia, che i nostri maggiori metteano nella loro intercessione. Il fine per cui i fedeli bramavano dipingere le imagini dei Santi sulle loro tombe, o scolpirle sui sarcofagi era appunto quello d'invocarne il suffragio a pro delle anime, e per mercè delle loro preghiere venissero introdotte nel cielo. Questa idea è molto bellamente ritratta in un dipinto nell'agro Verano, ove il De Rossi riconosce una Vergine che da due Santi, sotto l' aspetto di giovani, che sollevano lateralmente due cortine, è introdotta nella celeste beatitudine. [3] Bellissimo riscontro riceve questa pittura dalla scena dipinta in un arcosolio delle nostre Catacombe di S. Gennaro, la quale è così descritta e spiegata dal Garrucci: *I due pilastri messi a destra e a sinistra dimostrano l'ingresso al celeste soggiorno, ove S. Paolo introduce il fedele Lorenzo, che il segue portando nelle mani la sua corona, che è quella chiamata da S. Paolo corona di giustizia.* [4]

Al medesimo concetto ricorre lo Scherillo osservando in un arcosolio della Catacomba di S. Gaudioso l'imagine di un *Pascentius*, che

1 La mistica orante delle Catacombe (sia essa la Chiesa, sia la Vergine, sia la croce, sia la Chiesa sotto il tipo della Vergine) in alcuni monumenti antichi non solleva ambo le mani, ma la sola destra, atteggiamento di preghiera molto raro ed antico. Così il de Rossi descrivendo il sarcofago di un *Ianuarius* proveniente dalla basilica de' SS. Eutropio, Bonosa e Zosima a Porto, il quale da un' estremità presenta l' imagine di una donna velata che leva in alto la sola destra, osserva: *Le lettere e la scultura mi sembrano del secolo III; mi conferma in questo giudizio l' osservare che rarissime nei monumenti cristiani sono le oranti, le quali levino in alto la sola destra, come la* Pietas *dei Romani.* (Bull. d' Arch. Crist. Ser. I, Ann. IV, pag. 47.) Ma ne' secoli posteriori (come lo stesso De Rossi ci fa notare in una sua cortesissima lettera) questo atteggiamento o è segno di allocuzione, o accenna a qualche altra figura che sia nel mezzo, come è a dirsi della nostra.

2 Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana* vol. II, part. I, pag. 122, Tav. CV. *A.*

3 De Rossi, *Bull. d' Archeol. Crist.* Ser. I. Ann. I, pag. 76.

4 Garrucci, *Op. cit.* vol. II, part. I, pag. 116. Tav. C.

sollevando con ambo le mani il pallio, prostrasi innanzi a S. Pietro, come per chieder da lui il guiderdone delle sue buone opere [1]. E noi dopo le teoriche di questi tre maestri in sacra Archeologia, quando vediamo nelle Catacombe di S. Gennaro nella cripta di Cominia l' imagine del santo Martire orante in mezzo a due candelabri, avendo ai lati appunto Cominia e la fanciulla Nicaziola, argomentiamo ragionevolmente, come queste due sepolte per le preghiere di S. Gennaro sperassero la vita eterna. Per modo che le figure di Cristo e i simboli de' sacramenti effigiati sulle tombe ci fanno testimonianze della fede de' sepolti, le imagini de' Santi sono un segno della loro speranza.

Alle medesime idee alludono le formole di preghiere, o brevissime e ristrette in semplici motti come nelle cripte, o più ampie come nelle iscrizioni; ad esempio in quella sul sepolcro dell'Arcidiacono Sabino nell'agro Verano così pregasi S. Lorenzo:

At tu Laurenti maRTYR LEVVITa Sabinum
levitam angelicis nVNC QVOQue junge choris [2].

Parimenti Stefano II duca di Napoli [3], sepolto alle Catacombe di S. Gennaro, così prega nella sua epigrafe:

HAEC CRISTI MARTYR IANUARI DEPOSCO
UT PER TE MEIS DELICTIS IGNOSCAT SABAOTH [4].

E sulla tomba di Felice Vescovo di Miseno leggiamo:

ADCELERA INTEMERATA BIRGO
HET INTRODUC EUM IN SCAM TUAM AULAM [5].

Conchiudiamo in ultimo con la bellissima e singolare espressione dell' elogio di *Quiriace* nell' agro Verano, dottissimamente comentata dal de Rossi:

CUIQUE PRO VITAE SUAE
testimonium SANCTI MARTYRES APUT DEUM ET CHRISTUM ERUNT ADVOCATI [6].

1 Scherillo, *Antichità e Culto di S. Maria della Sanità*. pag. 12.

2 De Rossi, *Bull. d'Archeol. Crist.* Ser. I, Ann. II, pag. 33.

3 Non si confonda questo Stefano II col Vescovo Duca, di cui tanto abbiamo parlato, il quale anche è *secondo* di questo nome; ma si avverta che il Vescovo Duca è *secondo* di questo nome nella serie de' Vescovi, *primo* in quella de' Duchi.

4 La detta epigrafe ora più non esiste, il Iorio ne ritrovò un frammento; il Fusco, fra' moltissimi che l'hanno pubblicata, ne dà un'esatta lezione. Fusco; *Dichiarazioni di alcune iscrizioni delle Catacombe di S. Gennaro*. pag. 35.

5 Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*. vol. II pag. 266.

6 De Rossi, *Bull. d'Archeol. Crist.* Ser. I, Ann. II. pag. 34.

§ XIII. Imagini de' SS. Eutichete ed Acuzio nelle Catacombe di S. Gennaro.

Nel gran vestibolo della prima Catacomba di S. Gennaro a sinistra di chi entra sono tre celle, le due prime tuttora murate e ripiene di ossami [1]; entrando nella terza a diritta vedi una bassa cripta, la cui parete di fronte è un muro a mano, non conosciamo però ove in origine questa cripta si prolungasse. In fondo sono tre imagini, e sulle pareti laterali altre quattro, due per lato. Rappresentano i sette celebri Martiri di Campania Felice; di fronte S. Gennaro nel mezzo, fiancheggiato da SS. Proculo e Sossio diaconi; alla dritta S. Festo diacono e S. Eutichete, alla sinistra S. Desiderio lettore e S. Acuzio; collocati così i SS. Eutichete ed Acuzio come semplici laici restano in ultimo luogo. Son tutti a mezza figura, dei tre di fronte è perduto il nome, restano appena presso la testa di quel di mezzo le lettere $\frac{S}{C}$ $\frac{S}{S}$ la figura a dritta è quasi tutta caduta; non vi è dubbio che rappresentino S. Gennaro fiancheggiato da S. Sosio a dritta e S. Proculo a sinistra; e crediamo che Sosio occupi la dritta, attesochè è il più celebre fra' compagni di S. Gennaro. È degno di osservazione che queste tre di fronte furono dipinte tre diverse volte sopra tre diversi intonachi, che distintamente si veggono; poichè screpolatasene alcuna parte appariscono vestigia di tutti e tre, e così il primo come il secondo danno a divedere, che le immagini la prima e la seconda volta erano dipinte per intere. Le quattro imagini delle pareti laterali sono così ben conservate, da non potersi con certezza argomenta-

1 In queste due stanze siam discesi anche noi, dopo lo Scherillo ed il Galante, penetrandovi dallo sfondo di un arcosolio, che è dalla parte superiore della parete. Son tutte ripiene di umane ossa (ivi accumulate nei secoli scorsi dai cemeteri interni della città), per modo che appena vi resta tanto spazio fino alla volta, da rimaner curvato sulla persona, a chi osa entrarvi calpestando stinghi e teschi, che sotto le piante vanno in frantumi. Si osservano però le volte che conservano quasi intatto il bianco intonaco, decorato di arabeschi ed animali del più bello stile: queste due stanze comunicano fra loro per due archi appoggiati alle opposte pareti, e nel mezzo ad un pilone. Non v' ha dubbio che queste sieno state celle funebri adjacenti al gran vestibolo.

re se di sotto siavi altro più antico intonaco, come lo si vede nelle tre di fronte; ma pare di no. Vestono quelle tre di *tunica*, e sostengono un libro, S. Gennaro ha pure la *casula* e il *pallio*; le due laterali par che hanno il *birro* cascante e non abbottonato, come l'imagine di S. Lorenzo nel cimitero di S. Giulio[1]; il loro atteggiamento è precisamente quello che dicesi il *declamatorio*[2]. L'imagine di S. Festo, pure diacono, col nome scritto intorno al capo FE è similissima a queste due; quella di S. Desiderio, anche col nome STV S S C S (testa) DESIDE, RIVS, ha nella sinistra due papiri avvoltolati, essendo egli *lettore*. Noi, rimettendo ad altra volta di fare alcune osservazioni su queste cinque figure, rivolgiamoci alle due che ci riguardano de'SS. Eutichete ed Acuzio[3]. Innanzi però è necessario determinare il tempo preciso di queste pitture.

Esso è certamente tardo, il che apparisce non solo dallo stile, che chiaramente le mostra posteriori al secolo VIII, forse del IX;[4] ma ancora dalla storia delle nostre Catacombe, e dalla croce che vedesi dipinta sull' ingresso della cripta a questo modo.[5]

« IC »	XC
NH	I

Primamente notiamo come la croce sia del tempo stesso delle imagini,[6] il che apparisce chiaro all'occhio usato a cosiffatte pitture; ma

1 Mozzoni, *Tavole Cronologiche Critiche della Storia della Chiesa Universale.* Sec. VI, pag. 63, § 3. fig. I.

2 Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro.*

3 V. la Tavola II.

4 Intorno allo stile delle pitture del secolo VIII fino al XIII, le quali in gran copia sono sparse pe' cemeteri e per le chiese delle nostre province napolitane, vedi l'opera citata del Salazaro sull'*Arte dell'Italia Meridionale,* e le dotte *Considerazioni di Domenico Guidobaldi.* Si vien così rivendicando alla scuola Napolitana il primato di un'arte pittorica tutta sua.

5 Una simile croce nella Catacomba superiore di S. Gennaro è ricordata dal Pelliccia, *De Christ. Eccles. Politia.* Vol. IV. fol. 161.

6 La voce NIKA, che facilmente si supplisce, nella nostra croce è scritta con l'H invece del I, scambio da non recar meraviglia. V. Placentini, *Epitome Graecae Palaeographiae.* Romae 1735. fol. 124 seq.

un più comune argomento può ricavarsi dal vedere come il pittore abbia ai lati delle lettere IC adoperato gli stessissimi ornati di lineette finali, che ha dipinte dopo i nomi de' Santi nell' interno della cripta. Una simile croce, anzi *potenziata*, col motto IC XC NI CA, fu ritrovata nella Catacomba di Alessandria, come sappiamo dalla relazione del Ch. Wescher al de Rossi [1]. Sebbene quella Catacomba sia d'origine antica, pure la detta croce è di tempo posteriore, precisamente del tempo bizantino. Dopo ciò la croce della nostra cripta non è anteriore alla seconda metà del secolo VIII cioè al tempo di Irene e Costantino VI imperatore, che regnò dal 780 al 797, contemporaneo del nostro Stefano II, e sulle monete di questo Imperatore apparisce la prima volta il segno della croce col motto IhSчS XRISƷчS hICA *(Iesus Christus Nica)*, propriamente come è segnato sulla nostra cripta. Apparisce di nuovo sulle monete di Niceforo I Logoteta (802-811), in quelle di Basilio I il Macedone (869-886), di Teofilo (829-842), fino a Leone VI il Sapiente (886-912). Ecco come parla il Sabatier di una moneta d'oro di Niceforo: *Au revers d' un sou d' or de Nicéphore I Logothéte apparaît pour la seconde fois la legende* IhSчS. XRISƷчS. NICA, *inscripte autour d'une croix posée sur des degrés; cette légende, employée dejà par Constantin VI et Iréne, s'est maintenue sur les monnaies d'argent, jusqu'au règne de Léon VI le Sage.* [2] Se dunque troviamo sull' ingresso della cripta ripetuta la croce col motto medesimo, che dalla metà del secolo VIII cominciò ad usarsi sulle monete bizantine, in una città come Napoli, in cui che tanta parte avea il governo greco, e fino a quel tempo molti de' nostri Duchi erano venuti da Constantinopoli, dobbiamo ritenere per certo che il tempo di questa cripta sia non anteriore al secolo VIII; e siamo appunto al tempo di Stefano II, quando venivano trasportati in Napoli i corpi de' due martiri; anzi di tempo posteriore, quando l' uso di quel motto intorno alla croce era reso già comune [3].

Considerando poi la storia delle nostre Catacombe, vi ritroviamo una assai notevole mutazione appunto alla metà del secolo VIII, a tempo di S. Paolo II il Seniore, antecessore di Stefano II. A morte del vescovo S. Calvo fu eletto S. Paolo II, che fu consacrato dal papa S. Paolo

1 De Rossi, *Bullett. d'Arch. Crist.* Ser. I. Ann. III. pag. 57 segg.

2 Sabatier, *Description Générale des Monnaies Byzantines.* Paris-Londres, 1862. vol. I, pag. 35.

3 La voce NIKA o NICA (νικᾷ *vincit,* se precede il nominativo, νίκα *vin-*

I, a cui egli avea augurato il sommo pontificato, ed alla sua volta Paolo a lui il vescovato. Ma il patriarca di Constantinopoli pretendea usurpare il dritto di nomina e consacrazione del vescovo di Napoli, essendo questa città sotto il dominio, benchè omai indebolito, degli Augusti di Bizanzio. Per la qual cosa Paolo, sebbene dai Napolitani ricevuto come legittimo Vescovo, si trattenne però per ben due anni fuori la città, avendo per sede episcopale la basilica di S. Gennaro alle Catacombe, ed ivi fece molti nuovi edifizi necessari per l' episcopio, come narra Giovanni Diacono [1].

Ora tutte quelle pitture delle nostre Catacombe di S. Gennaro, che vediamo fatte sopra un nuovo intonaco, debbono ritenersi appunto cominciate al tempo che Paolo dimorò ivi, tanto più che risentono moltissimo dello stile d'allora; specialmente quelle che adornano il vesti-

ce, se il vocativo) fu espressione con la quale si acclamava agli atleti vincitori, così presso i Greci come presso i Latini (Du Cange, *Gloss. med. et inf. Graecitatis*. v. ΝΙΚΑ e ΒΙΝΚΑΣ); e se ne hanno molti esempi dalle monete, (Eckhel, *De Numis contorniatis*, vol. VIII, 297, 303. Sabatier, *Medailles contorniantes*, IV, 13). A questa acclamazione allude forse il gesto della mano innalzata di un uomo nel bassorilievo di Fuligno, rappresentante giuochi Circensi, illustrato dal Zangemeister *(Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*. vol. XLII. pag. 257. Tav. d'agg. L M)

I Cristiani amarono molto questa acclamazione, perchè assai adattata a significare la vittoria de' martiri e i trionfi della croce. Il Buonarroti riporta un'iscrizione del Cemetero de' SS. Gordiano ed Epimaco, la quale sul principio de'cinque versi, di cui consta, ha le simboliche lettere dell'ΙΧΘΥC (*Iesus Christus Dei Filius Salvator*); ed osservando ivi che dopo la C (per Σ) è la lettera N, soggiunge: *la quale N spiegata suona l' acclamazione νικᾷ che vuol dire* VINCIT. (Buonarroti, *Op. cit.* pag. 17.) Il Boldetti (*Osserv. sui Cimiteri*, p. 60) riporta il vetro, ritrovato nei cimiteri dell'Appia o dell'Ardeatina, ove è l'imagine di un'uomo col capo raso, con fune avvolta al collo, con l'iscrizione del *signum Christi* (la croce) sulla fronte, ed intorno al capo le parole: LIBER NICA, le quali, come il De Rossi (*Bull. d'Arch. Crist. Ser. I. ann. VI, pag. 20*) nota, *bene s'addicono ad un confessore della fede, condannato probabilmente* ad metalla. Gl'imperatori Bizantini da Costantino VI a Leone il Sapiente par che abbiano adottato sulle monete l'espressione IC XP NI CA *(Jesus Christus vincit)*, sostituendola al motto, EN TOYTΩ NICA *(in hoc vince)* il quale, di origine antichissimo, aveano usato poi sulle monete gl'imperatori precedenti, come nota il Martigny, *(Dictionnaire des Antiq. Chret. v. Numismatique Chétienne)*.

1 *Ioh. Diac. Chron.* in Paulo II.

bolo della Catacomba inferiore, appunto dove è la cripta di cui parliamo. Anzi essendo certo che Paolo fece il battistero, che dagli scrittori del secolo scorso riteneasi fosse nella catacomba superiore, dopo la scoperta fatta dal Salazaro del battesimo di Cristo dipinto nel gran vestibolo, ove è la nostra cripta, bisogna ritenere che esso fosse in questo luogo [1]. Parimenti allora dovettero cominciare ad usarsi per sepolture

1 *In qua* (ecclesia S. Januarii Paulus episcopus) *duos ferme annos degens, plura construxit aedificia. Inter quae fecit triclinium..... Costruxit etiam ibidem marmoreum baptismatis fontem.* (Ioh. Diac. Chron. in Paulo II). Ove sia stato il *triclinio* non possiamo ancora dire; il battistero però par che possa collocarsi nel gran vestibolo, di cui parliamo. Il Pelliccia, scrivendo al secolo scorso, credette che il battistero del vescovo Paolo fosse nella Catacomba superiore, appunto sotto l' arco dove finisce la vasta galleria (Pelliccia *De Christ. Ecclesiae Politia.* vol. IV. Dissert. V. fol. 16.) Ivi infatti fu trovata una vaschetta marmorea, che ora serbasi nella basilica di S. Gennaro, la quale però sembra troppo piccola per essere adatta per battesimo: vero è che Giovanni Diacono dice che il battistero del vescovo Paolo serviva per gl'infanti, *omnes accurrentes suos baptizabant filios.* Dopo però la insigne scoperta fatta dal Salazaro del dipinto del battesimo di Cristo col Battista e alcuni angioli, (riportato dal Garrucci, *Storia dell'Arte Crist.* Tav. XCIV, fig. 3) precisamente nel vestibolo della Catacomba inferiore, pittura che sente appunto del tempo del vescovo S. Paolo II (sec. VIII), pare che il battistero debba collocarsi piuttosto in questo luogo. Ci si permetta aggiungere un' altra congettura: il restauro delle pitture della Catacomba di Napoli è del tempo stesso, in cui fu restaurato l'ipogeo Cristiano antichissimo di Alessandria d'Egitto, scoverto dal ch. Carlo Wescher, la cui relazione riportò il De Rossi nel suo Bullettino (*Ser. I. Ann. III. pag. 59 seg.*), e poi comentò ei pure, e novellamente il Garrucci nella sua *Storia dell' Arte Cristiana* (vol. II, part. I, pag. 128 segg.) Lo stesso De Rossi (*l. c. pag. 62*) investigando a quale classe di cimiteri appartenga l'ipogeo Alessandrino, ove apparisce chiaramente più di un restauro successivo, espone queste belle teoriche : *La cura continuata per lunga età di rinnovare le decorazioni del nostro ipogeo* (Alessandrino), *le pitture soprapposte agli antichi rilievi, le seconde pitture soprapposte alle prime, il corteggio di tante immagini di santi, sono indizi assai chiari di luogo tenuto in venerazione, non addetto al solo uso di privata sepultura. Così nelle Catacombe Romane le cripte, cui diamo il nome di istoriche, quelle cioè che dopo la pace costantiniana divennero santuarii frequentati dai fedeli d'ogni gente, si riconoscono fra mille ai segni di decorazioni e pitture successivamente soprapposte alle più antiche ,*

le tre camere adiacenti (antiche celle funebri), due delle quali sono oggi murate e ripiene di cadaveri, e si osservi come nella terza, ove è appunto la nostra cripta, nei loculi arcuati, e in quello specialmente che è di sopra, le pitture sentano del più antico e bello stile; mentre quelle della cripta sanno di tempo assai più tardo. Adunque bisogna ritenere che questa cripta, che forse in origine era un piccolo ambulacro, fosse stata adattata a sepoltura dopo il tempo di Paolo; e poichè i tre intonachi suppongono successive rifazioni, bisogna rimandarla per lo meno al secolo IX. Accennato così del tempo, passiamo ad esaminare le imagini che ci riguardano [1].

Sono esse di sembianza giovanile; S. Eutichete ha scarsa ed acuminata barba, S. Acuzio ne è senza, amendue con folta chioma e nimbo graffito. Vestono assai riccamente, e si recano in mano un oggetto che ha fermato l'attenzione di molti, e giornalmente de' visitatori; ma da nessuno, per quanto sappiamo, è stato definito. Il S. Acuzio ha pure nella destra una piccola croce. L'abito loro è formato di una tunica con pallio fermato all'omero dalla fibula; il loro pallio è sem-

allo stile bizantino de'novelli affreschi, al corteggio d'immagini di Santi. Pari è il caso delle prime stanze, che sono quasi di vestibolo alle Catacombe di S. Gennaro di Napoli. Dopo ciò nel vestibolo appunto della Catacomba Alessandrina il Wescher dice, che *on voit également un gran bassin creusé dans le sol,qui parait avoir été traversé à une certaine époche par un conduit d'eau.* E il De Rossi soggiunge, che *un siffatto recipiente d'acqua in un siffatto luogo ha molta apparenza d'essere un battistero.* Chi sa se uno scavo nel vestibolo della nostra Catacomba non accerterebbe la nostra congettura? Diamo un altro passo: in questo vestibolo a sinistra della porta, che mette all'ambulacro della catacomba è una bella edicoletta, praticata nella parete in tempo posteriore, perchè con la volta si veggono troncate le riquadrature simmetriche dipinte sulla parete del vestibolo. Che non sia questa una celletta temporanea ad uso appunto di questo precario battistero di Paolo; delle quali, ma più ampie, si hanno molti esempi in altri battisteri, come può vedersi presso il Garrucci. *(Storia dell'Arte Cristiana, vol. I. part. I. pag. 26)*. Sembra però che ritornato poscia Paolo alla Cattedrale della città, quest'edicola servisse ad altro uso, come dimostrano le pitture di un secondo intonaco, rappresentanti cinque vergini con Cristo, che richiamano alla mente il passo del Vangelo,*quinque prudentes virgines aptate vestras lampades, ecce sponsus venit.* Il Pelliccia *(l. c.)* a suo tempo vi vedea pure una mensola e l'epigrafe, di cui apparisce ancora qualche traccia: DIE XII INTRAMVS... ERIT LOCI HVIVS..

1 V. la Tavola II.

plice, la tunica riccamente adorna. È degnissima di osservazione una larga striscia di porpora intessuta di oro sulla tunica in mezzo al petto, la quale considerata attentamente crediamo poterla dire un *latoclavo*. Questo, come insegna il Rubenio nel suo trattato delle Vesti, [1] quantunque in origine fosse dato a chicchessia, poscia fu proprio dei soli Senatori, e contro il costume dato ancora ai cavalieri ed ai loro figliuoli *in spem senatoriae dignitatis* [2]. Quindi nell'uso ecclesiastico presso i cristiani, i presbiteri per la loro dignità grande si ebbero il *latoclavo*, di cui un vestigio riscontrasi nella striscia in mezzo alla pianeta; mentre i diaconi, come d' inferiore dignità, non si ebbero che *angusticlavi*, ossia stretti nastri sulla dalmatica [3]. Sono dunque laticlavi quelle larghe strisce d' oro che ornano il petto dei due martiri Eutichete ed Acuzio, stantechè amendue furon tenuti per nobilissimi, specialmente verso il tempo di questa pittura, siccome apparisce da Giovanni Diacono e da Ranieri, contemporanei a un di presso del dipinto.

Però quantunque queste idee generali intorno al latoclavo conveniano appunto a quella striscia, che fregia la tunica dei due nostri martiri, pure ci trattenea dall' affermarlo con sicurezza quell' oro intessuto su di essa; ma si tolse ogni dubbio, quando ci confermammo della esistenza di *clavi aurei* più insigni di quelli fatti di porpora, anch' essi *lati* ed *angusti*: di questi usarono i re Greci e barbari [4] ed i più antichi re Romani [5]; di quelli i Consoli, i Pretori nella pompa trionfale, quando recavano in processione le statue degli Dei, e finalmente gli Augusti. Anzi si spinse tant' oltre il lusso dei Romani, che Eliogabalo usò clavi di oro anche sulle tovaglie, come riferisce Lampridio: *Alexander Severus convivium neque opiparum neque nimis parcum, sed nitoris summi fecit, ita tame nut pura mantilia mitterentur, saepius cocco clavata, aurata vero numquam, cum haec Heliogabalus iam recepisset* [6]. Dove notisi che l'espressione *aurata* si ha da intendere per *auro clavata* χρυσόσημα, come avvertono il Casaubono

1 Rubenius, *De Re Vestiaria Veterum*. l. I, c. XII. V. pure Rich, *Dizionario delle Antichità Greche e Romane*. Milano 1869, voce *Clavus*. num. 7.

2 Rubenius, *l. I, cap. XIV, fol. 84.*

3 Rubenius, *l. I. cap. XVIII. f. 109.*

4 Rubenius, *l. I, cap. XXI, f. 122.*

5 Rubenius, *loc. c. f. 123.*

6 Lampridius, *in Alexandro Severo.*

ed il Salmasio. Più chiare testimonianze ne dà Tibullo, che chiama questi *clavi aurei* nelle vesti delle donne *auratae viae.*

Illa gerit vestes tenues, quas foemina Coa
Texuit, auratas disposuitque vias. [1]

E Nonio ci ha serbato pure il nome, che si dava a quel tessuto in mezzo alla tunica prima di soprapporvi oro o porpora: *Praeclavium*, ei dice, *pars vestis quae ante clavium texitur* [2]; definizione provata vera da un verso di Afranio che egli reca, dove una donna comanda alla nutrice, che le apporti la porpora, chè il preclavio già era stato intessuto:

Mea nutrix surge, si vis, profer purpuram,
Praeclavium contextum (est).

Il Rubenio (f. 113) in fine discorre di coverte clavate pure con oro, le quali ei paragona ad un certo pesce, di cui fa menzione Ateneo: *Similis in rubro mari piscis est, quem Stromatum vocant, habens per totum corpus clavos extentos aureos, ut tradit Philo, in metallico.* [3]

Che dunque gli antichi avessero costumato laticlavi di seta o porpora tessuti con oro era cosa certa; solo restava a vedere se al tempo della nostra pittura, cioè verso il secolo IX, si fossero tuttora usati. Ed ecco in buon punto le autorità di Giovanni Diacono romano, che nella vita di S. Gregorio chiama i clavi dei suoi tempi *zonae* [4], e di Paolo Diacono che riferisce essersi dai Longobardi ritenuto il costume d'intessere clavi alle vesti: *Et Longobardis erant vestimenta laxa et maxime linea, ornata institis latioribus vario colore contextis.* [5]

Esaminando inoltre i documenti superstiti del tempo delle nostre pitture, ed a preferenza quelli delle nostre province, si avranno pruove in abbondanza dell' uso del latoclavo nelle pitture cristiane, specialmente in quei Santi che erano tenuti per nobili; così il S. Sebastiano della Chiesa di S. Sepolcro a Barletta lavoro del secolo XII,

1 Tibullus, *l. III, eleg. II, v. 55 seq.* ed. Lemaire, fol. 146.

2 Nonius. *In Cornucopia Nic. Perotti.* Paris. 1529 (corr. 1528). Part. II, f. 196, v. 3.

3 Athenaeus, *l. VIII, c. 180.* (Argentorati 1803) Tom. III, f. 182.

4 Joannes Diac. *Vita S. Greg.* l. IV, c. 83. *Op. S. Greg.* T. IV, f. 176. (ed. Maur.)

5 Paulus Diaconus, *De Gestis Longobardorum.* l. IV, c. 23.

che il Salazaro pubblicherà sulla sua magnifica raccolta dei monumenti dell'Italia Meridionale; e un altro S. Sebastiano del sec. XIII, di cui ancora arricchirà la sua opera il ch. Autore.

Maggiori difficoltà presentò sulle prime quell'arnese, che ambedue i nostri martiri si recano nelle mani, poichè non risvegliava alcuno stretto confronto con altre imagini già note. Esso sembrava formato da un'asta retta e da altra ricurva, quasi come la metà di un uovo. Molte idee ci si presentavano alla mente; e prima dal vedere i due Martiri molto nobilmente vestiti, ci pareva che rappresentar volesse una cassetta, la quale presso gli antichi era talora simbolo di nobiltà, e veniva tosto in pronto l' autorità di Winkelmann, che si appoggia al Fabri, per negare che una statua tenuta per Mario non rappresenti questo personaggio, appunto perchè ha ai piedi una cassetta, segno di nobiltà, e Mario non era nobile [1]. Pensavamo pure se mai in quell'oggetto potesse riconoscersi una somiglianza con quelle ceste piene di volumi degli evangeli, che quà e là si veggono nelle Catacombe ai piedi del Salvatore [2]: oppure con quelle *teche* o *encolpi*, dentro dei quali i fedeli eran soliti serbare pezzi di pergamene con alcune sentenze del Vangelo, come c'insegna il de Rossi [3]. Ma recandoci a considerare più attentamente l' oggetto, scorgemmo che non era altrimenti teca o cestellino, perchè lo spazio tra la linea curva superiore e la retta inferiore era vuoto. Spuntava quindi un' altra idea, ed il considerare gli atti dei Martiri, e la qualità del martirio da loro sofferto ce ne dava fondamento, che non avesse voluto forse il pittore rappresentarli col *nervo* [4] nelle mani, come un tormento speciale di questi due martiri, poichè oltre a tre mesi stettero tra i ceppi nelle prigioni puteolane? Alla quale idea non ci si potea opporre il contrario uso degli antichi pittori, i quali non mai furono soliti collocare nelle mani dei Martiri gli strumenti dei loro supplizi, essendo questa nostra pittura di tempo tardissimo. Ciò però non parea rispondente all'idea generale che avea

1 Winkelmann, *Storia dell'Arte presso gli antichi.* vol. III, l. X, c. 1. pag. 672. (ediz. di Prato).

2 V. Bosio, *Roma subterr.* passim.

3 De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* Ser. II, ann. III, pag. 11 seg.

4 V. Pitisco, *Lexicon*, e Rich, *Dizionario cit.* v. *nervus*. Holstenio, nelle note agli Atti delle SS. Perpetua e Felicita, nel Ruinart *Acta Martyrum*, (Amstelaedami 1713) § VIII, f. 111. Gallonio, *Trattato degli Strumenti di martirio.* pag. 43. Scherillo, *Atti di S. Gennaro*, pag. 149, not. 3.

avuto l'artista in tutte e sette le figure ; che certo non era stata la determinazione del particolare genere di supplizio, a cui ciascuno di questi martiri separatamente era stato sottomesso.

Rigettate quindi queste idee, ed altre ancora che sarebbe qui inutile esporre, ad esempio, che i Santi recassero cestellini di pane eucaristico, ovvero le urne dove erano le loro ossa, essendo questa dipintura posteriore al tempo della loro traslazione in Napoli; venimmo nel pensiero che quegli oggetti tanto a deciferarsi oscuri, altro non potessero esser che *corone*, sebbene sconce e malfatte per l'inesperta mano del pittore. I ragionamenti ed i confronti di altri monumenti ce ne fornirono ragioni in gran numero.

Due idee richiamano le corone effigiate sulle pitture cimiteriali, o il premio della giustizia praticata in vita, o il martirio sofferto. La prima idea ha un bellissimo riscontro nel *Laurentius* della Catacomba di S. Gennaro, che presenta a S. Paolo la sua *corona justitiae.* [1] I Santi si dissero *coronati da Dio*, come nell' epigrafe milanese *a Domino coronati sunt baeati Confessores comites martyrorum* (sic) [2]. Secondo l' altra idea Tertulliano chiama il martirio *boni agonis coronam*; [3] quindi di chi ricevea il martirio era frequente presso gli scrittori ecclesiastici il dire, che questi era stato *coronato* del martirio, così in

1 Questa nostra pittura fu pubblicata anche dal Bellerman (*Ueber die ältesten christlichen Begräbnissstätten und besonders die Katakomben zu Neapel. Hamburg. 1839.* ma poco esattamente. Questa idea di *corona justitiae* riserbata a'quei *servi fedeli*, che *diligunt adventum Domini sui* dà una bella conprova alla sentenza del ch. Kraus, che tra gli altri nomi con cui si appellavano i martiri , numera egli pel primo anche quello di *Servus Dei*, esaminando l'iscrizione SERVVS DEI del Cimitero di Pretestato (Marini 404 , Boldetti 437), e nota che quest' espressione probabilmente è identica con quella di *martyr Christi*, come ancora S. Ambrogio sembra usare *servire Christo* per sinonimo di *martyrium subire* : *Da* servus Dei *möglicherweise mit* martyr Christi *identisch ist, wie ja auch Ambrosius* servire Christo *für gleichbedeutend mit* martyrium subire *zu gebrauchen scheint.* Franz Xaver Kraus, *Die Blutampullen der Römischen Katakomben.* Frankfurt. 1868, pag. 41.

2 De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* Ser. I, ann. II, pag. 30.

3 Tertullianus, *De Corona Militum.*

S. Girolamo, *Inclyto Victorinus martyrio coronatus* [1], e Prudenzio con questo titolo chiamò i suoi celebri carmi, e canta nell'inno V:

Beate martyr prospera
Diem triumphalem tuum,
Quo sanguine merces tibi
CORONA *vincenti datur.*

Per questo fine sulla tomba del nostro S. Gennaro vediamo l'espressione della corona immarcescibile nel fiorellino col motto *aeterno flore.* [2] Nè solo, al dire del Paschal [3], la voce *corona* vale premio, ma ancora *martirio,* sicchè talora nel Martirologio invece della voce *martirio* è l'altra di *corona.*

Di corone nelle mani dei martiri si hanno esempi in gran numero di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Talora vedesi la corona discendere dall' alto [4], come sul giovanetto patrizio della cripta di S. Severo [5]; talora è una mano che dal cielo la pone sul capo, come nell' ignota orante delle Catacombe di S. Gennaro [6]; talora Cristo medesimo corona i suoi Santi [7], come i martiri Abdon e Sennen [8]. Spesso i Santi se

1 S. Hieronymus, *l. II, Epist. 54.*

2 Il celebre frammento dell' epigrafe sepolcrale di S. Gennaro, che fu fatto riserbare dal Jorio in S. Gennaro de' Poveri, insieme con tante altre lapide, è stato per inerzia disperso; il Jorio però l'avea pubblicato. Fu comentato dal Sabbatini (*Calend. vol. IV, pag. 44,*) dal Fusco (*Iscrizioni di S. Gennaro de' Poveri*), dallo Scherillo *(Sepolcro della gente Januaria)*, e dal Garrucci (*Storia dell'Arte Cristiana).* Bellissima è l'espressione *aetero flore* col fiorellino, messi sulla tomba cristiana a differenza di quelle rose che tosto languivano, che i pagani erano così desiderosi che non mancassero su' loro sepolcri, da farne precetto agli eredi in testamento (Scherillo *Di una nuova Puteolana Iscrizione,* 1870. *I Cristiani* (dice il De Rossi) *primamente abborrivano di dipingere fiori o corone sulle loro tombe, poscia riferirono il senso delle rose alla divina e misteriosa mercede delle anime sante, piuttosto che alla caducità della vita corporea.* Bull. d'Arch. Crist. Ser. I, ann. VI, pag. 14.

3 Caroli Pascal, *Coronae.* fol. XIX.

4 V. le Tavole de' *Vetri* del Garrucci, *passim.*

5 Presso il Salazaro e il Garrucci, *opp. cit.*

6 Garrucci, *Storia dell'Arte Crist.* vol. II, part. I, p. 115, Tav. XCIX, n. 2.

7 Garrucci, *Vetri* passim; de Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* Ser. I. a. VII, p. 33.

8 Martigny, *Dictionnaire,* v. *Abdon et Sennen.*

la recano nelle mani o sostenendola col pallio, o tenendola sospesa. [1] Pur dopo tanti esempi avevamo difficoltà a dichiarar per corona quell'arnese, che i due nostri Martiri hanno nelle mani. Imperocchè ci era di ostacolo la forma dell' oggetto, che non è solamente un cerchio, come una corona usuale; nè all'intutto ad errore del pittore potea attribuirsi la sua forma, poichè si vede dopo attento esame un semicerchio sopra un cerchio, l'uno serve di base all'altro, che sopra questo si svolge. Intanto l'idea di *corona* non era da abbandonarsi, e fu per noi una ventura il ritrovare nell'opera del Salazaro una S. Barbara del secolo IX, che il medesimo arnese recasi nella destra, e lo sostiene come i nostri Santi. Dopo ciò ci risolvemmo a dichiararlo per corona; ma non di fiori (che ai martiri s' intrecciava di rose e di viole come ci attesta S. Girolamo [2]); sibbene una corona gemmata simile ad un imperial diadema, e la sua forma corrisponde precisamente a quella, che usarono alcuni imperatori Bizantini. Per dimostrare che non c'inganniamo, premettiamo alcuna idea su questa specie di corone.

Essa si componeva, secondo il Paschal [3], di una lamina tonda alla base e di *ramuli* o *absidi*, che partendo dalla lamina finivano e si congiungevano in alto, dove si soleva collocare o la piccola sfera, effigie del mondo, o un giglio, come in quelle de'Re di Francia, ovvero una croce. Questi ramuli o absidi nel diadema degl'Imperatori Costantinopolitani alcune volte erano due, altre volte quattro, e le chiamavano κάμαρας μίκρας, *apsides parvas ante et pone atque ad latera*. Queste absidi o nessi servirono pure a mantenere sempre rotondo il diadema, come erano i *tori* usati nelle antiche corone, dei quali parla Cicerone descrivendo la qualità dell' oratore perfetto. [4]

Della forma finora descritta fu il diadema degl'Imperatori, soprattutto greci. [5] Da questi derivò certamente presso noi il costume di

1 De Rossi *Bull. d'Arch. Crist.* Ser. I, ann. VII, p. 5. Garrucci ne'*Vetri* e nella *Storia* passim. Così nelle nostre Catacombe di S. Gennaro si recano sospesa nelle mani la corona le sante Vergini Agata, Eugenia, Catarina, Margarita e Giuliana, la martire di Nicomedia tanto celebre a Pozzuoli, Cuma e Napoli.

2 S. Hieronymus, *Epitaphium Paulae ad Eustochium.*

3 Pascal, *Coronae.* l. IX, cap. XVII.

4 Cicero, *Orator*, c. 6. *Op.* part. I, vol. II, f. 636 (ed. Lemaire).

5 Banduri, *Numismata Imperat. Roman.* Tom. II, pag. 753. Du Cange, *De Imperatorum Constantinopolitanorum Numismatibus.* Tav. VII.

tali corone; infatto così si vedono nelle monete napolitane, beneventane e salernitane in testa ai Duchi, ai Principi, ai Santi: così la portano Grimoaldo, Sicone, Sicardo, Gisulfo; così vedesi nelle monete di Federico II. [1] A quel tempo adunque una quasi simile forma di corona usavano gl'Imperatori ed i Duchi nelle nostre regioni.

Esposte le quali cose notiamo come il pittore della nostra cripta dovendo dare alle due figure una corona,vi volle dipingere un diadema reale, quantunque non sia riuscito a darcelo nella sua forma perfetta. Ma perchè non lo dipinse pure nelle mani delle altre cinque? Perchè queste aveano già altri oggetti, S. Gennaro e i tre diaconi i libri del Vangelo, S. Desiderio i papiri; quindi negli altri due non altro vedendo che la dignità di martiri, vi dipinse le corone. Ma vi ha di più. Intorno all' altare, sotto di cui il vescovo Stefano collocò i corpi dei SS. Eutichete ed Acuzio, pendevano molte corone, fatte nel secolo IX dal vescovo B. Tiberio e da S. Attanasio [2]. Inoltre vi è altra ragione per cui il pittore prescelse questa corona gemmata per dipingerla in mano dei due martiri, invece della semplice corona rotonda più comune. Si sa dalla storia che alcuni Principi ebbero uso di deporre in ossequio sulle tombe dei Santi e sugli altari le corone, che talora si toglievano perciò dal capo. Sicone quando rapì da Napoli il corpo di S. Gennaro e lo collocò in Benevento, lo chiuse in un nuovo avello sottoposto all' altare, e dopo pose sull' altare la corona del suo capo: *Excellentissimus Princeps Sico coronam auro optimo excellentemque gemmis pretiosissimis de capite suis manibus deposuit, et super altare B. Ianuarii Martyris locavit* [3]. Lo stesso leggesi aver fatto S. Enrico collocando una corona di oro sull' altare della badia Cluniacense [4]; una corona pure pendea sulla tomba del B. Romualdo abate di Ratisbona. [5]

Finalmente il S. Acuzio ha nella destra una croce. Vari sono i monumenti, quasi contemporanei delle nostre pitture, di Martiri con la

1 Muratori, *Antichità Italiane*. Tom. I, Tab. I. Cesare Antonio Vergara, *Monete del Regno di Napoli*. 1715.

2 Queste corone pendenti dai cibori si chiamavano pure *regna*. Fontanini, *De Corona ferrea Longobardorum*. Romae. 1717. f. 73.

3 Negli Atti della Traslazione di S. Gennaro a Benevento. Presso il Falcone, *Vita di S. Gennaro*. l. II. pag. CXCII.

4 Mabillon, *Annal. Bened.* Tom. IV, ann. 1015, num. I.

5 Mabillon, *Acta SS. Bened.* Sacc. VIII, part. I, fol. 22.

croce. Sopra la porta di S. Celso a Milano del secolo X vedesi questo martire avere la croce a sinistra del pallio effigiata; in altra immagine della medesima porta la tiene sulla manca spalla, se pure non intese il pittore scolpirgliela nella mano sinistra, come opinava l'Allegranza, [1] il quale la spiega come un contrassegno del martirio, cui quel Santo ad imitazione di Cristo era disposto a soffrire. Così sono scolpite nella facciata interna della porta del tempietto di S. Maria in Valle di Cividale del Friuli (lavoro del 763) le sante vergini Anastasia, Agnese, Chionia, ed Irene, che si recano la corona nella sinistra e la croce nella destra [2]. Il Paciaudi [3] pubblica un dittico di Todi, e il Mamachi [4] un somigliante dittico Casanatense; in amendue i Martiri tengono in mano la croce. Tutti e due questi dotti autori la spiegano nel senso di tormenti sofferti, cioè di aver portato la croce seguendo Cristo. [5]

Che sia questo stesso il senso che il nostro pittore dar volle alla croce di S. Acuzio non può negarsi; ma perchè la omise in mano a S. Eutichete, che per la medesima ragione di S. Acuzio dovrebbe anche egli portarla? Ora si osservi bene in qual modo atteggi, e ripighi la mano destra il S. Eutichete; propriamente come per stringere qualche cosa, a quel modo medesimo onde la mano di S. Acuzio stringe la croce, anzi identicamente, nè l'originale può dirsi screpolato, essendo conservato intatto. Bisogna dunque attribuirlo a mancanza del pittore.

§ XIV. Sarcofago de' SS. Eutichete ed Acuzio.

La tomba o loculo descritto da Ranieri, nel quale Stefano II collocò i due corpi, ci è stato per buona ventura finora conservato. Al Novembre 1741 il Card. Giuseppe Spinelli nel rifare il nuovo altare mag-

1 Allegranza, *Spiegazione e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti di Milano*. 1757. Dissert. X. pag. 172 segg.

2 Mozzoni, *Tav. Cronol. Crit.* Sec. VIII. pag. 96.

3 Paciaudi, *Antiq. Christ.* Dissert. 6.

4 Mamachi, *Origin.* Tom. V, pag. 491 segg.

5 Taglialatela, *Di un imagine di S. Protasio nella Catacomba Severiana* ecc. Nap. 1874. L'autore comentando quell'imagine, che è la prima finora che sia *crocifera* tra i monumenti di martiri non insigniti di alcuna dignità ecclesiastica, nota che la croce conviene a S. Protasio appunto perchè martire.

giore del Duomo, tolse l'antico, e sotto la mensa ritrovò il corpo di S. Agrippino, e quelli de'due martiri Eutichete ed Acuzio, il primo in una vaschetta orbiculare, i secondi nel loculo bifido di cui parlò Ranieri *integri marmoris biphidum sarcophagum* [1]. Riposti i corpi in una novella arca di porfido ove giacciono tuttora, quel Cardinale circondato da un Mazocchi, da un Majelli e da altri archeologi dotti e di gran fama, che tanto lustro accrebbero al nostro chiericato, non permise che quelle due antiche e storiche urne andassero smarrite, le fece quindi incastonare in una fornice dietro il novello altare, ed or godiamo per la prima volta produrre il disegno accuratissimo del sarcofago o *bifido loculo* dei due martiri [2].

In una fornice dietro l'altare sopra un imbasamento di fabbrica è collocata la bifida cassa, di cui apparisce il solo frontespizio, poichè i laterali e il dorso sono murati nell' altare [3]. E' divisa in due sezioni, tre colonnette scanalate l'adornano, una nel mezzo e due agli estremi, sul capitello delle quali tre belli fogliami di acanto tagliano una zona. Al di sopra è collocata la vaschetta di S. Agrippino, nascosta per un terzo dentro l' altare. Nella parte della zona che chiude superiormente il compartimento dritto del bifido loculo, a piccoli caratteri leggesi inciso:

† HIC SCS EVTICIS MART

In quella che chiude il sinistro:

† HIC SCS ACVTIVS MART

Sulla faccia poi dell'urna sono due epigrafi di diverso tempo, scritte per disteso così da occupare l'uno e l'altro compartimento; la superiore appena tracciata è scritta a color nero, per modo che molte lettere specialmente a sinistra sono svanite:

† SCOR·HIC·RECO ‖ NDT
MARTYRI VTICETIS ‖ AI O
APOTEOLA IO TRANS ‖ LAT PO

1 Galante, *La Tribuna del Duomo di Napoli illustrata.* pag. 25.

2 V. la Tavola III.

3 L'odierno Cardinale Arcivescovo Sisto Riario Sforza nel rinnovare la Tribuna del Duomo, a garentir queste urne, le ha fatto chiudere con cancello di ferro.

L' epigrafe inferiore incisa con molta precisione è egualmente segnata a nero, e dice:

IN HAC BIPHIDA CAPSA || CORPORA SS. MM.
EUTYCHETIS ET ACUTII || ANN. FERE DCCCC
QUIEVERUNT. [1].

Questa urna poi come di fuori, così è certamente divisa di dentro: il Sabbatini contemporaneo dell'invenzione così dice: *Si trovò un'urna di marmo di un pezzo (integri marmoris) ma con due divisioni ove stavano le ceneri de'due santi corpi, cioè Eutichete ed Acuzio, e mostrava vera l'espressione di Ranieri, biphidum sarcophagum* [2]. E si noti ancora come quei corpi non furono mai uniti nè confusi, il che mostra non solo la diligenza del vescovo Stefano II, ma ancora l'autenticità di essi; imperocchè collocare così esattamente in due divisi loculi della stessa urna, e segnare sopra ciascuno il proprio nome è un chiaro argomento, che Stefano così li dovette ritrovare a Pozzuoli ben distinti col proprio nome, e separati da S. Proculo. Osserviamo inoltre non essere quest'urna quella ritrovata a Pozzuoli, ma fu fatta a bella posta da Stefano II, al dire di Ranieri. I caratteri sono appunto del tempo di Stefano (sec. VIII), lo stile però dell'urna è così semplice ed elegante, che non risente quasi della decadenza dell'arte.

Le tre diverse iscrizioni accennano alle tre principali date d'invenzioni delle sacre reliquie; cioè del secolo VIII sotto Stefano II, del secolo XVI in fine (1599) sotto il Card. Alfonso Gesualdo, e del 1741 sotto lo Spinelli.

La prima, ch'è incisa nella zona superiore a piccoli caratteri, indica il nome dei due martiri in quel loculo rinchiusi, senz'altra giunta che di una piccola croce che vi fu messa da Stefano II. Si noti la lettera M arrotondata di soverchio, che accenna al tempo di Stefano, poichè tardi prevalse il gusto di rotondeggiare i gambi delle lettere; la forma dell' E lunata e semicircolare raramente usata prima del sec. V, si rese poi molto comune nei secoli posteriori: *Usum*, dice il dotto Lupi, [3] *parce usurpatum ante saeculum V, praesertim in monumen-*

1 Sull'orlo della vaschetta di S. Agrippino è inciso: IN HOC FONTICVLO S. AGRIPPINI CINERES QVIEVERVNT ANNOS DCCCC.

2 Sabbatini, *Calendario*. Tom. X, pag. 78.

3 Lupi, *Epitaphium Severae Martyris*, fol. 155.

tis publicis atque accurate scriptis, quod frequentissime deinde adhibitum aetatibus sequioribus crebro invenitur in semibarbaris, quae supersunt. La croce non manca quasi mai al principio delle iscrizioni soprapposte alle urne dei Santi, sostituita certamente agli antichi simboli cimiteriali, sebbene anche al tempo delle persecuzioni i cristiani talora non omettessero di segnarla e scolpirla sulle tombe dei loro martiri. Così su quella di S. Massimo Cumano era collocata una croce, ed a questo segno la riconobbe la pia matrona Giuliana [1].

Stettero le venerate reliquie dei due martiri nell' ipogeo della Stefania rinchiuse col bifido loculo fino alla costruzione della nuova cattedrale angioina, fin presso cioè alla fine del sec. XIII. Ma fondata questa con la distruzione di tanti monumenti, e con la dispersione di tante reliquie di Santi, che riposavano nelle vetuste tombe, questo bifido sarcofago coi due corpi fu ricollocato sotto il maggiore altare del nuovo Duomo, o pel rispetto maggiore avuto per queste reliquie, o per altra ragione. In tale occasione però è da credersi, che insieme con esse venisse la vasca orbiculare del nostro Vescovo S. Agrippino collocata; ed a buon dritto, stantechè egli era ritenuto per il principal patrono della città.

Intorno alla seconda epigrafe; essa è del tempo del Card. Gesualdo (1599), nè possiamo rimandarla al tempo della edificazione del Duomo, poichè allora sarebbe stata scritta a caratteri franco gallici. Il Gesualdo trasferì l' altare maggiore dal mezzo della crociera sulla tribuna, nella quale occasione dovettero senza dubbio muoversi le due urne, e fu quindi sul bifido sarcofago rinnovata la memoria dei due corpi ivi rinchiusi. La mutila iscrizione si supplisce agevolmente così.

S. COR*(PORA)*HIC RECO ‖ NDIT*(A FUERUNT SS.)*
MARTYR*(UM EU)*TICETIS ‖ ATQ*(UE ACUTII)*
A POTEOLANO TRANS ‖ LAT*(A NEA)*PO*(LIN)*

Per quanto ci è dato investigare sulle lettere già quasi svanite, si legge piuttosto *Poteolano* che *Poteolis;* e dice bene l'epigrafe ed accuratamente; poichè alla voce *poteolano* va agevolmente sottinteso, secondo l'uso comune anche presso i classici, *praedio, agro*; così Cicerone diceva *Cumanum, Pompejanum, Fundanun* per indicare il *praedium Cumarum, Pompejorum, Fundorum;* e anche a tempi poste-

1 Cassitti, *Acta S. Maximi.* fol. 76.

riori S. Paolino, *egrediamur in Fundanum,* [1], cioè nel territorio di Fondi; e col nome di *Lucullanum* s' intese sempre tutta la grossa borgata del Molo, Chiatamone e Mergellina, che ne' tempi di mezzo formava un vero paese [2].

La terza epigrafe vi fu scritta a tempo del restauro di Spinelli per memoria dei posteri [3], e si noti la diligenza di quegli uomini dotti, i quali sull'urna di S. Agrippino così scrissero, *in hoc fonticulo sancti Agrippini cineres quieverunt ann. 900*, mentre sull' urna dei SS. Eutichete ed Acuzio: *in hac biphida capsa SS. Eutichetis et Acutii cineres quieverunt annos FERE 900.* Dal tempo che S. Giovanni IV trasferì nella Stefania il corpo di S. Agrippino (cioè dal 843 all' 850) fino al restauro dello Spinelli (1741-44) passano giusto 900 anni, ed è a ritenersi che S. Giovanni tra le prime sue opere avesse fatta la traslazione de' santi corpi dalle cripte estramurane alla Stefania. Ma per i Santi Eutichete ed Acuzio eran passati più di 900 anni, dappoiche la traslazione de' loro corpi fu fatta da Stefano II più di un 44 anni prima di S. Giovanni, e però nell' epigrafe vi è aggiunto il *fere.*

In qual modo queste urne fossero collocate sotto il maggiore altare prima dello Spinelli è esposto dal Galante [4]; notiamo solo come fino ai tempi del Gesualdo poco si poteano discernere da fuori, ma dopo che Gesualdo formò il novello altare, vi furono così ricomposte, di sotto l' urna bifida che era al suolo, sopra di essa o alquanto indietro levavasi una colonnetta, sulla quale era la vaschetta di S. Agrippino,

1 S. Paulini, *Epist. XXXII ad Severum.*

2 Chiariti, *Comento storico alla Cost. di Feder. II.* part. III, c. III.

3 Alla parete dritta della tribuna il Card. Spinelli fece dipingere dal Corradi in una gran tela la traslazione de'SS. Eutichete ed Acuzio da Pozzuoli a Napoli. Quattro leviti in bianca dalmatica portano l'urna sugli omeri, dinanzi precede il vescovo duca Stefano II; fiancheggia il sacro corteo un giovane vestito alla reale in atteggiamento maestoso, rappresenta il console Cesareo figliuolo del detto Stefano, il quale ultimo fu promosso all'episcopato dopo la morte della moglie. Delle glorie di questo Cesareo sono ripieni i fasti della nostra Storia ducale. Il vecchio genitore, dedito alle cure episcopali, lo elesse a collega nel reggere la Liburia; egli però premorì al padre, che ne compose le ceneri in un sepolcro, sul quale incise quell'affettuosa elegia che comincia. *Caesarius consul, teneris sublatus in annis Hic recubat moriens: vae tibi Parthenope!*

4 Galante, *La Tribuna del Duomo illustrata.* pag. 53.

ERRORI	CORRETTI
pag. 13, v. 3. posto	poste
13, v. 30, not. consta	costa
26, v. 18. trasferite	trasferito
31, v. 12. *Pazzuolani*	*Pozzuolani*
31, v. 19. *tempia*	*tempio*
34, v. 26, not. *neunte*	*ineunte*
40, v. 38. ad altra	od altra
53, v. 13. lavorare	apparecchiare
54, v. 39, not. *d'Antiquites*	*des Antiquités*
55, v. 8. pannilini	pannolini
56, v. 35, not. Barman	Burman
63, v. 14. commendarono	commentarono
66, v. 3, 4. uno...l'altro...quello	una... l'altra... quella
90, v. 16. *immagines*	*imagines*
95, v. 24. in cui che tanta	in cui tanta
103, not. 2. *I Cristiani* (dice il De Rossi) *primamente abborrivano di dipingere fiori o corone sulle loro tombe, poscia riferirono il senso delle rose alla divina e misteriosa mercedè delle anime sante, piuttosto che alla caducità della vita corporea.*	*Il senso epicureo* (dice il De Rossi) *attribuito da' pagani alle rose dovette stornare i Cristiani dall'adottarle come simbolo della caduca vita terrena; ed in fatti essi ebbero grande ripugnanza alle corone convivali e sepolcrali, ed i pagani ne fecero loro gravi rimproveri. I fedeli aveano presenti alla mente le parole del libro della Sapienza: dixerunt (impii)... coronemus ecc. Appunto alla divina e misteriosa mercede delle anime sante, piuttosto che alla caducità della vita corporea dobbiamo riferire il senso delle rose qualche volta effigiate nei cristiani sepolcri.*
107, v. 27. NDT	ND T
108, v. 18. fu fatta a bella posta da Stefano	fu fatta adattare a bella posta da Stefano

che aderiva sotto la mensa. Un finestrino al dorso dell'altare mostrava il sacro deposito, una lampada rischiarava la fornice, ed una lapida messa in fronte dell'altare dal Gesualdo ricordava le sacre reliquie. Anche questa fu serbata dall' accurato Spinelli, e vedesi ora nell' imbasamento, che sostiene l' urna bisoma, e dice:

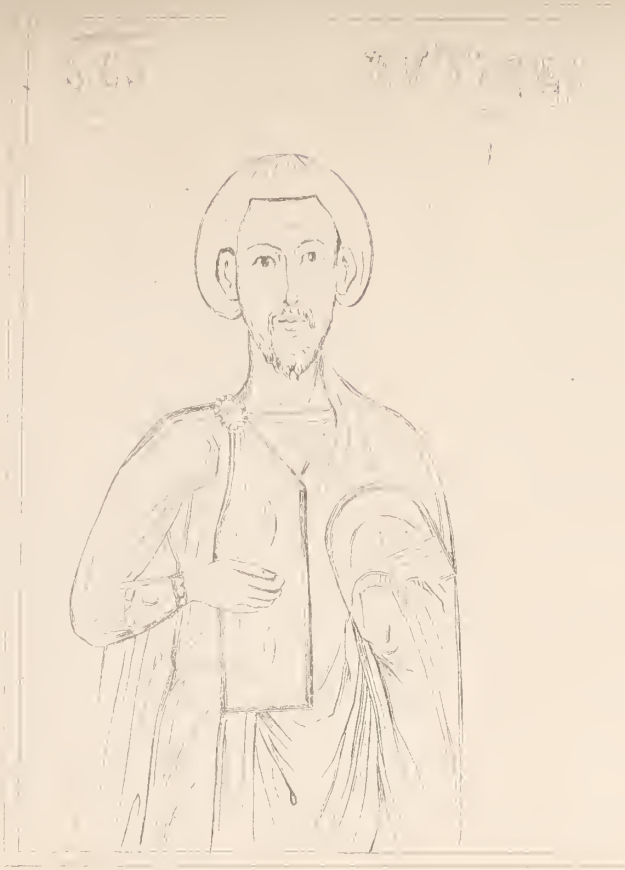
HIC IACENT CORPORA S. AGRIPPINI
EPISCOPI ET CONF. PATR. NEAP.
ET SS. EUTICHETIS ET ACUTII MM.
SOCIORUM S. IANUARII.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
HIERONYMUS AB ALEXANDRO
Censor Theologus

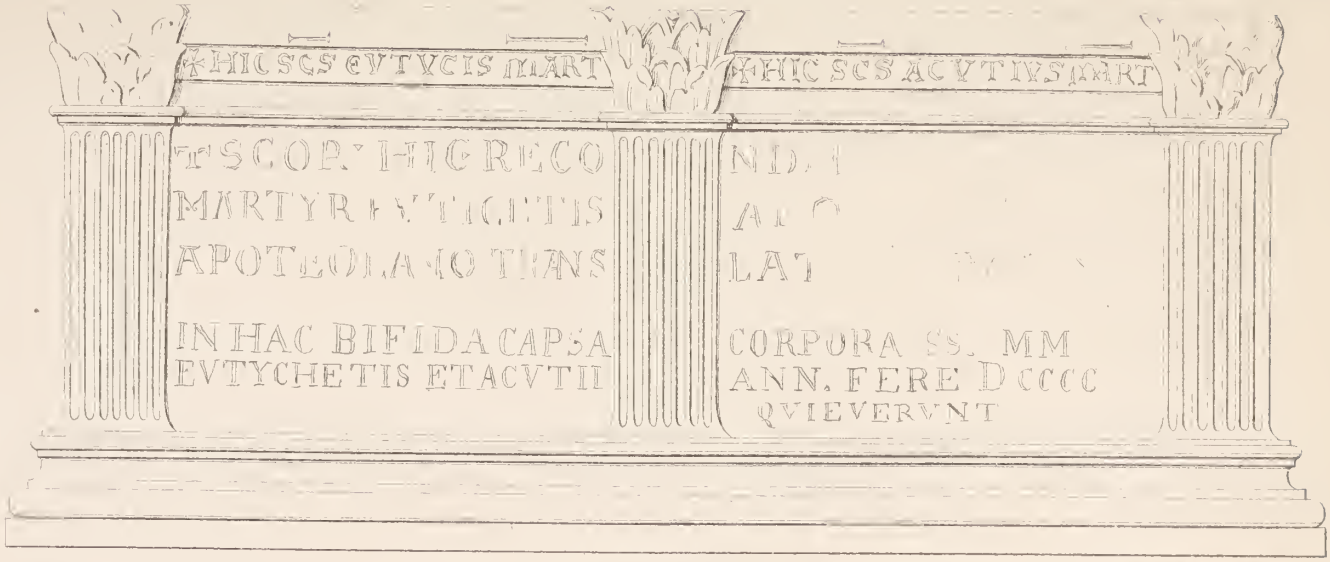
Imprimatur
LEOP.° CAN. RUGGIERO
29 Settembre 1874.

ICTVS EVTYC



Lit. Fichtner & C. Napoli

F. Autentelle dir.



Lit. Richter & C.° Napoli

Metro 0.50